PAOLO COGNETTI

LE OTTO MONTAGNE



EINAUDI

Indice

Frontespizio
Le otto montagne
Parte prima. Montagna d'infanzia
Uno
Due
Tre
Quattro
Parte seconda. La casa della riconciliazione
Cinque
Sei
Sette
Otto
Parte terza. Inverno di un amico
Nove

Dieci
Undici
Dodici
Il libro
L’autore
Copyright

Paolo Cognetti

Le otto montagne



Giulio Einaudi editore

Le otto montagne

Addio, addio! Ma dico questo
a te, invitato alla festa:
avrà pregato bene chi ha amato
bene,
sia esso uomo, o uccello, o
bestia.

S. T. COLERIDGE, *La ballata del vecchio marinaio*.

Mio padre aveva il suo modo di andare in montagna. Poco incline alla meditazione, tutto caparbietà e spavalderia. Saliva senza dosare le forze, sempre in gara con qualcuno o qualcosa, e dove il sentiero gli pareva lungo tagliava per la linea di massima pendenza. Con lui era vietato fermarsi, vietato lamentarsi per la fame o la fatica o il freddo, ma si poteva cantare una bella canzone, specie sotto il temporale o

nella nebbia fitta. E lanciare ululati buttandosi giú per i nevai.

Mia madre, che l'aveva conosciuto da ragazzo, diceva che lui non aspettava nessuno nemmeno allora, tutto preso a inseguire chiunque vedesse piú in alto: perciò occorreva aver buona gamba per rendersi desiderabili ai suoi occhi, e ridendo lasciava intendere di averlo conquistato cosí. Lei piú tardi alle corse cominciò a preferire sedersi nei prati, o immergere i piedi in un torrente, o riconoscere i nomi delle erbe e dei fiori. Anche in vetta le piaceva soprattutto osservare le cime

lontane, pensare a quelle della sua giovinezza e ricordare quando c'era stata e con chi, mentre mio padre a quel punto veniva invaso da una specie di delusione, e voleva soltanto tornarsene a casa.

Credo fossero reazioni opposte alla stessa nostalgia. I miei erano emigrati in città verso i trent'anni, lasciando il Veneto contadino in cui mia madre era nata, e mio padre era cresciuto da orfano di guerra. Le loro prime montagne, il primo amore, erano state le Dolomiti. Le nominavano a volte nei loro discorsi, quand'ero ancora troppo piccolo per seguire la

conversazione, ma sentivo certe parole spiccare come suoni piú squillanti, con piú significato. Il Catinaccio, il Sassolungo, le Tofane, la Marmolada. Bastava uno di questi nomi pronunciati da mio padre per far brillare gli occhi a mia madre.

Erano i posti dove si erano innamorati, dopo un po' lo capii anch'io: fu un prete a portarceli da ragazzi e fu lo stesso prete a sposarli, ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo, davanti alla chiesetta che c'è lí, una mattina d'autunno. Quel matrimonio di montagna era il mito fondativo della nostra famiglia.

Osteggiato dai genitori di mia madre per motivi che non conoscevo, celebrato tra quattro amici, con le giacche a vento come abiti nuziali e un letto al rifugio Auronzo per la prima notte da marito e moglie. La neve brillava già sulle cenge della Cima Grande. Era un sabato di ottobre del 1972, la fine della stagione alpinistica per quello e molti anni a venire: il giorno dopo caricarono in macchina gli scarponi di cuoio, i pantaloni alla zuava, la gravidanza di lei e il contratto di assunzione di lui, e se ne andarono a Milano.

La calma non era una virtú che

mio padre tenesse in considerazione, ma in città gli sarebbe servita piú del fiato. A Milano il panorama c'era: negli anni Settanta abitavamo in un palazzo affacciato su un ampio viale di traffico, sotto il cui asfalto, dicevano, scorreva il fiume Olona. È vero che nei giorni di pioggia la strada si allagava – e io immaginavo il fiume là sotto ruggire al buio, gonfiarsi fino a esondare dai tombini – ma era l'altro fiume, quello fatto di auto, furgoni, motorini, camion, autobus, ambulanze, a essere sempre in piena. Stavamo in alto, al settimo

piano: le due file di edifici gemelli da cui la strada era arginata amplificavano il frastuono. Certe notti mio padre non ne poteva piú, si alzava dal letto, spalancava la finestra come se volesse insultare la città, intimarle il silenzio, o rovesciarle addosso della pece bollente; stava lí un minuto a guardare di sotto, poi si infilava la giacca e usciva a camminare.

Da quei vetri vedevamo molto cielo. Bianco uniforme, indifferente alle stagioni, solcato solo dal volo degli uccelli. Mia madre si ostinava a coltivare fiori su un balconcino annerito dal fumo e ammuffito da

piogge secolari. In balcone curava le sue piantine e intanto mi raccontava dei vigneti d'agosto, nella campagna in cui era cresciuta, o delle foglie di tabacco appese alle pertiche negli essiccatoi, o degli asparagi che per restare teneri e bianchi dovevano esser colti prima che spuntassero, perciò serviva un talento speciale a vederli ancora sotto terra.

Ora quell'occhio le era utile in tutt'altro modo. Aveva fatto l'infermiera, in Veneto, ma a Milano ottenne un posto da assistente sanitaria al quartiere degli Olmi, nella periferia

occidentale della città, tra le case popolari. Era una qualifica appena creata, cosí come il consultorio familiare in cui operava, con l'idea di aiutare le donne durante la gravidanza e poi seguire il neonato fino a un anno di vita: era il lavoro di mia madre, e le piaceva. Soltanto che, dove l'avevano mandata a farlo, assomigliava piú che altro a una missione. Di olmi da quelle parti ce n'erano ben pochi: tutta la toponomastica del quartiere, con le sue vie degli Ontani, degli Abeti, dei Larici, delle Betulle, suonava beffarda tra i casermoni a dodici piani, infestati da mali di ogni tipo.

Tra i compiti di mia madre c'era quello di andare a controllare l'ambiente in cui il bambino cresceva, ed erano visite che poi la lasciavano scossa per giorni. Nei casi piú gravi doveva fare denuncia al tribunale dei minori. Le costava fatica arrivare a tanto, oltre che una certa dose di insulti e minacce, eppure non dubitava che fosse la decisione giusta. Non era l'unica a crederci: alle assistenti sociali, alle educatrici, alle maestre la legava un profondo spirito di corpo, come un senso di responsabilità femminile e collettivo verso quei bambini.

Mio padre invece era sempre

stato un solitario. Faceva il chimico in una fabbrica di diecimila operai, perennemente agitata da scioperi e licenziamenti, e qualunque cosa succedesse là dentro la sera ne tornava carico di rabbia. A cena fissava il telegiornale in silenzio, impugnando le posate a mezz'aria, come se si aspettasse da un momento all'altro lo scoppio di un'altra guerra mondiale, e imprecava tra sé alla notizia di ogni morto ammazzato, ogni crisi di governo, ogni aumento dei prezzi del petrolio, ogni bomba dai mandanti incerti. Coi pochi colleghi che invitava a casa discuteva quasi

solo di politica, e finiva sempre per litigare. Faceva l'anticomunista coi comunisti, il radicale coi cattolici, il libero pensatore con chiunque pretendesse di inquadrarlo in una chiesa, in una sigla di partito; ma quelli non erano tempi per sottrarsi alle coscrizioni, e dopo un po' i colleghi di mio padre smisero di venire a casa. Lui invece continuò ad andare in fabbrica come se dovesse calarsi in trincea ogni mattina. E a non dormire la notte, a stringere le cose con troppa forza, a usare tappi per le orecchie e pastiglie per il mal di testa, a sbottare in violenti attacchi d'ira:

allora entrava in azione mia madre, che tra i doveri di coppia si era presa anche quello di ammansirlo, attutire i colpi nella rissa tra mio padre e il mondo.

In casa parlavano ancora in dialetto veneto. Alle mie orecchie era un linguaggio segreto tra loro due, eco di una vita precedente e misteriosa. Un residuo del passato cosí come le tre foto che mia madre aveva esposto sul tavolino all'ingresso. Mi fermavo spesso a osservarle: la prima ritraeva i suoi genitori a Venezia, durante l'unico viaggio che avessero mai fatto, regalo del nonno alla nonna per le

nozze d'argento. Nella seconda l'intera famiglia era in posa nella stagione della vendemmia: i nonni seduti al centro del gruppo, tre ragazze e un ragazzo in piedi intorno a loro, i cesti d'uva sull'aia della cascina. Nella terza quell'unico figlio maschio, mio zio, sorrideva insieme a mio padre accanto a una croce di vetta, con una corda arrotolata sulla spalla, in abiti da alpinista. Era morto giovane e per questo portavo il suo nome, benché io fossi Pietro e lui Piero nel nostro lessico familiare. Eppure di tutte quelle persone non conoscevo nessuno. A trovarle non

mi portarono mai, né loro capitavano in visita a Milano. Alcune volte all'anno mia madre prendeva un treno il sabato mattina, tornava la domenica sera un po' piú triste di quando era partita, poi si faceva passare la tristezza e la vita continuava. C'erano troppe cose da fare, persone a cui badare per coltivare malinconie.

Ma quel passato saltava fuori quando meno te l'aspettavi. In macchina, nel lungo giro che doveva portare me a scuola, mia madre al consultorio e mio padre in fabbrica, certe mattine lei intonava una vecchia canzone. Attaccava la

prima strofa nel traffico e dopo un po' lui la seguiva. Erano ambientate in montagna durante la Grande Guerra: *La tradotta*, *La Valsugana*, *Il testamento del capitano*. Storie che ormai conoscevo a memoria anch'io: in ventisette erano partiti per il fronte, ed erano tornati a casa solo in cinque. Laggiú sul Piave restava una croce per una madre che prima o poi sarebbe andata a cercarla. Una morosa lontana aspettava, sospirava, poi si stancava di aspettare e sposava qualcun altro; chi moriva le dedicava un bacio e per sé chiedeva un fiore. C'erano parole

in dialetto, in queste canzoni, cosí capivo che i miei genitori se le erano portate dietro dalla loro vita di prima, ma intuivo anche qualcosa di diverso e piú strano, e cioè che le canzoni, chissà come, parlavano di loro due. Di loro due in persona, intendo, altrimenti non si spiegava la commozione che le loro voci tradivano cosí chiaramente.

Poi in certi rari giorni di vento, in autunno o in primavera, in fondo ai viali di Milano comparivano le montagne. Succedeva dopo una curva, sopra un cavalcavia, all'improvviso, e gli occhi dei miei genitori, senza bisogno che uno

indicasse all'altra, correvano subito lí. Le cime erano bianche, il cielo insolitamente azzurro, una sensazione di miracolo. Quaggiú da noi c'erano le fabbriche in tumulto, le case popolari sovraffollate, gli scontri di piazza, i bambini maltrattati, le ragazze madri; lassú la neve. Mia madre allora chiedeva che montagne erano, e mio padre si guardava intorno come orientando la bussola nella geografia urbana. Questo cos'è, viale Monza, viale Zara? Allora è la Grigna, diceva, dopo averci pensato un po' su. Sí, mi sa che è proprio lei. Io mi ricordavo bene la storia: la Grigna

era una guerriera bellissima e crudele, faceva uccidere a colpi di frecce i cavalieri che salivano a dichiararle amore, cosí Dio l'aveva punita trasformandola in montagna. E adesso era lí, nel parabrezza, a lasciarsi ammirare da noi tre, ognuno con un pensiero diverso e muto. Poi il semaforo scattava, un pedone attraversava di corsa, qualcuno da dietro suonava il clacson, mio padre lo mandava a quel paese e ingranava la marcia con furia, accelerando via da quel momento di grazia.

Venne la fine degli anni Settanta, e mentre Milano era a

ferro e fuoco loro due rimisero gli scarponi ai piedi. Non puntarono a est, da dov'erano venuti, ma a ovest, come proseguendo la fuga: verso l'Ossola, la Valsesia, la Val d'Aosta, montagne piú alte e severe. Mia madre poi mi avrebbe raccontato che, la prima volta, fu invasa da un inatteso senso di oppressione. Rispetto ai profili dolci del Veneto e del Trentino quelle valli occidentali le sembravano anguste, buie, chiuse come gole; la roccia era umida e nera, torrenti e cascate scendevano dappertutto. Quanta acqua, pensò. Deve piovere moltissimo qui. Non

si rendeva conto che tutta quell'acqua nasceva da una sorgente eccezionale, né che lei e mio padre ci stavano andando proprio incontro. Risalirono la valle finché non furono abbastanza in alto da uscire di nuovo al sole: lassú il paesaggio si aprí e all'improvviso, davanti agli occhi, avevano il Monte Rosa. Un mondo artico, un eterno inverno che incombeva sui pascoli estivi. Mia madre ne fu spaventata. Mio padre invece diceva che fu come scoprire un altro ordine di grandezza, arrivare dalle montagne degli uomini e ritrovarsi in quelle dei

giganti. E naturalmente se ne innamorò a prima vista.

Non conosco il luogo esatto di quel giorno. Chissà se era Macugnaga, Alagna, Gressoney, Ayas. Ci spostavamo ogni anno, allora, inseguendo l'irrequieto nomadismo di mio padre, tutt'intorno alla montagna che l'aveva conquistato. Piú che le valli ricordo le case, se cosí si possono chiamare: affittavamo un bungalow in campeggio o una stanza in qualche pensione di paese, e ci restavamo per due settimane. Non c'era mai abbastanza spazio per rendere quei posti accoglienti,

né tempo per affezionarsi a nulla, ma queste cose a mio padre non interessavano e nemmeno se ne accorgeva. Appena arrivati si cambiava d'abito: prendeva dalla borsa la camicia a scacchi, i pantaloni di velluto, il maglione di lana; di nuovo nei suoi vecchi panni diventava un altro uomo. Passava quella breve vacanza in giro per i sentieri, uscendo la mattina presto e tornando la sera o il giorno dopo, impolverato, bruciato dal sole, stanco e felice. A cena ci raccontava di camosci e stambecchi, di notti in bivacco, di cieli stellati, della neve che in alto

cadeva anche in agosto, e quand'era davvero contento concludeva: avrei proprio voluto avervi lí con me.

Il fatto è che mia madre sul ghiacciaio rifiutava di salire. Ne aveva una paura irrazionale e irremovibile: diceva che per lei la montagna finiva a tremila metri, l'altezza delle sue Dolomiti. Ai tremila preferiva i duemila – i pascoli, i torrenti, i boschi – e amava molto anche i mille, la vita di quei paesi di legno e pietra. Quando mio padre era via le piaceva uscire a spasso con me, bere un caffè in piazza, leggermi un libro seduti in un prato,

chiacchierare un po' con chi passava. Soffriva piuttosto i nostri continui spostamenti. Avrebbe voluto una casa da rendere sua e un paese a cui tornare, lo chiedeva spesso a mio padre: lui diceva che non c'erano soldi per pagare un altro affitto oltre a quello di Milano, lei contrattò una cifra da farsi bastare, e infine lui le permise di mettersi in cerca.

La sera, una volta sgomberati i resti della cena, mio padre dispiegava sul tavolo una carta topografica, e si metteva a studiare il sentiero del giorno dopo. Aveva accanto un libretto grigio del Cai e

mezzo bicchiere di grappa che ogni tanto sorseggiava. Mia madre si godeva la sua parte di libertà sedendosi in poltrona o sul letto, e immergendosi in qualche romanzo: per un'ora o due ci scompariva dentro ed era come se fosse da un'altra parte. Io allora salivo sulle ginocchia di mio padre per vedere che cosa faceva. Lo trovavo allegro e loquace, tutto l'opposto del padre di città a cui ero abituato. Era contento di mostrarmi la mappa e insegnarmi come si leggeva. Questo è un torrente, mi indicava, questo un laghetto, e quest'altro è un gruppo di baite. Qui dal colore puoi

distinguere il bosco, la prateria alpina, la pietraia, il ghiacciaio. Queste linee curve indicano la quota: piú sono fitte e piú la montagna è ripida, fin dove non si riesce nemmeno a salire; qui dove sono piú rade la pendenza è dolce e passano i sentieri, vedi? Questi punti segnati da una quota indicano le cime. È sulle cime che andiamo. Scendiamo solo quando arriviamo dove non si può piú salire. Lo capisci?

No, non potevo capire. Dovevo vederlo, quel mondo che gli procurava tanta felicità. Anni dopo, quando cominciammo ad andarci

insieme, mio padre diceva di ricordare perfettamente come si era manifestata la mia vocazione. Una mattina lui stava per uscire mentre mia madre dormiva, e allacciando gli scarponi si era trovato davanti me, vestito e pronto a seguirlo. Dovevo essermi preparato dentro il letto. Nell'oscurità l'avevo spaventato come se fossi piú grande dei miei sei o sette anni: ero già quello che sarei diventato dopo, nel suo racconto, la premonizione di un figlio adulto, un fantasma del futuro.

Non vuoi dormire ancora un po'?, mi aveva chiesto, a bassa voce per non svegliare mia madre.

Io voglio venire con te, avevo risposto, o cosí sosteneva lui: ma forse era solo la frase che gli piaceva ricordare.

Parte prima

Montagna d’infanzia

Uno

Il paese di Grana si trovava nella diramazione di una di quelle valli, ignorata da chi passava di lí come una possibilità irrilevante, chiusa in alto da creste grigio ferro e in basso da una rupe che ne ostacolava l'accesso. Sulla rupe, le rovine di una torre sorvegliavano campi ormai inselvatichiti. Una strada sterrata si staccava dalla regionale e saliva ripida, a tornanti, fino ai piedi della torre; poi

superandola si addolciva, voltava sul fianco della montagna ed entrava nel vallone a mezza costa, proseguendo in falsopiano. Era luglio quando la imboccammo, nel 1984. Nei prati stavano falciando il fieno. Il vallone era piú ampio di come sembrava da sotto, tutto boschi sul lato in ombra e terrazzamenti al sole: giú in basso, tra le macchie di arbusti, scorreva un torrente che ogni tanto intravedevo luccicare, e quella fu la prima cosa di Grana a piacermi. Leggevo romanzi d'avventura all'epoca. Era stato Mark Twain a trascinarmi all'amore per i fiumi.

Pensai che laggiú si poteva pescare, tuffarsi, nuotare, abbattere qualche alberello e costruire una zattera, e rapito da queste fantasie non mi accorsi del paese che era comparso dopo una curva.

– È qui, – disse mia madre. – Vai piano.

Mio padre rallentò a passo d'uomo. Fin da quando eravamo partiti seguiva docile le indicazioni di lei. Si abbassò a destra e a sinistra, nella polvere che l'auto sollevava, guardando a lungo le stalle, i pollai, i fienili di tronchi, i ruderi bruciati o crollati, i trattori sul ciglio della strada, le

imballatrici. Due cani neri con un campanello al collo spuntarono da un cortile. A parte un paio di case piú recenti, tutto il paese sembrava fatto della stessa pietra grigia della montagna, e le stava addosso come un affioramento di rocce, un'antica frana; un po' piú in alto pascolavano le capre.

Mio padre non disse niente. Mia madre, che aveva scoperto quel posto per conto suo, lo fece accostare in uno spiazzo e scese dalla macchina, andando in cerca della padrona di casa intanto che noi due scaricavamo i bagagli. Uno dei cani ci venne incontro

abbaiando e mio padre fece qualcosa che non gli avevo mai visto fare: allungò una mano per lasciarsela annusare, gli disse una parola gentile e lo accarezzò tra le orecchie. Forse se la cavava meglio con i cani che con gli uomini.

– Allora? – mi chiese, mentre sganciava gli elastici dal portapacchi. – Come ti pare?

Bellissimo, avrei voluto rispondere. Un odore di fieno, stalla, legna, fumo e chissà cos'altro mi aveva investito appena sceso dalla macchina, carico di promesse. Ma non ero sicuro che fosse la risposta giusta, cosí dissi:

– A me non sembra male, e a te?

Mio padre scrollò le spalle. Alzò lo sguardo sopra le valigie e diede un'occhiata alla baracca che avevamo davanti. Pendeva da una parte, e sarebbe senz'altro crollata senza i due pali che la puntellavano. Dentro c'erano impilate delle balle di fieno, e sopra al fieno una camicia di jeans che qualcuno si era tolto e dimenticato.

– Io ci sono cresciuto, in un posto cosí, – disse, senza lasciarmi capire se fosse un ricordo buono o cattivo.

Afferrò la maniglia di una

valigia e fece per tirarla giú, ma poi gli venne in mente qualcos'altro. Mi guardò con un'idea in testa che doveva divertirlo parecchio.

– Secondo te il passato può passare un'altra volta?

– È difficile, – dissi, per non sbilanciarmi. Mi faceva sempre indovinelli di questo tipo. Vedeva in me un'intelligenza simile alla sua, portata per la logica e la matematica, e pensava fosse suo dovere metterla alla prova.

– Guarda quel torrente, lo vedi? – disse. – Facciamo finta che l'acqua sia il tempo che scorre. Se

qui dove siamo noi è il presente, da quale parte pensi che sia il futuro?

Ci pensai. Questa sembrava facile. Diedi la risposta piú ovvia: – Il futuro è dove va l'acqua, giú per di là.

– Sbagliato, – decretò mio padre. – Per fortuna –. Poi come se si fosse tolto un peso disse: – Oppala, – la parola che usava quando sollevava anche me, e la prima delle due valigie cadde a terra con un tonfo.

La casa che mia madre aveva preso in affitto stava nella parte alta del paese, in una corte raccolta intorno a un abbeveratoio. Portava i

segni di due diverse origini: la prima era quella dei muri, dei balconi di larice annerito, del tetto in lose coperte di muschio, del grosso comignolo fuligginoso, ed era un'origine antica; la seconda era soltanto vecchia. Un'epoca in cui, dentro la casa, erano stati posati fogli di linoleum sui pavimenti, appesi poster floreali alle pareti, fissati gli armadietti pensili e il lavello in cucina, tutti già ammuffiti e stinti. Solo un oggetto si riscattava dalla mediocrità ed era una stufa nera, di ghisa, massiccia e severa, con la maniglia di ottone e quattro fuochi

su cui cucinare. Doveva esser stata recuperata da un altro luogo e un altro tempo ancora. Ma penso che a mia madre piacesse soprattutto quello che non c'era, perché aveva trovato in effetti poco piú di una casa vuota: chiese alla proprietaria se potevamo metterla un po' a posto e lei si limitò a rispondere: – Fate come volete –. Non la affittava da anni e di certo non si aspettava di affittarla quell'estate. Aveva modi bruschi, ma non era scortese. Credo fosse in imbarazzo perché stava lavorando nei campi e non si era potuta cambiare. Consegnò a mia madre una grossa chiave di ferro,

finí di spiegarle qualcosa sull'uso dell'acqua calda, protestò brevemente prima di accettare la busta che lei aveva preparato.

Mio padre non c'era già piú da un pezzo. Per lui una casa valeva l'altra, e il giorno dopo doveva essere in ufficio. Era uscito in balcone a fumare, le mani sulla ringhiera di legno ruvido, gli occhi alle cime. Sembrava che le stesse studiando per capire da dove sferrare l'attacco. Rientrò dopo che la padrona di casa se n'era andata via, cosí aveva risparmiato i saluti, con un umore cupo che nel frattempo gli era calato addosso;

disse che andava a comprare qualcosa per pranzo e che voleva rimettersi in macchina prima di sera.

In quella casa, una volta partito lui, mia madre tornò a una versione di sé che non avevo mai conosciuto. La mattina, appena alzata dal letto, ammucchiava dei legnetti nella stufa, appallottolava un foglio di giornale e strofinava un fiammifero sul ruvido della ghisa. Non la disturbava il fumo che allora si diffondeva in cucina, né la coperta che tenevamo addosso intanto che la stanza si scaldava, né il latte che piú tardi tracimava dal bricco e si

bruciava sulla piastra rovente. Per colazione mi dava pane abbrustolito e marmellata. Mi lavava sotto il rubinetto, sciacquandomi la faccia, il collo e le orecchie, poi mi asciugava con uno strofinaccio e mi spediva fuori: che andassi a prendere vento e sole e perdessi finalmente un po' della mia delicatezza urbana.

In quei giorni il torrente diventò il mio terreno d'esplorazione. C'erano due confini che mi era vietato superare: in alto un ponticello di legno, oltre il quale le rive si facevano piú ripide e si stringevano in una gola, e in basso

la boscaglia ai piedi della rupe, dove l'acqua proseguiva verso il fondovalle. Era il tratto che mia madre riusciva a controllare dal balcone di casa, ma valeva un intero fiume. Il torrente veniva giú a balzi, all'inizio, cadendo in una serie di rapide schiumanti, tra grandi massi da cui mi sporgevo a osservare i riflessi argentati del fondo. Piú in là rallentava e si diramava, come se da giovane che era diventasse adulto, e tagliava isolotti colonizzati dalle betulle, dove potevo attraversare saltando fino alla sponda opposta. Oltre ancora un intrico di legname

formava uno sbarramento. In quel punto scendeva un canalone, ed era stata la slavina, d'inverno, a tirar giú tronchi e rami che ora marcivano nell'acqua, ma io di queste cose all'epoca non sapevo nulla. Per me era il momento della sua vita in cui il torrente trovava un ostacolo, si fermava e s'intorbidiva. Ogni volta finivo per sedermi lí, a guardare le alghe che ondeggiavano appena sotto la superficie.

C'era un ragazzino che pascolava le mucche nei prati lungo la riva. Secondo mia madre era il nipote della nostra padrona di casa.

Portava sempre con sé un bastone giallo, di plastica, dal manico ricurvo, con cui spronava le mucche su un fianco per spingerle in giú verso l'erba alta. Erano sette pezzate castane giovani e irrequiete. Il ragazzino le sgridava quando se ne andavano per conto loro, e capitava che all'una o all'altra corresse dietro imprecando, mentre al ritorno risaliva il pendio e si voltava a chiamarle con un verso cosí: *Oh, oh, oh*, oppure *Eh, eh, eh*, finché loro, controvoglia, lo seguivano in stalla. Al pascolo si sedeva per terra e le controllava dall'alto,

intagliando un legnetto con il coltello a serramanico.

– Non puoi stare lí, – mi disse, l'unica volta che mi parlò.

– Perché? – chiesi.

– Pesti l'erba.

– E dov'è che posso stare?

– Di là.

Indicò l'altra sponda del torrente. Non vedevo come arrivarci, da dov'ero, ma non volevo chiederlo a lui né negoziare un transito sulla sua erba. Cosí entrai in acqua senza levarmi le scarpe. Cercai di star dritto nella corrente e di non mostrare alcuna esitazione, come se guadare i fiumi

fosse cosa di tutti i giorni per me. Attraversai, mi sedetti su un masso con i calzoni fradici e le scarpe che gocciolavano, ma quando mi voltai il ragazzino non badava piú a me.

Passammo dei giorni, in quel modo, lui su una riva e io sull'altra, a non degnarci di uno sguardo.

– Perché non vai a farci amicizia? – mi chiese mia madre una sera davanti alla stufa. La casa era impregnata dell'umidità di troppi inverni, cosí accendevamo il fuoco per cena e poi restavamo a scaldarci fino all'ora di andare a dormire. Ciascuno dei due leggeva il suo libro e ogni tanto, tra una

pagina e l'altra, ravvivava la fiamma e la conversazione. La grande stufa nera ci ascoltava.

– Ma come faccio, – risposi. – Non so cosa dire.

– Gli dici ciao. Gli chiedi come si chiama. Gli chiedi come si chiamano le sue mucche.

– Sí, buonanotte, – dissi, fingendomi assorto nella lettura.

Nei rapporti sociali mia madre era già molto piú avanti di me. Siccome di negozi in paese non ce n'erano, mentre io esploravo il mio torrente lei aveva scoperto la stalla dove comprare latte e formaggio, l'orto che vendeva qualche tipo di

verdura e la segheria in cui procurarsi gli scarti di legname. Si era accordata anche con il ragazzo del caseificio, che passava mattina e sera in furgone per ritirare i bidoni del latte, perché le portasse il pane e un po' di spesa. E non so come, dopo una settimana, aveva appeso delle fioriere in balcone e le aveva riempite di gerani. Ora la nostra casa si riconosceva da lontano, e avevo già sentito i rari abitanti di Grana salutare chiamandola per nome.

– Comunque non importa, – dissi, un minuto dopo.

– Che cos'è che non importa?

– Fare amicizia. A me piace anche stare da solo.

– Ah sí? – disse mia madre. Alzò gli occhi dalla pagina e senza sorridere, come se fosse una questione molto seria, aggiunse: – Sei sicuro?

Cosí decise di aiutarmi lei. Non tutti sono della stessa idea, ma mia madre credeva fermamente nella necessità di intervenire nella vita degli altri. Un paio di giorni dopo, in quella stessa cucina, trovai il ragazzino delle mucche che faceva colazione seduto sulla mia sedia. Lo annusai, per la verità, prima di vederlo, perché aveva addosso lo

stesso odore di stalla, fieno, latte cagliato, terra umida e fumo di legna, che per me da allora è sempre stato l'odore della montagna, e che ho ritrovato in qualunque montagna del mondo. Si chiamava Bruno Guglielmina. Il cognome era quello di tutti a Grana, tenne a spiegarci, ma il nome Bruno ce l'aveva soltanto lui. Era di pochi mesi piú vecchio di me, dato che era nato nel '72 ma in novembre. Divorava i biscotti che mia madre gli offriva come se non ne avesse mai mangiati in vita sua. L'ultima scoperta fu che non solo io avevo studiato lui, giú al pascolo, ma lui

aveva studiato me mentre tutt'e due fingevamo di ignorarci.

– A te piace il torrente, vero? – mi chiese.

– Sí.

– Sai nuotare?

– Un po'.

– Pescare?

– Mi sa di no.

– Vieni, ti faccio vedere una cosa.

Disse cosí e saltò giú dalla sedia, io scambiai un'occhiata con mia madre e poi gli corsi dietro senza pensarci due volte.

Bruno mi portò in un posto che conoscevo, dove il torrente passava

all'ombra del ponticello. Sottovoce, quando fummo sulla riva, mi ordinò di stare il piú possibile zitto e nascosto. Poi si sporse appena appena da un masso, quel che bastava per spiare di là. Con la mano mi fece segno di aspettare. Mentre aspettavo lo guardai: aveva capelli biondo canapa e il collo bruciacchiato dal sole. Portava calzoni di una misura non sua, arrotolati alle caviglie e cadenti sul cavallo, da caricatura di uomo adulto. Aveva anche i modi di un adulto, una specie di gravità nella voce e nei gesti: con un cenno mi ordinò di raggiungerlo e io

obbedii. Mi sporsi dal masso per guardare dove guardava lui. Non sapevo che cosa dovevo vedere: lí dietro il torrente formava una cascatella e una piccola pozza ombrosa, profonda forse fino al ginocchio. L'acqua era mossa in superficie, agitata dallo scroscio della caduta. Ai margini galleggiava un dito di schiuma e un grosso ramo incastrato di traverso aveva raccolto erba e foglie fradicie. Non era niente, quello spettacolo, solo acqua che scorreva giú per la montagna, eppure mi incantava ogni volta e non sapevo perché.

Dopo un po' che scrutavo la pozza vidi la superficie rompersi appena, e mi accorsi che lí dentro c'era qualcosa di vivo. Una, due, tre, quattro ombre affusolate con il muso contro la corrente, solo la coda che si muoveva piano in orizzontale. A volte una delle ombre si spostava di scatto e si fermava in un altro punto, e a volte emergeva con il dorso e poi tornava di sotto, ma sempre guardando verso la cascatella. Eravamo piú a valle rispetto a loro, per questo non ci avevano ancora visti.

– Sono trote? – sussurrai.

– Pesci, – disse Bruno.

– E stanno sempre lí?

– Non sempre. A volte cambiano buca.

– Ma cosa fanno?

– Cacciano, – rispose lui, a cui la cosa sembrava del tutto naturale. Io invece la stavo imparando in quel momento. Avevo sempre pensato che un pesce nuotasse nel verso dell'acqua, come verrebbe piú facile, e non che spendesse le sue forze a resisterle controcorrente. Le trote muovevano la coda di quel che bastava per restare immobili. Avrei voluto sapere che cosa cacciavano. Forse i moscerini che vedevo volteggiare

sul pelo dell'acqua e restarne come intrappolati. Osservai per un po' la scena cercando di capirla meglio, prima che Bruno se ne stufasse di colpo: balzò in piedi e agitò le braccia e all'istante le trote sfrecciarono via. Andai a vedere. Erano fuggite dal centro della pozza in ogni direzione. Guardai nell'acqua e tutto quello che vidi fu la ghiaia bianca e azzurra del fondo, e poi dovetti lasciar perdere per inseguire Bruno che risaliva di corsa l'argine opposto del torrente.

Poco piú su, un edificio solitario si affacciava sulla riva come la casa di un guardiano.

Andava in rovina tra le ortiche, i rovi di lamponi, i nidi delle vespe che seccavano al sole. Ce n'erano tanti, in paese, di ruderi come quello. Bruno posò le mani sui muri di pietra, lí dove si univano in uno spigolo tutto fessure, si tirò su e in due passaggi fu alla finestra del primo piano.

– Dài! – disse, affacciandosi da lassú. Poi però si scordò di aspettarmi, forse perché non gli sembrava niente di difficile, o perché non gli passava per la testa che avessi bisogno d'aiuto, o solo perché era abituato cosí, che facile o difficile ognuno se la cavasse da

solo. Lo imitai come potevo. Sentii la pietra scabra, tiepida, asciutta sotto le dita. Mi graffiai le braccia sul davanzale della finestrella, guardai dentro e vidi Bruno che si calava da una botola del solaio, giú per una scala a pioli che portava di sotto. Credo avessi già deciso che l'avrei seguito ovunque.

Laggiú, nella semioscurità, c'era un locale suddiviso da muretti bassi in quattro vani delle stesse dimensioni, simili a delle vasche. Nell'aria stagnava un odore di muffa e legno marcio. Man mano che gli occhi si abituavano al buio vidi che il pavimento era

disseminato di lattine, bottiglie, vecchi giornali, camicie ridotte a stracci, scarpe sfondate, parti di attrezzi arrugginiti. Bruno era chino su una grande pietra levigata, bianca, a forma di ruota, posata in un angolo della stanza.

– Ma che cos'è? – chiesi.

– La mola, – disse. Poi aggiunse: – La pietra del mulino.

Mi chinai vicino a lui a guardare. Sapevo che cos'è una mola, ma non ne avevo mai vista una con i miei occhi. Allungai una mano. Quest'altra pietra era fredda, viscida, e nel foro centrale si era formato del muschio che rimaneva

sui polpastrelli come un fango verde. Sentii le braccia bruciarmi per i graffi di prima.

– Dobbiamo metterla in piedi, – disse Bruno.

– Perché?

– Cosí può rotolare.

– Ma dove?

– Come dove? In giú, no?

Scossi la testa perché non capivo. Bruno me lo spiegò con pazienza: – La mettiamo in piedi. La spingiamo fuori. E poi la buttiamo giú per il torrente. Cosí i pesci saltano fuori dall'acqua e noi ce li mangiamo.

L'idea mi sembrò subito

grandiosa e irrealizzabile. Quel macigno era troppo pesante per noi due. Ma era cosí bello immaginarlo rotolare giú, e cosí bello immaginare noi stessi capaci di tanto, che decisi di non fare obiezioni. Qualcuno doveva averci già provato, perché sotto la mola, tra la pietra e il pavimento, erano stati conficcati due cunei da taglialegna. Entravano di quel che bastava per sollevarla dal terreno. Bruno raccolse un bastone robusto, il manico di un piccone o di una pala, e con un sasso cominciò a martellarlo dentro a quella fessura come un chiodo. Quando la punta si

fu incastrata, spinse il sasso sotto al manico e lo fermò con un piede.

– Adesso aiutami, – disse.

– Che cosa devo fare?

Andai a mettermi accanto a lui. Dovevamo spingere tutt'e due verso il basso, usando il peso dei nostri corpi per sollevare la mola. Cosí ci appendemmo insieme al manico e quando i miei piedi si staccarono da terra sentii, per un momento, che il macigno si muoveva. Era il sistema giusto, quello che Bruno aveva congegnato, e con una leva migliore forse avrebbe potuto funzionare, ma quel vecchio legno si incurvò sotto il nostro peso,

scricchiolò e infine si spezzò di schianto, facendoci finire per terra. Bruno si ferí una mano. Bestemmiò e la agitò per aria.

– Ti sei fatto male? – chiesi.

– Sasso di merda, – disse, succhiandosi la ferita. – Prima o poi ti muovo da lí –. Salí per la scaletta e sparí di sopra spinto da una rabbia impulsiva, e poco dopo lo sentii saltare giú dalla finestra e correre via.

Quella sera nel mio letto faticai ad addormentarmi. Era l'eccitazione a tenermi sveglio: venivo da un'infanzia solitaria, e non ero abituato a fare le cose in

due. Credevo, anche in questo, di essere uguale a mio padre. Ma quel giorno avevo provato qualcosa, un improvviso senso di intimità, che allo stesso tempo mi attirava e spaventava, come un varco su un territorio ignoto. Per calmarmi cercai un'immagine nella mia testa. Pensai al torrente: alla pozza, alla cascatella, alle trote che muovevano la coda per restare immobili, alle foglie e ai rametti che correvano oltre. E poi alle trote che scattavano incontro alle loro prede. Cominciai a capire un fatto, e cioè che tutte le cose, per un pesce di fiume, vengono da monte:

insetti, rami, foglie, qualsiasi cosa. Per questo guarda verso l'alto, in attesa di ciò che deve arrivare. Se il punto in cui ti immergi in un fiume è il presente, pensai, allora il passato è l'acqua che ti ha superato, quella che va verso il basso e dove non c'è piú niente per te, mentre il futuro è l'acqua che scende dall'alto, portando pericoli e sorprese. Il passato è a valle, il futuro a monte. Ecco come avrei dovuto rispondere a mio padre. Qualunque cosa sia il destino, abita nelle montagne che abbiamo sopra la testa.

Poi lentamente anche questi

pensieri svanirono e restai in ascolto. Ormai ero abituato ai rumori notturni, potevo riconoscerli uno a uno. Questa, pensai, è la fontana dell'abbeveratoio. Questo è il campanello di un cane che se ne va a spasso nella notte. Questo è il ronzio elettrico dell'unico lampione di Grana. Mi chiesi se Bruno nel suo letto ascoltava gli stessi suoni. Mia madre girò pagina in cucina mentre il crepitio della stufa mi cullava verso il sonno.

Per il resto di luglio non passò un giorno senza che ci incontrassimo. O ero io a raggiungerlo al pascolo, oppure

Bruno tirava un filo intorno alle sue mucche, ci collegava la batteria di una macchina e capitava nella nostra cucina. Piú che i biscotti, credo che gli piacesse mia madre. Gli piacevano le sue attenzioni. Lei lo interrogava apertamente, senza giri di parole, com'era abituata a fare per lavoro, e lui rispondeva tutto fiero che la sua storia interessasse a una signora di città tanto gentile. Ci raccontò di essere il piú giovane abitante di Grana, nonché l'ultimo ragazzo del paese dato che non ce n'erano altri in arrivo. Suo padre stava via per buona parte dell'anno, si faceva

vedere di rado e soltanto d'inverno, e appena sentiva aria di primavera ripartiva per la Francia o la Svizzera o dovunque trovasse un cantiere in cerca di operai. Sua madre in compenso non si era mai mossa di lí: nei campi sopra le case aveva un orto, un pollaio, due capre, le arnie delle api; il suo unico interesse era badare a quel piccolo regno. Quando la descrisse capii subito chi era. Una donna che avevo già visto passare, spingendo una carriola o portando una zappa e un rastrello, e che mi superava a testa china senza nemmeno accorgersi che c'ero. Lei e Bruno

abitavano a casa di uno zio, marito della nostra padrona di casa, proprietario di un po' di pascoli e mucche da latte. Adesso questo zio era in montagna con i cugini piú grandi: Bruno accennò alla finestra, da dove in quel momento vedevo solo boschi e pietraie, e aggiunse che lui li avrebbe raggiunti in agosto, insieme alle mucche piú giovani che gli avevano lasciato lí.

– In montagna? – chiesi.

– Cioè, in alpeggio. Sai cos'è un alpeggio?

Scossi la testa.

– E gli zii sono bravi con te? – lo interruppe mia madre.

– Ma sí, – disse Bruno. – C'è tanto da fare.

– Vai anche a scuola però?

– Sí, sí.

– Ti piace?

Bruno scrollò le spalle. Non ci riusciva, a dir di sí, neanche per farla contenta.

– E tua mamma e tuo papà si vogliono bene?

Ora distolse lo sguardo. Arricciò le labbra in una smorfia che poteva voler dire no, o forse un po', o forse che non era il caso di stare lí a discuterne. A mia madre bastò come risposta ed evitò di insistere, ma sapevo che qualcosa,

in quella conversazione, non le era piaciuto. Non avrebbe lasciato perdere senza capire.

Quando io e Bruno uscivamo non parlavamo delle nostre famiglie. Ce ne andavamo in giro per il paese, mai troppo lontano dalle sue mucche al pascolo. Per avventura esploravamo le case abbandonate. A Grana ce n'erano piú di quante ne potessimo desiderare: vecchie stalle, vecchi fienili e granai, un vecchio emporio dagli scaffali polverosi e vuoti, un vecchio forno per il pane annerito dal fumo. Ovunque gli stessi rifiuti che avevo visto al mulino, come se

per molto tempo, dopo che quegli edifici erano andati in disuso, qualcuno li avesse occupati malamente e poi lasciati di nuovo. In certe cucine trovavamo ancora il tavolo e la panca, qualche piatto o bicchiere nella dispensa, la padella appesa sul camino. A Grana, nel 1984, abitavano quattordici persone, ma in altri tempi potevano essere state cento.

Un edificio dominava il centro del paese, piú moderno e imponente delle case che gli stavano intorno: aveva tre piani intonacati di bianco, una scala esterna, un cortile, un muro di cinta in parte crollato.

Entrammo da lí, superando la sterpaglia che aveva invaso il cortile. Al pianterreno la porta era solo accostata, e quando Bruno la spinse ci ritrovammo in un atrio ombroso, dotato di panche e appendiabiti di legno. Capii subito dove eravamo, forse perché le scuole si somigliano tutte: però nella scuola di Grana ora venivano allevati solo dei grossi conigli grigi, che ci spiavano impauriti da una fila di gabbie. L'aula aveva odore di paglia, mangime, urina, vino che diventava aceto. Su una pedana di legno, dove una volta doveva esserci stata la cattedra,

erano buttate alcune damigiane vuote, ma nessuno aveva avuto il coraggio di tirar giú il crocefisso dal muro, né di far legna con i banchi accatastati in fondo.

Furono quelli ad attrarmi piú dei conigli. Andai a guardarli da vicino: erano banchi lunghi e stretti, quattro buchi da calamaio ciascuno, legno levigato da tutte le mani che ci si erano posate sopra. Sul bordo interno le stesse mani avevano inciso delle lettere, con il coltello o forse con la punta di un chiodo. Iniziali. La G di Guglielmina compariva spesso.

– Tu sai chi sono?

– Qualcuno sí, – disse Bruno. – Qualcuno non lo conosco, ma ne ho sentito parlare.

– Ma quando è stato?

– Non lo so. È chiusa da sempre questa scuola.

Non feci in tempo a chiedere altro che sentimmo la zia di Bruno chiamare. Cosí finivano le nostre avventure: arrivava quel richiamo perentorio, gridato una, due, tre volte, che ci raggiungeva dovunque fossimo. Bruno sbuffò. Poi mi salutò e corse via. Lasciava tutto a metà, un gioco, un discorso, e per quel giorno sapevo che non l'avrei rivisto.

Io invece restai ancora un po' nella vecchia scuola: controllai tutti i banchi, lessi tutte le iniziali e provai a immaginare i nomi di quei ragazzini. Poi, mentre curiosavo, trovai un'incisione piú accurata e recente. Il solco lasciato dal coltello spiccava nel legno ingrigito come un taglio fresco. Passai un dito sulla G e sulla B, ed era proprio impossibile avere dubbi sull'identità del loro autore. Allora collegai altre cose, cose che avevo visto e non avevo capito nei ruderi in cui Bruno mi portava, e cominciai a intuire qual era la vita segreta di quel paese fantasma.

Intanto luglio volava. L'erba falciata al nostro arrivo era già ricresciuta di una spanna, e lungo la mulattiera passavano le mandrie dirette agli alpeggi alti. Le osservavo sparire su per il vallone, addentrandosi nel bosco in un frastuono di zoccoli e campanacci, e piú tardi ricomparire lontano, oltre la linea degli alberi, come stormi di uccelli posati sul fianco della montagna. Due sere alla settimana io e mia madre facevamo il percorso contrario verso un altro paese, che era poi solo una manciata di case nel fondovalle. Impiegavamo mezz'ora per

arrivarci a piedi, e alla fine del sentiero sembrava di essere rientrati di colpo nella modernità. Le luci di un bar illuminavano il ponte sul fiume, un viavai di automobili percorreva la regionale e la musica si mischiava alle voci dei villeggianti seduti fuori. Laggiú faceva piú caldo, e l'estate era allegra e oziosa come le estati al mare. Una compagnia di ragazzi si ritrovava a quei tavolini: fumavano, ridevano, qualche volta venivano raccolti da amici di passaggio e partivano in macchina verso i bar dell'alta valle. Io e mia madre invece ci mettevamo in fila al

telefono a gettoni. Aspettavamo il nostro turno, e poi entravamo insieme in quella cabina esausta di conversazioni. I miei si sbrigavano in fretta: nemmeno a casa perdevano troppo tempo in chiacchiere, e ad ascoltarli sembravano due vecchi amici a cui bastava mezza frase per capirsi. Mio padre parlava piú a lungo con me quando lei me lo passava.

– Ehi, montanaro, – diceva. – Come andiamo? Hai scalato qualche bella cima?

– Non ancora. Però mi alleno.

– Bravo. E il tuo amico come sta?

– Sta bene. Solo che tra un po' va in alpeggio e non lo vedo piú. Ci vuole un'ora per arrivarci.

– Be', ma un'ora non è mica tanto. Vorrà dire che andiamo a trovarlo insieme, che ne dici?

– Mi piacerebbe. Tu quando vieni?

– In agosto, – diceva mio padre. E prima di salutarmi aggiungeva: – Dài un bacio alla mamma. E curala, eh? Che non si senta sola.

Io gli promettevo di sí, ma tra me e me pensavo che fosse lui a sentirsi solo. Me lo immaginavo nell'appartamento di Milano, tutto vuoto con le finestre spalancate e il

rombo dei camion. Mia madre stava benissimo. Tornavamo a Grana per lo stesso sentiero nel bosco, su cui nel frattempo era calato il buio. Lei allora accendeva una torcia e se la puntava sui piedi. La notte non le faceva nessuna paura. Era cosí tranquilla da rassicurare anche me: camminavo seguendo i suoi scarponi in quella luce incerta e dopo un po' cominciavo a sentirla cantare con un tono sommesso, come tra sé e sé. Se conoscevo la canzone, le andavo dietro a bassa voce anch'io. I rumori del traffico, le radio, le risate dei ragazzi svanivano alle nostre spalle. L'aria

si faceva piú fresca man mano che salivamo. Sapevo di essere quasi arrivato un po' prima di scorgere le finestre illuminate, quando il vento mi portava l'odore dei camini.

Due

Non so quali cambiamenti avesse visto in me quell'anno, ma mio padre aveva già deciso che era arrivata l'ora di portarmi con sé. Salí da Milano un sabato, irrompendo nelle nostre abitudini con la sua Alfa scassata, determinato a non perdere un minuto delle sue brevi ferie. Aveva comprato una mappa che appese al muro con le puntine, e un pennarello con cui aveva intenzione

di segnare i sentieri percorsi, come le conquiste dei generali. Il vecchio zaino militare, i pantaloni di velluto al ginocchio, il maglione rosso da scalatore dolomitico sarebbero stati la sua divisa. Mia madre preferí starne fuori, rintanandosi tra i suoi gerani e i suoi libri. Bruno era già in alpeggio e io non facevo che tornare nei nostri posti da solo e sentire la sua mancanza, perciò accolsi volentieri la novità: cominciai a imparare il modo di andare in montagna di mio padre, la cosa piú simile a un'educazione che io abbia ricevuto da lui.

Partivamo presto, la mattina,

salendo in macchina fino alle frazioni ai piedi del Monte Rosa. Erano località turistiche piú in voga della nostra, e insonnolito vedevo scorrere le villette a schiera, gli alberghi in stile alpino d'inizio Novecento, i brutti condominî anni Sessanta, i campeggi di roulotte lungo il fiume. Tutta la valle era ancora in ombra e umida di rugiada. Mio padre beveva un caffè nel primo bar aperto, poi si caricava lo zaino in spalla con la solennità di un alpino: il sentiero partiva da dietro una chiesa, o dopo un ponticello di legno, entrava nel bosco e subito s'inerpicava. Prima

di imboccarlo alzavo un'ultima volta gli occhi al cielo. Sopra le nostre teste splendevano i ghiacciai già illuminati dal sole; il freddo del mattino sulle gambe nude mi dava la pelle d'oca.

Sul sentiero mio padre mi lasciava camminare in testa. Mi stava dietro a un passo, cosí che potessi sentire una sua parola quando serviva e il suo respiro alle mie spalle. Avevo poche e chiare regole da seguire: uno, prendere un ritmo e tenerlo senza fermarsi; due, non parlare; tre, davanti a un bivio, scegliere sempre la strada che sale. Lui ansimava e sbuffava molto piú

di me, tra il fumo e la vita da ufficio che faceva, ma per almeno un'ora non tollerava soste né per prendere fiato, né per bere, né per osservare alcunché. Il bosco non aveva fascino ai suoi occhi. Era mia madre, nei nostri giri intorno a Grana, a indicarmi le piante e gli alberi e insegnarmi i loro nomi, come se fossero persone ognuna con il suo carattere, mentre per mio padre il bosco era solo l'accesso all'alta montagna: lo risalivamo a testa bassa, concentrati sul ritmo delle gambe, dei polmoni, del cuore, in un rapporto privato e muto con la fatica. Calpestavamo sassi

levigati dal passaggio secolare di animali e uomini. A volte superavamo una croce di legno, o una targa di bronzo con un nome, o un'edicola con una madonnina e qualche fiore, che davano a quegli angoli di bosco un'aria grave da cimitero. Allora il silenzio tra noi assumeva un altro significato, sembrava l'unico modo rispettoso di passare.

Alzavamo lo sguardo soltanto alla fine degli alberi. Sulla spalla glaciale il sentiero si ammorbidiva, e uscendo al sole incontravamo gli ultimi villaggi alti. Erano posti abbandonati o quasi, anche peggio

di Grana, se non per una stalla in disparte, una fontana che ancora funzionava, una cappella ben tenuta. Sopra e sotto le case il terreno era stato spianato e le pietre raccolte in cumuli, e poi scavati canaletti per irrigare e concimare, e terrazzate le rive per farne campi e orti: mio padre mi mostrava queste opere e mi parlava con ammirazione degli antichi montanari. Quelli arrivati dal nord delle Alpi nel Medioevo erano capaci di coltivare la terra a quote a cui nessuno si spingeva. Possedevano tecniche speciali e una speciale resistenza al freddo e alle privazioni. Ormai nessuno, mi

disse, sarebbe piú riuscito a vivere lassú d'inverno, in un'autonomia assoluta di cibo e di mezzi, come per secoli avevano fatto loro.

Io osservavo le case diroccate e mi sforzavo di immaginarne gli abitanti. Non riuscivo a capire come mai qualcuno avesse scelto una vita tanto dura. Quando lo chiesi a mio padre lui mi rispose nel suo modo enigmatico: sembrava sempre che non potesse darmi la soluzione ma appena qualche indizio, e che alla verità io dovessi per forza arrivarci da solo.

Disse: – Non l'hanno mica scelto. Se uno va a stare in alto, è

perché in basso non lo lasciano in pace.

– E chi c'è, in basso?

– Padroni. Eserciti. Preti. Capi reparto. Dipende.

Non era del tutto serio, il tono della sua risposta. Ora si bagnava la nuca alla fontana ed era già piú allegro rispetto al primo mattino. Si scrollava la testa dall'acqua, si strizzava la barba e guardava in su. Nei valloni che ci aspettavano non c'erano ostacoli alla vista, cosí prima o poi notava qualcuno piú avanti di noi sul sentiero. Aveva un occhio acuto, da cacciatore, per scovare quelle macchioline rosse o

gialle, il colore di uno zaino o di una giacca a vento. Piú lontane erano, piú spavalda suonava la voce con cui, indicandole, mi chiedeva: – Che ne dici, Pietro, li prendiamo?

– Certo, – rispondevo io, ovunque fossero.

Allora la nostra salita si trasformava in un inseguimento. Avevamo i muscoli ben caldi e ancora tutte le energie da spendere. Risalivamo i pascoli di agosto passando per alpeggi isolati, mandrie di mucche indifferenti, cani che ci ringhiavano alle caviglie, distese di ortiche che mi

pizzicavano le gambe nude.

– Taglia, – diceva mio padre, dove il sentiero tracciava linee troppo dolci per i suoi gusti. – Dritto. Vai su di qua.

Infine la pendenza aumentava di nuovo, ed era lí, su quelle spietate rampe terminali, che raggiungevamo le nostre prede. Erano due o tre uomini di solito, dell'età di mio padre e vestiti come lui. In me confermavano l'idea che questa cosa dell'andare in montagna fosse una moda d'altri tempi, e obbedisse a codici antiquati. Anche il modo in cui cedevano il passo aveva un che di

cerimonioso: si spostavano di lato, accanto al sentiero, si fermavano e si lasciavano superare. Di certo ci avevano visti dall'alto, avevano provato a resistere e non erano contenti di essere stati presi.

– Salute, – diceva uno. – Corre il ragazzino, eh?

– Lui tira, – rispondeva mio padre. – Io inseguo.

– Avercele, le gambe che ha lui.

– Eh già. Però le abbiamo avute.

– Mah. Forse un secolo fa. Andate su fino in cima?

– Se riusciamo.

– Auguri, – concludeva l'altro,

e fine dei convenevoli. Ci allontanavamo in silenzio cosí come eravamo arrivati. L'esultanza non era prevista, ma poco dopo, quando eravamo abbastanza distanti, sentivo una mano sulla spalla, soltanto quello, una mano che si appoggiava e stringeva, ed era tutto.

Forse è vero, come sosteneva mia madre, che ognuno di noi ha una quota prediletta in montagna, un paesaggio che gli somiglia e dove si sente bene. La sua era senz'altro il bosco dei 1500 metri, quello di abeti e larici, alla cui ombra crescono il mirtillo, il ginepro e il

rododendro, e si nascondono i caprioli. Io ero piú attratto dalla montagna che viene dopo: prateria alpina, torrenti, torbiere, erbe d'alta quota, bestie al pascolo. Ancora piú in alto la vegetazione scompare, la neve copre ogni cosa fino all'inizio dell'estate e il colore prevalente è il grigio della roccia, venato dal quarzo e intarsiato dal giallo dei licheni. Lí cominciava il mondo di mio padre. Dopo tre ore di cammino i prati e i boschi lasciavano il posto alle pietraie, ai laghetti nascosti nelle conche glaciali, ai canaloni solcati dalle slavine, alle sorgenti di acqua

gelida. La montagna si trasformava in un luogo piú aspro, inospitale e puro: lassú lui diventava felice. Ringiovaniva, forse, tornando ad altre montagne e altri tempi. Anche il suo passo sembrava perdere peso e ritrovare un'agilità perduta.

Io al contrario ero esausto. La fatica e la mancanza di ossigeno mi chiudevano lo stomaco dandomi la nausea. Quel malessere rendeva ogni metro una pena. Mio padre non era capace di accorgersene: verso i tremila metri il sentiero si faceva incerto, sulla pietraia non restavano che ometti di sassi e segni di vernice, e lui prendeva finalmente

la testa della spedizione. Non si voltava a controllare come stavo io. Se lo faceva era per gridare: – Guarda! – indicando in alto, sul filo di cresta, le corna degli stambecchi che ci sorvegliavano come guardiani di quel mondo minerale. Alzando gli occhi la cima mi sembrava ancora lontanissima. Nel naso avevo un odore di neve ghiacciata e pietra focaia.

La fine della tortura arrivava imprevista. Superavo un ultimo salto, aggiravo uno spuntone di roccia, e di colpo mi trovavo davanti una pila di sassi, o una croce di ferro tempestata dai

fulmini, lo zaino di mio padre buttato a terra e oltre soltanto cielo. Era un sollievo piú che un'euforia. Non c'era alcun premio per noi lassú: a parte il fatto che da lí non potevamo piú salire, la vetta non aveva proprio niente di speciale. Sarei stato piú contento di raggiungere un torrente o un villaggio.

In cima alle montagne mio padre diventava meditabondo. Si levava camicia e canottiera e le stendeva sulla croce ad asciugare. Succedeva di rado che lo vedessi a torso nudo, e in quello stato il suo corpo aveva qualcosa di

vulnerabile: con gli avambracci arrossati, le spalle forti e bianche, la collanina d'oro che non toglieva mai, il collo di nuovo rosso e impolverato. Ci sedevamo a mangiare pane e formaggio e a contemplare il panorama. Davanti a noi si parava tutt'intero il massiccio del Monte Rosa, cosí vicino da distinguere i rifugi, le funivie, i laghi artificiali, la lunga processione di cordate di ritorno dalla capanna Margherita. Mio padre allora stappava la borraccia del vino e si accendeva l'unica sigaretta della mattinata.

– Non si chiama mica Rosa

perché è rosa, – diceva. – Viene da una parola antica che significa ghiaccio. La montagna di ghiaccio.

Poi mi elencava i Quattromila da est a ovest, ogni volta daccapo, perché prima di andarci era importante riconoscerli, e averli a lungo desiderati: la modesta punta Giordani, la Piramide Vincent che la sovrasta, il Balmenhorn su cui sorge il grande Cristo delle Vette, la Parrot dal profilo cosí dolce che quasi non si vede; poi le nobili punte Gnifetti, Zumstein, Dufour, tre sorelle acuminate; i due Lyskamm con la cresta che li unisce, la *mangiatrice di uomini*; infine

l'onda elegante del Castore, lo scontroso Polluce, l'intaglio della Roccia Nera, i Breithorn dall'aria innocua. E per ultimo, a ovest, scolpito e solitario, il Cervino, che mio padre chiamava la Gran Becca come se fosse una sua vecchia zia. Non si voltava volentieri a sud, verso la pianura: laggiú gravava la foschia di agosto e da qualche parte sotto quella cappa grigia bruciava Milano.

– Sembra tutto piccolo, vero? – diceva, e io non capivo. Non capivo in che senso potesse sembrargli piccolo quel panorama maestoso. O se erano altre cose a

sembrargli piccole, cose che gli tornavano in mente quand'era lassú. Ma la malinconia non durava molto. Finita la sigaretta si tirava fuori dal pantano dei suoi pensieri, recuperava la roba e diceva: – Andiamo?

La discesa la facevamo di corsa, giú a rotta di collo per qualsiasi pendenza, lanciando grida di guerra e ululati da indiani, e in meno di due ore eravamo con i piedi a mollo in qualche fontana di paese.

A Grana mia madre aveva fatto passi avanti nelle indagini. La vedevo spesso su nel campo dove

la madre di Bruno passava i suoi giorni. Ad alzare gli occhi la trovavi sempre là, una donna ossuta con un berretto giallo piegata a curare cipolle e patate. Non scambiava mai due parole con nessuno, e nessuno andava a trovarla finché non lo fece mia madre: una nell'orto, l'altra seduta su un ceppo lí accanto, da lontano sembrava che chiacchierassero per delle mezz'ore.

– Allora parla, – disse mio padre, a cui avevamo raccontato di quella strana donna.

– Certo che parla. Io di muti non ne ho mai conosciuti, – rispose

mia madre.

– Peccato, – commentò lui, ma lei non era in vena di battute. Aveva scoperto che Bruno, quell'anno, non aveva superato la prima media, ed era molto arrabbiata. Non era piú stato mandato a scuola dal mese di aprile. Era chiaro che, se nessuno fosse intervenuto, la sua istruzione sarebbe finita lí, e questo era il genere di cose che indignavano mia madre, a Milano come in un paesino di montagna.

– Non è che puoi sempre salvare tutti, – disse mio padre.

– A te qualcuno ti ha salvato, o sbaglio?

– Come no. Poi mi son dovuto salvare io da loro però.

– Intanto hai studiato. Non ti hanno mica messo a guardare le mucche quando avevi undici anni. A undici anni bisogna andare a scuola.

– Dico solo che qui è diverso. Qui i genitori ci sono, per fortuna.

– Sí, una bella fortuna, – concluse mia madre, e mio padre evitò di replicare. Non succedeva quasi mai che parlassero della sua infanzia, e quelle poche volte lui scuoteva la testa e lasciava cadere il discorso.

Cosí fummo mandati in

avanscoperta, mio padre e io, ad allacciare i rapporti con gli uomini della famiglia Guglielmina. L'alpeggio in cui abitavano d'estate era un gruppo di tre baite a poco piú di un'ora da Grana, lungo il sentiero che risaliva il vallone. Le vedemmo da lontano, arroccate a metà del suo lato destro, dove il fianco della montagna si ammorbidiva prima di cadere di nuovo, giú fino allo stesso torrente che scorreva in paese. Io gli volevo già bene, a quel fiumiciattolo. Ero contento di ritrovarlo lassú. In quel punto il vallone si chiudeva, come se un'immensa frana l'avesse

tappato a monte, e terminava in una conca intrisa d'acqua, tutta percorsa da rigagnoli e infestata da felci, cespugli di rabarbaro e ortiche. Passandoci in mezzo il sentiero diventava fangoso. Poi si lasciava indietro l'acquitrino, oltrepassava il torrente e saliva all'asciutto e al sole, verso le baite. Dal torrente in su erano tutti pascoli ben tenuti.

– Ehi, – disse Bruno. – Alla buon'ora.

– Scusa. Son dovuto stare un po' con mio padre.

– È quello lí tuo padre? E com'è?

– Non so, – dissi. – Bravo.

Avevo cominciato a parlare come lui. Non c'eravamo visti per quindici giorni e ci sentivamo già due vecchi amici. Mio padre lo salutò come se lo fossimo, e anche lo zio di Bruno ci tenne a mostrarsi ospitale: entrò in una delle baite e ne uscí con un pezzo di toma, una mocetta e un bottiglione di vino, ma la sua faccia non si accordava con quei gesti di benvenuto. Era un uomo segnato dai cattivi pensieri, che gli avevano intagliato i lineamenti. Aveva una barba sfatta, ispida e quasi bianca, i baffi piú folti e grigi, le sopracciglia

incurvate in una perenne diffidenza, gli occhi azzurro cielo. La mano che mio padre gli porgeva l'aveva sorpreso, e il gesto di stringerla gli era uscito incerto, innaturale; poi stappando il vino e riempiendo i bicchieri era tornato nel suo territorio.

Bruno aveva qualcosa da mostrarmi, cosí li lasciammo lí a bere e andammo a fare un giro. Osservai con attenzione l'alpeggio di cui mi aveva tanto parlato. Possedeva una nobiltà antica, che ancora si percepiva nei muri a secco, in certe enormi pietre angolari, nei travi dei tetti squadrati

a mano, e una miseria recente, come uno strato di unto e polvere posato su ogni cosa. La baita piú lunga era adibita a stalla, ronzante di mosche e incrostata di sterco fin sulla soglia. Nella seconda, con gli stracci a ostruire le finestre rotte e il tetto rattoppato da pezzi di lamiera, alloggiavano Luigi Guglielmina e i suoi eredi. La terza era la cantina: Bruno mi portò a vedere quella, anziché la stanza in cui dormiva. Nemmeno a Grana mi aveva mai invitato in casa sua.

Disse: – Sto imparando a fare il casaro.

– Cioè?

– Quello che fa la toma. Vieni.

La cantina mi sorprese. Era fresca e ombrosa, l'unico posto davvero pulito di tutto l'alpeggio. Le spesse mensole di larice erano state lavate da poco: le tome stagionavano lí, con la crosta umida di salamoia. Cosí lucide, tonde, ordinate, sembravano in mostra per qualche tipo di gara.

– Le hai fatte tu? – chiesi.

– No, no. Per adesso le giro e basta. Sono belle, eh?

– Cosa vuol dire che le giri?

– Una volta alla settimana le giro dall'altra parte e ci passo il sale. Poi lavo tutto e tengo in ordine

qua dentro.

– Sono belle, – dissi.

Fuori invece giacevano secchi di plastica, una catasta di legna mezza marcia, una stufa ricavata da un bidone di gasolio, una vasca da bagno che faceva da abbeveratoio, e per terra bucce di patata e qualche osso ripulito dai cani. Non era solo assenza di decoro: c'era un certo disprezzo per le cose, un certo gusto nel maltrattarle e lasciarle andare in malora, che stavo imparando a riconoscere anche a Grana. Era come se quei posti avessero il destino segnato e la manutenzione non fosse che una

fatica inutile.

Mio padre e lo zio di Bruno erano al secondo bicchiere, e li trovammo nel pieno di una discussione sull'economia d'alpeggio. Di certo l'aveva avviata mio padre, a cui delle vite altrui interessava soprattutto il funzionamento: quante bestie, quanti ettari di pascolo, quanti litri di latte al giorno, quanta resa in termini di formaggio. Luigi Guglielmina era ben contento di parlarne con un uomo competente, e faceva i conti a voce alta per dimostrargli che, con i prezzi che correvano e le assurde regole imposte agli allevatori, il

suo lavoro ormai non aveva piú senso, e lo faceva solo per passione.

Disse: – Quando muoio io, quassú in dieci anni torna tutto bosco. Saranno contenti allora.

– Ai suoi figli il mestiere non piace? – chiese mio padre.

– Eh. È farsi il culo che non gli piace.

Piú che sentirlo parlare in quel modo mi colpí la profezia. Non avevo mai pensato che un pascolo fosse stato un bosco, né che potesse ridiventarlo. Guardai le mucche sparpagliate sopra l'alpeggio e mi sforzai di immaginare quei prati

colonizzati dai primi arbusti, che poi crescevano inghiottendo ogni segno di ciò che era stato. I canali, i muretti, i sentieri, e infine anche le case.

Bruno intanto aveva acceso il fuoco nella stufa all'aperto. Senza che nessuno gli dicesse niente, andò alla vasca a riempire una pentola d'acqua e si mise a pelare patate con il coltellino. Ce n'erano di cose che sapeva fare: preparò una pastasciutta e la mise in tavola insieme alle patate bollite, la toma, la mocetta, il vino. Allora spuntarono anche i suoi cugini, due ragazzi grandi e grossi sui

venticinque anni, che si sedettero con noi, mangiarono a testa bassa, ci guardarono per un minuto e poi se ne andarono a dormire.Lo zio di Bruno li osservò allontanarsi e nella smorfia che gli piegava le labbra c'era tutto il suo disprezzo per loro.

Mio padre non badava a queste cose. Alla fine del pasto si stiracchiò la schiena, uní le mani dietro la nuca e alzò gli occhi al cielo, come per godersi uno spettacolo. Disse proprio cosí: – Che spettacolo –. Le sue ferie erano quasi finite e aveva già cominciato a guardare le montagne con

nostalgia. Su alcune cime, per quell'anno, non sarebbe piú potuto andare. Ne avevamo diverse sopra la testa, tutte pietraie, gendarmi, speroni, canaloni di detriti e creste rotte. Sembravano le rovine di un'immensa fortezza distrutta dalle cannonate, i cui resti pericolanti dovevano ancora finire di crollare: in effetti, poteva essere uno spettacolo soltanto per uno come mio padre.

– Come si chiamano queste montagne? – chiese. Io pensai che fosse una domanda strana, con tutto il tempo che passava davanti alla sua mappa appesa al muro.

Lo zio di Bruno alzò lo sguardo come per vedere se veniva a piovere, e con un gesto fiacco disse: – Grenon.

– Qual è il Grenon?

– Questo. Per noi è la montagna di Grana.

– Tutte queste cime insieme?

– Ma sí. Non diamo nomi alle cime qui. È questa zona –. Dopo avere mangiato e bevuto, cominciava a essere stufo di averci tra i piedi.

– Lei c'è mai stato? – insisté mio padre. – Su in alto, voglio dire.

– Da giovane. Accompagnavo a caccia mio papà.

– E sul ghiacciaio c'è stato?

– No. Mai avuta l'occasione. Ma mi sarebbe piaciuto, – ammise lo zio di Bruno.

– Io penso di andar su domani, – disse mio padre. – Porto il ragazzo a pestare un po' di neve. Se per lei va bene, posso portare anche il suo.

Ecco dove voleva arrivare. Luigi Guglielmina impiegò un momento a capire che cosa intendesse dire. Il mio? Poi si ricordò di Bruno lí accanto a me: stavamo giocando con uno dei cani, un cucciolo nato quell'anno, ma non ci perdevamo una parola.

– A te va? – gli chiese.

– Sí, sí, – disse Bruno.

Lo zio corrugò la fronte. Era piú abituato a dire no che sí. Ma forse si sentí incastrato da quell'estraneo, o magari chissà, per un attimo il ragazzino gli fece pena.

– Allora vai, – disse. Poi tappò il bottiglione e si alzò da tavola, senza piú voglia di sembrare quello che non era.

Il ghiacciaio affascinava l'uomo di scienza che c'era in mio padre, ancora prima che l'alpinista. Gli ricordava i suoi studi di fisica e chimica, la mitologia su cui si era formato. Il giorno dopo, mentre

salivamo al rifugio Mezzalama, ci raccontò una storia che assomigliava a uno di quei miti: il ghiacciaio, disse a me e Bruno sul sentiero, è la memoria degli inverni passati che la montagna custodisce per noi. Sopra una certa altezza ne trattiene il ricordo, e se vogliamo sapere di un inverno lontano è lassú che dobbiamo andare.

– Si chiama *quota delle nevi perenni*, – spiegò. – È dove l'estate non riesce a sciogliere tutta la neve che cade d'inverno. Una parte resiste fino all'autunno, e poi viene seppellita dalla neve dell'inverno successivo. Allora è salva. Là sotto

piano piano si trasforma in ghiaccio. Diventa uno strato di crescita del ghiacciaio, proprio come gli anelli degli alberi, e noi contandoli possiamo sapere quanti anni ha. Solo che un ghiacciaio non se ne sta là fermo in cima alla montagna. Si muove. Per tutto il tempo non fa che scivolare giú.

– Perché? – chiesi.

– Secondo te perché?

– Perché è pesante, – disse Bruno.

– Proprio cosí, – disse mio padre. – Il ghiacciaio è pesante, e la roccia su cui è appoggiato è molto liscia. Cosí va giú.

Lentamente, ma senza fermarsi mai. Scivola giú per la montagna finché raggiunge una quota dove fa troppo caldo per lui. Quella si chiama *quota di fusione*. La vedete là in fondo?

Camminavamo su una morena che sembrava fatta di sabbia. Una lingua di ghiaccio e detriti si spingeva fin sotto di noi, molto piú in basso rispetto al sentiero. Era percorsa da rivoli d'acqua che si raccoglievano in un laghetto opaco, metallico, gelido fin dall'aspetto.

– Quell'acqua lí, – disse mio padre, – non viene mica dalla neve di quest'inverno. È neve che la

montagna ha conservato per chissà quanto tempo. Magari l'acqua di adesso viene da un inverno di cent'anni fa.

– Cento? Davvero? – chiese Bruno.

– O forse di piú. È un calcolo difficile. Bisognerebbe conoscere esattamente la pendenza e l'attrito. Si fa prima a fare una prova.

– E come?

– Ah, questo è facile. Vedi quei crepacci là in alto? Domani andiamo su, buttiamo dentro una monetina e poi ci sediamo sul torrente ad aspettare che arrivi.

Mio padre rise. Bruno restò a

osservare i crepacci e la lingua del ghiacciaio, e si vedeva che l'idea lo affascinava. Io ero meno interessato di lui agli antichi inverni. Sentivo nello stomaco che stavamo oltrepassando la quota a cui, le altre volte, finivano le nostre ascensioni. Anche l'ora era insolita: nel pomeriggio avevamo preso qualche goccia di pioggia, adesso che veniva sera entravamo nella nebbia. Fu molto strano scoprire, alla fine della morena, un edificio di legno alto due piani. Lo annunciavano i gas di scarico di un generatore a gasolio. E poi un vociare in qualche lingua che non

conoscevo: la pedana di legno davanti all'ingresso, tutta bucherellata dalle punte dei ramponi, era ingombra di zaini, corde, maglie e calzettoni stesi ovunque ad asciugare, alpinisti che passavano con gli scarponi slacciati e la biancheria in mano.

Il rifugio era pieno quella sera. Nessuno veniva lasciato fuori, ma avrebbero messo gente a dormire perfino sulle panche e i tavoli. Io e Bruno eravamo di gran lunga i piú giovani della compagnia: mangiammo tra i primi e per liberare il posto ce ne andammo di sopra subito dopo, nella grande

camerata dove dividevamo un letto. Lassú, vestiti dalla testa ai piedi sotto un paio di coperte ruvide, restammo a lungo ad aspettare che ci venisse sonno. Dalla finestra non scorgevamo stelle né i bagliori del fondovalle, ma solo le braci delle sigarette di chi usciva a fumare. Ascoltavamo gli uomini al pianterreno: dopo cena confrontavano i programmi dell'indomani, discutevano sul tempo incerto o raccontavano di altre notti in rifugio e vecchie imprese. Ogni tanto mi arrivava la voce di mio padre, che aveva ordinato un litro di vino e si era

unito agli altri. Non avendo cime da conquistare, si era fatto una fama come il tipo che portava due ragazzini sul ghiacciaio, e il ruolo lo inorgogliva. Aveva trovato gente delle sue parti con cui lo sentivo far battute in dialetto veneto. Da timido, mi vergognavo per lui.

Bruno disse: – Ne sa di cose tuo padre, eh?

– Eh già, – dissi io.

– È bravo che te le insegna.

– Perché, il tuo no?

– Non so. Sembra sempre che gli dò fastidio.

Io pensai che mio padre era bravo a parlare, ma ascoltare non

era proprio il suo forte. Né guardarmi, altrimenti avrebbe capito come stavo: avevo mangiato a fatica e avrei fatto meglio a digiunare, perché adesso la nausea mi tormentava. L'odore di minestra che saliva dalla cucina peggiorava la situazione. Facevo respiri profondi per calmare lo stomaco e Bruno se ne accorse: – Non stai bene?

– Non tanto.

– Vuoi che vado a chiamare tuo padre?

– No, no. Ora mi passa.

Mi tenevo la pancia al caldo con le mani. Avrei voluto, piú di

tutto, essere nel mio letto e sentire mia madre di là davanti alla stufa. Restammo in silenzio finché, alle dieci, il gestore dichiarò il coprifuoco, spense il generatore e il rifugio piombò nel buio, e poco dopo spuntarono le pile degli uomini che salivano in cerca di un letto. Passò anche mio padre, con l'alito forte di grappa, a vedere come andava: io tenni gli occhi chiusi e finsi di dormire.

La mattina uscimmo prima che fosse giorno. Ora la nebbia colmava le valli ai nostri piedi e il cielo era limpido, di un color madreperla, con le ultime stelle che

sbiadivano man mano che schiariva. Non doveva mancare tanto all'alba: gli alpinisti diretti alle cime piú lontane erano già partiti da un pezzo, li avevamo sentiti armeggiare in piena notte, e adesso alcune di quelle cordate si scorgevano molto in alto, niente piú che minuscoli naufraghi nel bianco.

Mio padre ci agganciò i ramponi che aveva noleggiato e ci legò a cinque metri di distanza uno dall'altro, prima lui, poi Bruno, poi io. Ci imbragò al petto, con un giro complicato della corda sopra le giacche a vento, ma non faceva quei nodi da anni e cosí la vestizione

risultò lunga e macchinosa. Finimmo per essere gli ultimi a lasciare il rifugio: restava da percorrere un tratto di pietraia, su cui i ramponi sbattevano e tendevano a impigliarsi tra loro, la corda mi intralciava il passo e mi sentivo goffo, carico di troppa roba. Ma la sensazione cambiò di colpo quando posai piede sulla neve. Del mio battesimo del ghiacciaio ricordo questo: un'improvvisa solidità sulle gambe, le punte d'acciaio che mordevano la neve dura, i ramponi che tenevano alla perfezione.

Mi ero svegliato abbastanza

bene, ma dopo un po' il tepore del rifugio si dileguò e la nausea tornò a salire. Mio padre, là davanti, tirava il gruppo. Vedevo che aveva fretta. Benché sostenesse di voler fare solo un giro, secondo me nutriva la speranza segreta di raggiungere qualche cima, e sorprendere gli altri alpinisti spuntando in vetta insieme a noi. Ma io arrancavo. Tra un passo e l'altro era come se una mano mi strizzasse lo stomaco. Quando mi fermavo a respirare la corda tra me e Bruno si tendeva, obbligando anche lui a una sosta; infine la tensione arrivava a mio padre che

si voltava contrariato a guardarmi.

– Che cosa c'è? – chiedeva. Pensava che facessi storie. – Muoviamoci, su.

Al sorgere del sole tre ombre nere comparvero sul ghiacciaio accanto a noi. Allora la neve perse il suo tono azzurro e diventò di un bianco abbagliante, e quasi subito cominciò a cedere sotto i ramponi. Le nuvole giú in basso si gonfiavano al calore del mattino e perfino io capivo che presto si sarebbero alzate come il giorno prima. L'idea di arrivare da qualche parte diventava sempre meno realistica, però mio padre non

era tipo da ammetterlo e ritirarsi: al contrario, si intestardí ad avanzare. A un certo punto incontrò un crepaccio, misurò a occhio la distanza, lo superò con un passo deciso; poi piantò la piccozza nella neve e avvolse la corda intorno al manico per recuperare Bruno.

Io non provavo piú alcun interesse per quel che stavamo facendo. L'alba, il ghiacciaio, le catene di cime intorno a noi, le nuvole che ci separavano dal mondo: tutta quella bellezza disumana mi era indifferente. Avrei voluto solo che qualcuno mi dicesse quanto dovevamo ancora

camminare. Arrivai sul bordo del crepaccio mentre Bruno, davanti a me, si sporgeva per guardare giú. Mio padre gli disse di prendere un bel respiro e saltare. Aspettando il mio turno mi voltai: sotto di noi, da una parte, la pendenza della montagna aumentava, e il ghiacciaio si spaccava in una ripida seraccata; oltre quel tormento di blocchi rotti, crollati, ammassati, il rifugio da cui eravamo partiti veniva inghiottito dalla nebbia. Allora mi sembrò che non saremmo piú tornati indietro, guardai Bruno in cerca di un sostegno e lo vidi già dall'altra parte del crepaccio. Mio padre gli

batteva una mano sulla schiena complimentandosi per il salto. Io no, non ce l'avrei mai fatta a passare: il mio stomaco si arrese e vomitai la colazione nella neve. Fu cosí che il mio mal di montagna smise di essere un segreto.

Mio padre si spaventò. Corse a soccorrermi allarmato, saltando di nuovo il crepaccio e aggrovigliando le corde che ci legavano tutt'e tre. La sua paura mi sorprese, perché mi ero aspettato piuttosto la rabbia, ma allora non mi rendevo conto dei rischi che si era preso portandoci lassú: avevamo undici anni e ci

trascinavamo sul ghiacciaio inseguiti dal maltempo, equipaggiati in qualche modo, dietro alla sua ostinazione. Del mal di montagna sapeva che l'unica cura è scendere di quota, e non esitò a farlo. Invertí la cordata in modo che io camminassi in testa e potessi fermarmi quando stavo male: nello stomaco non avevo piú niente ma ogni tanto ero ancora scosso dai conati, e sputavo solo bava.

Poco dopo entrammo nella nebbia. Mio padre in fondo alla cordata mi chiese: – Come stai? Hai mal di testa?

– Non mi pare.

– E la pancia come va?

– Un po' meglio, – risposi, anche se adesso mi sentivo soprattutto debole.

– Tieni, – disse Bruno. Mi passò una manciata di neve che aveva stretto in pugno fino a renderla un ghiacciolo. Provai a succhiarla. Un po' per quella, e un po' per il sollievo della discesa, il mio stomaco cominciò a calmarsi.

Era un mattino di agosto del 1984. È il mio ultimo ricordo di quell'estate: il giorno dopo Bruno sarebbe tornato in alpeggio, e mio padre a Milano. Ma in quel

momento eravamo tutt'e tre sul ghiacciaio, insieme, come non sarebbe piú accaduto, con una corda che ci legava uno all'altro, che noi lo volessimo o no.

Io inciampavo nei ramponi e non riuscivo a camminare dritto. Bruno mi stava subito dietro, e dopo un minuto, sopra ai nostri passi nella neve, cominciai a sentire il suo *oh, oh, oh*. Era il verso con cui riportava le mucche in stalla. *Eh, eh, eh. Oh, oh, oh.* Lo stava usando per riportare me al rifugio, dato che non mi reggevo in piedi: io mi affidai a quella cantilena e lasciai che le mie gambe

prendessero il suo ritmo, cosí non dovevo pensare piú a niente.

– Ma l'hai guardato quel crepaccio? – mi chiese. – Boia cane, quanto andava giú.

Non risposi. Avevo ancora negli occhi il momento in cui li avevo visti di là, vicini ed esultanti come padre e figlio. Ora la nebbia e la neve formavano un bianco uniforme davanti a me, e badavo solo a non cadere. Bruno non disse altro e riprese a cantilenare.

Tre

L'inverno, in quegli anni, diventò per me la stagione della nostalgia. Mio padre detestava gli sciatori, non voleva saperne di mischiarsi a loro: trovava qualcosa di offensivo nel gioco di scendere per la montagna senza la fatica di salirci, lungo un pendio spianato dalle ruspe e attrezzato con un cavo a motore. Li disprezzava perché arrivavano in massa e si lasciavano dietro soltanto rovine. Certe volte,

d'estate, ci capitava di incontrare il pilone di una seggiovia, o qualche cingolato fermo su una pista spelacchiata, o i resti di una stazione dismessa in alta quota, una ruota arrugginita sopra un blocco di cemento in mezzo alla pietraia.

– Bisognerebbe metterci una bomba, – diceva mio padre, e non scherzava.

Era lo stesso stato d'animo con cui, a Natale, guardava i servizi del telegiornale sulle vacanze degli sciatori. Migliaia di cittadini invadevano le valli alpine, si mettevano in coda a quegli stessi impianti e sfrecciavano giú per i

nostri sentieri, e lui si dissociava rinchiudendosi nell'appartamento di Milano. Mia madre una volta gli propose di portarmi a fare un giro, di domenica, solo perché vedessi Grana con la neve, e mio padre rispose secco: – No. Non gli piacerebbe –. D'inverno la montagna non era fatta per gli uomini e andava lasciata in pace. In quella sua filosofia del salire e scendere, o del fuggire in alto dalle cose che ti tormentavano in basso, alla stagione della leggerezza doveva seguire necessariamente quella della gravità, ovvero il tempo del lavoro, della vita in

pianura e dell'umore nero.

Cosí adesso conoscevo anch'io la nostalgia della montagna, il male da cui per anni l'avevo visto afflitto senza capire. Anch'io adesso potevo incantarmi alla comparsa della Grigna in fondo a un viale. Rileggevo le pagine della guida del Cai come fosse un diario, imbevendomi della loro prosa d'altri tempi, e m'illudevo di ripercorrere i sentieri passo passo: «salendo per ripide balze erbose fino a un'alpe in disuso», «e da qui, proseguendo per macereti e residui di nevai», «per poi portarsi sulla cresta sommitale in prossimità di un

marcato avvallamento». Ma intanto le mie gambe impallidivano, guarivano da graffi e croste e dimenticavano il prurito delle ortiche, il gelo di un guado senza calze e scarpe, il sollievo delle lenzuola dopo un pomeriggio di gran sole. Niente, nella città d'inverno, mi colpiva con altrettanta forza. La osservavo da dietro un filtro che la rendeva indistinta e sbiadita ai miei occhi, solo una nebbia di persone e automobili da attraversare due volte al giorno; e quando guardavo il viale giú dalla finestra, i giorni di Grana mi sembravano cosí lontani

da chiedermi se fossero esistiti davvero. Potevo essermeli inventati da solo, averli sognati e basta? Finché notavo un nuovo taglio di luce sul balcone, un germoglio nell'erba stenta tra le corsie di traffico, la primavera tornava perfino a Milano e la nostalgia si trasformava in attesa che arrivasse il momento di tornare su.

Bruno aspettava quel giorno con la mia stessa trepidazione. Solo che io andavo e venivo, lui restava: credo tenesse d'occhio i tornanti da qualche suo punto d'osservazione, perché veniva a chiamarmi nemmeno un'ora dopo il nostro

arrivo. – Berio! – gridava dal cortile. Era il nome con cui mi aveva ribattezzato. – Esci, dài, – diceva, senza salutarmi né niente, come se ci fossimo visti solo il giorno prima. Ed era vero: gli ultimi mesi venivano cancellati di colpo, e la nostra amicizia sembrava vivere un'unica infinita estate.

Però Bruno cresceva, nel frattempo, piú rapidamente di me. Quasi sempre era sporco di stalla e si rifiutava di entrare in casa. Aspettava sul ballatoio, appoggiandosi alla ringhiera su cui nessuno di noi si appoggiava,

perché dondolava appena la toccavi ed eravamo certi che un giorno o l'altro sarebbe caduta giú. Si guardava alle spalle, come per controllare se qualcuno l'avesse inseguito fin lí: era scappato dalle sue mucche, e mi portava via dai miei libri, per avventure che non voleva rovinarmi a parole.

– Dove andiamo? – chiedevo allacciandomi gli scarponi.

– In montagna, – si limitava a rispondere, con un tono beffardo che gli era venuto, forse lo stesso con cui rispondeva a suo zio. Sorrideva. Dovevo solo fidarmi di lui. Mia madre si fidava di me, lo

ripeteva spesso: che lei era tranquilla perché sapeva che non avrei fatto niente di male. Di male, non di avventato o di stupido, come se alludesse a ben altri pericoli che mi sarebbero toccati nella vita. Non le occorrevano divieti né raccomandazioni per lasciarci partire.

Andare in montagna con Bruno non aveva niente a che fare con le cime. È vero che prendevamo un sentiero, entravamo nel bosco, salivamo di corsa per una mezz'ora, ma poi, in qualche punto noto soltanto a lui, lasciavamo la strada battuta e proseguivamo per

altre vie. Su per un canalone, magari, o di traverso nel fitto degli abeti. Per me era un mistero come facesse a orientarsi. Camminava veloce, seguendo una mappa interiore che gli indicava passaggi dove io vedevo solo una riva franata, o una rupe troppo scoscesa. Ma proprio all'ultimo, tra due pini storti, la roccia rivelava una fessura su cui potevamo salire, e una cengia che prima non si vedeva ci lasciava attraversare comodamente. Alcune di quelle vie erano state aperte a colpi di piccone. Quando gli domandavo chi le avesse usate lui rispondeva: – I minatori, – oppure:

– I boscaioli, – indicandomi prove che non ero stato in grado di notare. L'arrivo di una teleferica, sgangherato e invaso dalla sterpaglia. La terra ancora nera di fuoco, appena sotto uno strato piú secco, dove una volta c'era stata una carbonaia. Il bosco era disseminato di questi scavi, cumuli, rottami, che Bruno traduceva per me come i segni di una lingua morta. E insieme a quei segni mi insegnava un dialetto che trovavo piú giusto dell'italiano, come se alla lingua astratta dei libri, in montagna, io dovessi sostituire la lingua concreta delle cose, adesso

che le toccavo con mano. Il larice: la *brenga*. L'abete rosso: la *pezza*. Il pino cembro: l'*arula*. Una roccia sporgente sotto cui ripararsi dalla pioggia era una *barma*. Un sasso era un *berio* ed ero io, Pietro: ero molto affezionato a quel nome. Ogni torrente tagliava una valle e per questo si chiamava *valey*, e ogni valle possedeva due versanti dal carattere opposto: un *adret* ben esposto al sole, dove c'erano i paesi e i campi, e un *envers* umido e ombroso, lasciato al bosco e agli animali selvatici. Ma dei due era l'inverso quello che preferivamo.

Lí nessuno veniva a disturbarci

e potevamo andare a caccia di tesori. Davvero c'erano le miniere, nei boschi intorno a Grana: gallerie chiuse da qualche tavola inchiodata e già violate da altri prima di noi. Nei tempi antichi, secondo Bruno, avevano estratto l'oro, cercando vene ovunque nella montagna, ma non potevano averlo portato via tutto, doveva pur esserne rimasto un po'. Cosí imboccavamo cunicoli ciechi, che finivano in nulla dopo pochi metri, e altri che entravano in profondità diventando tortuosi e bui. Il soffitto era cosí basso da starci a malapena in piedi. L'acqua che colava lungo le pareti dava

l'idea che da un momento all'altro tutto potesse venire giú: sapevo che era pericoloso e sapevo anche di tradire la fiducia di mia madre, perché non c'era niente di saggio nel cacciarci in quelle trappole, e nel farlo provavo un senso di colpa che mi rovinava tutto il piacere. Avrei voluto essere come Bruno e avere il coraggio di ribellarmi apertamente, accettando la punizione a testa alta. Invece io disobbedivo di nascosto, la passavo liscia e me ne vergognavo. Pensavo a queste cose mentre le pozzanghere mi infradiciavano i piedi. L'oro non lo trovavamo mai:

presto o tardi la galleria era ostruita da un crollo o diventava troppo buia per proseguire, e non ci restava altra scelta che tornare indietro.

Ci rifacevamo della delusione svaligiando qualche rudere sulla via del ritorno. Baite da pastori che incontravamo nel bosco, tirate su con quello che c'era lí, simili a delle tane. Bruno fingeva di scoprirle insieme a me. Credo che conoscesse a memoria ognuna di quelle capanne inselvatichite, ma c'era piú gusto a dare una spallata a una porta come se fosse la prima volta. Dentro trafugavamo una

scodella ammaccata o la lama smangiata di una falce immaginando che fossero reperti di gran valore, e in paese, poco prima di separarci, ci spartivamo la refurtiva.

La sera mia madre mi chiedeva dov'eravamo stati.

– Qua in giro, – rispondevo scrollando le spalle. Davanti alla stufa le davo poca soddisfazione.

– Hai visto qualcosa di bello?

– Ma sí, mamma, il bosco.

Lei mi guardava con malinconia, come se mi stesse perdendo. Credeva davvero che il silenzio tra due persone fosse l'origine di tutti i guai.

– A me basta sapere che stai bene, – si arrendeva, lasciandomi ai miei pensieri.

Nell'altra battaglia che combatteva a Grana invece teneva duro. Fin dall'inizio si era presa a cuore l'istruzione di Bruno come una faccenda personale, ma sapeva di non poter fare tutto da sola, doveva stringere alleanza con le donne della sua famiglia. Aveva capito che la madre non le sarebbe stata d'aiuto, e allora si era concentrata sulla zia. Era cosí che mia madre lavorava: bussando alle porte, mettendo un piede dentro alle case, tornando con gentilezza e

ostinazione, finché la zia non si impegnò a mandarlo a scuola durante l'inverno, e da noi durante l'estate perché facesse i compiti. Era già una vittoria. Non so che cosa ne pensasse lo zio, forse lassú in alpeggio ci malediceva tutti quanti. O forse, in verità, di quel figlio non importava granché a nessuno.

Cosí ricordo le lunghe ore passate con Bruno nella nostra cucina, a ripassare la storia e la geografia mentre fuori ci aspettavano il bosco, il torrente, il cielo. Veniva mandato da noi tre volte alla settimana, lavato e ben

vestito in quelle occasioni. Mia madre lo faceva leggere a voce alta dai miei libri – Stevenson, Verne, Twain, London – e glieli lasciava, dopo la lezione, perché andasse avanti a esercitarsi mentre era al pascolo. I romanzi a Bruno piacevano, ma era con la grammatica che entrava in crisi: per lui era come studiare una lingua straniera. E nel vederlo incagliarsi sulle regole dell'italiano, sbagliare l'ortografia di una parola o balbettare un congiuntivo io mi sentivo umiliato per lui, e irritato con mia madre. Non ci vedevo niente di giusto in quello che gli

imponevamo. Eppure da Bruno non si levava una protesta né un lamento. Capiva quanto lei ci tenesse, forse non gli era mai capitato di valere qualcosa per qualcuno, e s'intestardiva a imparare.

Poche volte gli era concesso, durante l'estate, di venire a camminare con noi, e quelli erano i suoi giorni di festa, la ricompensa alle fatiche dello studio: che fosse una cima su cui mio padre ci portava o solo un prato dove mia madre stendeva una coperta per pranzo. In Bruno, allora, vedevo accadere una trasformazione.

Indisciplinato per natura, si adeguava alle regole e ai riti della nostra famiglia. E mentre con me si comportava già da adulto, con i miei genitori regrediva felicemente alla sua vera età: da mia madre si lasciava nutrire, vestire, accarezzare, per mio padre provava un rispetto vicino all'ammirazione. Lo vedevo nel modo in cui gli andava dietro sul sentiero, da come lo ascoltava in silenzio quando si metteva a spiegare. Erano momenti normali nella vita di una famiglia, ma Bruno non li aveva mai vissuti, e una parte di me ne andava fiera come fossero regali che io stesso

gli facevo. All'altra succedeva di osservarlo con mio padre, cogliere un'intesa tra loro e sentire che sarebbe stato un buon figlio per lui; non piú bravo di me, forse, ma in un certo senso piú giusto. Era pieno di domande e gliele faceva senza timore. Aveva la sicurezza che serviva per entrare in confidenza con mio padre, e gambe che l'avrebbero seguito ovunque. Mi venivano queste idee, poi le scacciavo come se fossero pensieri di cui vergognarsi.

Finí che Bruno passò la prima, la seconda e pure la terza media, superando l'esame col voto di

discreto. Fu una tale notizia in casa sua che la zia telefonò subito a Milano per riferircela. Che parola, pensai: chissà chi l'aveva scelta, chissà che cosa intendeva dire. Perché non c'era proprio niente, in Bruno, di discreto. Mia madre invece era tutta contenta, e quando salimmo a Grana gli portò un premio: una scatola di scalpelli e sgorbie per lavorare il legno. Poi cominciò a domandarsi che cos'altro doveva fare per lui.

Venne l'estate del 1987, e dei nostri quattordici anni. Per un mese ci dedicammo all'esplorazione metodica del torrente. Non dall'alto

delle sue sponde, né per i sentieri che qua e là lo incrociavano dal bosco, ma in acqua, nella corrente, saltando da un masso all'altro oppure a guado. Di torrentismo, se già esisteva a quei tempi, non avevamo sentito parlare, e comunque noi lo facevamo all'incontrario: dal ponte di Grana in su, risalendo il vallone. Poco sopra al paese ci addentrammo in una lunga gola di acque tranquille, all'ombra delle rive fitte di vegetazione. Grandi pozze infestate dagli insetti, grovigli di legname sommerso, vecchie trote sospettose che si dileguavano mentre

passavamo. Piú in alto il problema diventava la pendenza, che rendeva la corrente impetuosa e il percorso tutto salti e cascate. Dove non riuscivamo ad arrampicarci attrezzavamo la rapida con un pezzo di corda o un tronco caduto, che spostavamo nell'acqua e incastravamo tra i massi perché ci facesse da scala. Certe volte, una sola cascatella ci costava ore di lavoro. Ma era questo il bello dell'impresa. Progettavamo di risolvere un passaggio alla volta e poi di concatenarli tutti, risalendo l'intero torrente in un giorno glorioso di fine estate.

Prima però dovevamo scoprire dove sorgeva. Verso ferragosto eravamo ormai oltre i terreni dello zio di Bruno. C'era un grosso affluente da cui l'alpeggio prendeva l'acqua, e poco dopo quella biforcazione un ultimo ponte rudimentale, nient'altro che un paio di tavole a far da passerella; da lí in poi il torrente si assottigliava e non presentava piú alcuna difficoltà. Capii dal diradarsi del bosco che stavamo raggiungendo i duemila metri. Gli ontani e le betulle scomparivano dalle rive, ogni altro albero lasciava posto al larice e sopra le nostre teste si

apriva quel mondo di pietra che Luigi Guglielmina aveva chiamato Grenon. Allora il letto del torrente perse le sue sembianze – l'aspetto di un solco scavato e modellato dall'acqua – e diventò soltanto una pietraia. L'acqua, letteralmente, svaní sotto i nostri piedi. Usciva lí dai sassi, tra le radici contorte di un ginepro.

Non era cosí che avevo immaginato la mia sorgente, e ne fui deluso. Mi voltai verso Bruno che saliva qualche passo piú indietro. Era tutto il pomeriggio che stava per conto suo, perso in qualche pensiero. Quand'era di quell'umore

io non sapevo far altro che camminare in silenzio, e sperare che gli passasse.

Ma appena vide la sorgente si fece attento. Capí la mia delusione al primo sguardo. – Aspetta, – disse. Mi fece cenno di tacere e si mise in ascolto. Poi si indicò l'orecchio, e osservò la pietraia ai nostri piedi.

L'aria quel giorno non era immobile come in piena estate. Sui sassi tiepidi tirava un vento piú freddo, che passando tra le piante sfiorite portava via nugoli di semi soffici, e agitava le foglie. Insieme a quel soffio, ascoltando bene,

sentii un gorgoglio. Diverso da quello che l'acqua produce alla luce del sole, un suono piú basso e cupo. Sembrava che arrivasse da sotto la pietraia. Capii cos'era e cominciai a seguirlo salendo ancora, a caccia dell'acqua che sentivo e non vedevo, come un rabdomante. Bruno, che sapeva già cosa avremmo trovato, mi lasciava andare avanti.

Quel che trovammo fu un lago, nascosto in una conca ai piedi del Grenon. Era ampio due o trecento metri, il piú grande che avessi mai visto in montagna, e di forma circolare. Il bello dei laghi alpini è

che non te li aspetti, salendo, se non sai che ci sono, e non li vedi finché non fai un ultimo passo, superi l'altezza dell'argine e a quel punto, davanti agli occhi, ti si apre di colpo un paesaggio nuovo. La conca era tutta pietraie sul lato al sole, e via via che lo sguardo voltava verso l'ombra si copriva di salici e rododendri, prima, e poi ancora di bosco. Al centro c'era questo lago. Osservandolo riuscivo a capire com'era nato: l'antica frana che, dall'alpeggio dello zio di Bruno, si vedeva dal basso, aveva chiuso il vallone come una diga. Cosí a monte della frana si era

formato il lago, che raccoglieva l'acqua di fusione dei nevai lí intorno, e a valle la stessa acqua tornava in superficie, dopo essere filtrata sotto la pietraia, per diventare il nostro torrente. Mi piaceva che nascesse in quel modo, mi sembrava un'origine degna di un grande fiume.

– Come si chiama questo lago? – chiesi.

– Ma che ne so, – disse Bruno. – Grenon. Qua si chiama tutto cosí.

Era tornato al suo umore di prima. Si sedette sull'erba e io restai in piedi accanto a lui. Era piú facile guardare il lago che

guardarci tra noi: qualche metro piú in là emergeva dall'acqua un masso che sembrava un'isoletta, e andava bene per occupare gli occhi con qualcosa.

– I tuoi hanno parlato con mio zio, – disse Bruno, dopo un po'. – Lo sapevi?

– No, – mentii.

– Strano. Ma tanto io non ci capisco niente.

– Di cosa?

– Dei segreti che avete tra di voi.

– E di cosa hanno parlato con tuo zio?

– Di me, – rispose.

Allora mi sedetti accanto a lui. Quello che poi raccontò non mi sorprese per niente. I miei ne discutevano da tempo, e non avevo dovuto origliare alle porte per conoscere le loro intenzioni: il giorno prima avevano proposto a Luigi Guglielmina di portare Bruno con noi, in settembre. Portarlo a Milano. Gli avevano offerto di ospitarlo in casa nostra e iscriverlo a una scuola superiore. Un istituto tecnico o professionale, o quello che preferiva. Avevano pensato a un anno di prova: se Bruno non si fosse trovato bene avrebbe potuto rinunciare, e tornare a Grana

l'estate successiva; in caso contrario, i miei sarebbero stati contenti di tenerlo con noi fino al diploma. A quel punto avrebbe deciso lui, liberamente, che cosa fare della sua vita.

Anche nel racconto di Bruno riuscivo a sentire la voce di mia madre. *Tenerlo con noi. Liberamente. Della sua vita.*

Dissi: – Tuo zio non accetterà mai.

– Invece sí, – disse Bruno. – E sai perché?

– Perché?

– Per i soldi.

Scavò nella terra con un dito,

raccolse un sassolino e aggiunse: – Chi è che paga? È questo che interessa a mio zio. I tuoi hanno detto che pensano a tutto loro. Vitto, alloggio, scuola, tutto quanto. Per lui è un affare.

– E tua zia cosa dice?

– Per lei va bene.

– E tua mamma?

Bruno sbuffò. Tirò quel sassolino nell'acqua. Era cosí piccolo che non fece alcun rumore. – Mia mamma cosa dice. Il solito. Un bel niente.

C'era uno strato di fango secco sulle rocce della riva. Una crosta nera alta una spanna da cui si

capiva quant'era stato alto il lago in primavera. Ora i nevai che lo alimentavano erano ridotti a macchie grigie nei canaloni, e se l'estate fosse proseguita avrebbero finito per estinguersi del tutto. Senza la neve, chissà che cosa ne sarebbe stato del lago.

– E tu? – chiesi.

– Io cosa?

– Ti piacerebbe?

– Venire a Milano? – disse Bruno. – E che ne so. Sai che è da ieri che cerco di immaginarmelo? È che non riesco, non so nemmeno com'è.

Restammo zitti. Io che sapevo

com'era, non avevo bisogno di immaginare niente per rivoltarmi contro quell'idea. Bruno avrebbe odiato Milano e Milano avrebbe rovinato Bruno, come quando sua zia lo lavava e vestiva e lo mandava da noi a imparare i verbi. Io proprio non capivo perché facessero di tutto per trasformarlo in quello che non era. Che male ci vedevano a lasciarlo pascolare le mucche per il resto della sua vita? Non mi rendevo conto che era un pensiero terribilmente egoista, perché non riguardava davvero Bruno, i suoi desideri, il suo futuro, ma solo l'uso di lui che volevo

continuare a fare: la mia estate, il mio amico, la mia montagna. Io speravo che niente sarebbe mai cambiato, lassú, nemmeno i ruderi bruciati o i mucchi di letame lungo la strada. Che lui e i ruderi e il letame restassero sempre uguali, fermi nel tempo ad aspettare me.

– Forse dovresti dirglielo, – proposi.

– Che cosa?

– Che non ci vuoi venire a Milano. Che vuoi restare qui.

Bruno si voltò a guardarmi. Piegò le sopracciglia. Non si era aspettato quel consiglio da me. Forse lo pensava anche lui, però

non gli andava che lo pensassi io. – Ma sei matto? – disse. – Io non ci resto qui. È tutta la vita che vado su e giú per questa montagna.

Poi si alzò in piedi, lí sul prato dov'eravamo, mise le mani intorno alla bocca e gridò: – Oh! Mi senti? Sono io, Bruno! Io me ne vado!

Dalla sponda opposta del lago, il pendio del Grenon ci rimandò l'eco del suo grido. Sentimmo dei sassi franare. Il grido aveva disturbato dei camosci che ora si arrampicavano per la pietraia.

Fu Bruno a indicarmeli. Passavano in mezzo a rocce che li rendevano quasi invisibili, ma

quando attraversarono un nevaio riuscii a contarli. Era un piccolo branco di cinque esemplari. Risalirono quella macchia di neve in fila indiana, raggiunsero la cresta e lí si fermarono per un momento, come per guardarci un'ultima volta prima di andarsene. Poi scesero uno a uno giú per l'altro versante.

Il Quattromila dell'estate doveva essere il Castore. Ne scalavamo uno all'anno, mio padre e io, sul Monte Rosa, per chiudere in bellezza la stagione quand'eravamo ormai allenatissimi. Non avevo smesso di andare sul ghiacciaio, né di soffrirne gli

effetti: mi ero solo abituato a stare male, e che il malessere facesse parte di quel mondo cosí come le sveglie prima dell'alba, o il cibo liofilizzato dei rifugi, o il gracchiare dei corvi d'alta quota. Era un andare in montagna che non aveva piú niente di avventuroso. Era un brutale mettere un piede dopo l'altro e vomitare l'anima fino in cima. Odiavo farlo, e ogni volta mi ritrovavo a odiare anche quel deserto bianco, eppure andavo fiero dei miei Quattromila come di altrettante prove di coraggio. Nel 1985 il pennarello nero di mio padre aveva raggiunto la Vincent,

nell'86 la Gnifetti. Lui considerava quelle cime un allenamento. Si era informato da qualche medico ed era sicuro che il mal di montagna mi sarebbe passato crescendo, cosí entro tre o quattro anni avremmo potuto puntare alle cose serie, come la traversata dei Lyskamm o le rocce della Dufour.

Ma del Castore, piú che la lunga cresta, ricordo la vigilia in rifugio, io e lui da soli. Un piatto di pasta, un mezzo litro di vino sul tavolo, gli alpinisti seduti accanto che discutevano tra loro, le facce arrossate dalla stanchezza e dal sole. Il pensiero dell'indomani

creava nella sala una specie di raccoglimento. Mio padre davanti a me sfogliava il libro degli ospiti, che in rifugio era la sua lettura preferita. Parlava bene il tedesco e capiva il francese, e ogni tanto mi traduceva un passaggio dalle lingue delle Alpi. Nel libro, qualcuno era tornato su una cima dopo trent'anni e ringraziava Dio. Qualcun altro sentiva la mancanza di un amico che non c'era. Queste cose lo toccavano, tanto che prese la penna e si uní a quel diario collettivo.

Quando si alzò per farsi riempire la caraffa spiai ciò che aveva scritto. Aveva una grafia fitta

e nervosa, che era difficile da decifrare se non la conoscevi. Lessi: *Qui con mio figlio Pietro di quattordici anni. Saranno le ultime da capocordata perché tra un po' mi tira su lui. Poca voglia di tornare in città, ma mi porto via il ricordo di queste giornate come il piú bel rifugio*. Firmato: Giovanni Guasti.

Invece di commuovermi o inorgoglirmi, quelle parole mi diedero ai nervi. Ci trovavo qualcosa di falso e sentimentale, una retorica della montagna che non corrispondeva alla realtà. Se lassú era un paradiso, perché non ci

restavamo a vivere? Perché portavamo via un amico che ci era nato e cresciuto? E se la città faceva schifo, perché lo costringevamo a viverci con noi? Ecco cosa avrei voluto chiedere a mio padre. E a mia madre, anche, se è per questo. Com'è che siete tanto sicuri di sapere che cos'è bene per la vita di un altro? Come mai non vi viene il dubbio che magari lo sa meglio lui?

Ma quando mio padre tornò era tutto contento. Era il suo terz'ultimo giorno di ferie, un venerdí d'agosto dei suoi quarantacinque anni, e se ne stava in un rifugio alpino con il

suo unico figlio. Aveva preso un secondo bicchiere e lo riempí a metà per me. Forse, nella sua fantasia, adesso che diventavo grande e mi liberavo del mal di montagna, da padre e figlio ci saremmo trasformati in qualcos'altro. Compagni di cordata, come aveva scritto nel libro. Compagni di bevute. Magari ci immaginava davvero cosí, entro qualche anno, seduti a un tavolo a 3500 metri, a bere vino rosso e studiare le carte dei sentieri, senza piú alcun segreto.

– La pancia come va? – mi chiese.

– Abbastanza bene.

– E le gambe?

– Quelle benissimo.

– Ottimo. Allora domani ci divertiamo.

Mio padre sollevò il bicchiere. Lo feci anch'io, assaggiai il vino e sentii che mi piaceva. Mentre lo mandavo giú, il tipo seduto accanto scoppiò in una risata, disse qualcosa in tedesco e mi mollò una pacca sulla schiena, come se fossi appena entrato nella grande famiglia degli uomini e lui mi stesse dando il benvenuto.

La sera dopo tornammo a Grana da reduci del ghiacciaio. Mio padre

con la camicia aperta, lo zaino su una spalla sola e l'andatura zoppicante per le vesciche ai piedi; io affamato come un lupo perché appena scendevo di quota il mio stomaco si accorgeva di essere vuoto da due giorni. Mia madre ci aspettava con un bagno caldo e la cena in tavola. Piú tardi sarebbe arrivato il momento dei racconti: con mio padre che provava a descriverle il colore del ghiaccio nei crepacci, la vertigine delle pareti nord, la grazia dei cornicioni di neve sulle creste, e io che di tutte quelle visioni avevo ricordi sfocati, appannati dalla nausea. Di solito

tacevo. Avevo già imparato un fatto a cui mio padre non si era mai rassegnato, e cioè che è impossibile trasmettere a chi è rimasto a casa quel che si prova lassú.

Ma quella sera non arrivammo a raccontare niente. Stavo per fare il bagno quando sentii la voce di un uomo sbraitare giú in cortile. Andai alla finestra e scostai le tende: vidi un tipo che gesticolava e gridava parole che non capivo. C'era solo mio padre là fuori. Aveva steso i calzettoni sul balcone e ora si stava lavando i piedi doloranti all'abbeveratoio, cosí si alzò dal bordo della vasca per affrontare

quello sconosciuto.

Lí per lí pensai che fosse un allevatore infuriato per l'uso della sua acqua. A Grana inventavano qualunque pretesto per prendersela coi forestieri. Era facile riconoscere i locali: avevano tutti le stesse movenze, gli stessi lineamenti forti in cui spiccavano, tra fronte e zigomi, due occhi celesti. Quest'uomo era piú piccolo di mio padre, se non per le braccia muscolose e le mani grosse, del tutto sproporzionate al corpo. Con quelle gli afferrò i lembi della camicia poco sotto il colletto. Sembrava che lo volesse sollevare.

Mio padre allargò le braccia. Lo vedevo di spalle e immaginai che dicesse: calma, calma. L'uomo mormorò una parola scoprendo i denti rovinati. Aveva anche la faccia rovinata, non sapevo da cosa, perché ero ancora troppo giovane per riconoscere le facce da vino. Fece una smorfia uguale a quella di Luigi Guglielmina e in quel momento mi accorsi di quanto gli assomigliava. Mio padre cominciò a gesticolare piano. Capivo che si stava spiegando e, conoscendolo, sapevo che i suoi argomenti erano incontestabili. L'uomo abbassò lo sguardo, come

facevo sempre io. Sembrava aver avuto un ripensamento, ma le mani le teneva sempre lí sul colletto. Mio padre girò i palmi verso l'alto come a dire: bene, ci siamo chiariti? E adesso che si fa? C'era qualcosa di ridicolo nel vederlo in quella situazione a piedi nudi. Sui suoi polpacci, la linea dei calzettoni divideva nettamente le caviglie pallide da una breve fascia di pelle scarlatta sotto al ginocchio, la zona che i pantaloni alla zuava lasciavano scoperta. Ecco un cittadino istruito, sicuro di sé, abituato a dire agli altri cosa fare, che si era appena ustionato i

polpacci sul ghiacciaio e cercava di ragionare con un montanaro ubriaco.

L'uomo decise che ne aveva abbastanza. Da un momento all'altro, senza preavviso, abbassò la mano destra, la strinse a pugno e colpí mio padre all'altezza della tempia. Era la prima volta in vita mia che vedevo un pugno vero. Il rumore delle nocche sullo zigomo mi arrivò fin dentro al bagno, secco come una legnata. Mio padre fece due passi indietro, barcollò, riuscí a non cadere per terra. Però subito dopo furono le braccia a cadergli lungo i fianchi, e le spalle gli si

incurvarono un po'. Era la schiena di un uomo molto triste. L'altro gli disse ancora una cosa prima di andarsene, una minaccia o una promessa, e non mi sorprese, alla fine, vederlo dirigersi verso la casa dei Guglielmina. Durante quel breve scontro avevo capito chi era.

Era tornato per reclamare ciò che era suo. Non sapeva di essersela presa con la persona sbagliata. Ma in fondo non cambiava niente: quel pugno fu tirato in faccia a mio padre perché si piantasse ben chiaro nella testa di mia madre. Fu l'irruzione della realtà nel suo idealismo, e forse

anche nella sua arroganza. Il giorno dopo Bruno e suo padre sparirono dalla circolazione; al mio, l'occhio sinistro diventò gonfio e blu. Ma non credo che fosse quello a fargli piú male, quando, la sera, si mise in macchina e partí per Milano.

La settimana successiva era l'ultima per noi a Grana. La zia di Bruno venne a parlare con mia madre, avvilita, guardinga, preoccupata, forse soprattutto di non perdere degli inquilini fedeli come noi. Mia madre la tranquillizzò. Stava già pensando a come contenere i danni, salvare i rapporti faticosamente costruiti.

Per me fu una settimana interminabile. Pioveva spesso: una coltre di nuvole basse nascondeva le montagne e qualche volta si diradava, scoprendo la prima neve verso i tremila metri. Mi sarebbe piaciuto prendere un sentiero di quelli che conoscevo e andare su a pestarla senza chiedere niente a nessuno. Invece restai in paese, a ripensare a quello che avevo visto e sentirmi in colpa per quello che avevo provato, poi la domenica chiudemmo casa e andammo via anche noi.

Quattro

Quel pugno non me lo levai dalla testa finché, un paio d'anni dopo, non trovai il coraggio di tirare il mio. Fu il primo di una serie, in verità, e i piú duri li avrei dati in pianura in un tempo successivo, ma ora mi sembra giusto che la mia età ribelle sia cominciata in montagna, come tutto quello che ha contato qualcosa per me. Il fatto in sé era da nulla: avevo sedici anni e un giorno mio padre

decise di portarmi a dormire in tenda. Ne aveva comprata una vecchia e pesantissima in qualche bancarella di roba militare. Aveva in mente di piantarla in riva a un laghetto, pescare un paio di trote senza farsi sorprendere dai forestali, accendere un fuoco al calare del buio e arrostirci il pesce sopra, e poi chissà, tirare tardi bevendo e cantando davanti alle braci.

Non gli era mai importato niente del campeggio, perciò sospettavo che sotto ci fosse qualcos'altro in programma per me. Negli ultimi tempi mi ero rintanato

in un angolo da cui osservavo la nostra vita familiare con un occhio impietoso. Le abitudini inestirpabili dei miei genitori, le innocue sfuriate di mio padre e i trucchi con cui mia madre le arginava, le piccole prepotenze e i sotterfugi a cui non si accorgevano piú di ricorrere. Lui emotivo, autoritario, insofferente, lei forte e tranquilla e conservatrice. Il modo rassicurante di fare sempre la stessa parte sapendo che l'altro farà la sua: non erano vere discussioni le loro, ma recite di cui ogni volta prevedevo il finale, e in quella gabbia finivo per essere rinchiuso anch'io. Mi era

venuta l'urgenza di fuggire da lí. Però non ero mai riuscito a dirlo: mai che mi uscisse una parola di bocca, non una volta che la mia voce protestasse su alcunché, e credo fosse proprio per questo, per farmi *parlare*, che adesso era spuntata quella maledetta tenda.

Dopo pranzo mio padre stese il materiale in cucina e lo divise in modo da spartirci il carico. Solo le aste e i picchetti saranno pesati dieci chili. Piú i sacchi a pelo, le giacche a vento, i maglioni, il cibo: gli zaini furono subito pieni. In ginocchio sul pavimento, mio padre cominciò ad allargare ogni cinghia

e poi a spingere, comprimere, tirare, in guerra con le masse e i volumi, e io già mi sentivo sudare sotto quel carico nell'afa del pomeriggio. Ma non fu il peso a sembrarmi insopportabile. Fu proprio la scena che aveva immaginato lui, o loro – il fuoco, il laghetto, le trote, il cielo stellato, tutta quella vicinanza.

– Papà, – dissi. – Dài, lascia perdere.

– Aspetta, aspetta, – disse lui, ancora cacciando qualcosa dentro allo zaino, concentrato nello sforzo.

– No, dico davvero, non serve.

Mio padre si fermò e alzò lo

sguardo. Aveva un'espressione furiosa per la lotta, e da come mi scrutava mi sentii un altro zaino ostile, un'altra cinghia che non gli voleva obbedire.

Scrollai le spalle.

Per mio padre, se stavo zitto significava che poteva parlare lui. Distese la fronte e disse: – Togliamo un po' di roba, magari. Mi dai una mano, ti va?

– No, – risposi. – È proprio che non mi va.

– Che cos'è che non ti va, la tenda?

– La tenda, il lago, tutto quanto.

– Come, tutto quanto?

– Non ne ho voglia. Non ci vengo.

Non avrei potuto dargli un colpo peggiore. Rifiutare di seguirlo in montagna: era inevitabile che succedesse prima o poi, se lo doveva aspettare. Ma ogni tanto penso che lui, non avendo avuto un padre, certi attacchi non li avesse sferrati, perciò era impreparato a subirli. Ne fu molto ferito. Avrebbe potuto farmi altre domande, magari, e sarebbe stata l'occasione buona per ascoltare quel che avevo da dire, ma si vede che non ne era capace, o non gli sembrava necessario, o in

quel momento si sentiva troppo offeso per pensarci. Lasciò lí zaini, tenda e sacchi a pelo e se ne andò da solo a camminare. Per me fu una liberazione.

A Bruno era toccato un destino opposto, e adesso faceva il muratore con suo padre. Non lo vedevo quasi mai. Lavoravano in alta montagna a costruire i rifugi e gli alpeggi, e in settimana si fermavano lassú anche a dormire. Lo incontravo il venerdí o il sabato, non a Grana ma in qualche bar del fondovalle. Avevo tutto il tempo che volevo, adesso che mi ero liberato dall'obbligo

dell'alpinismo, e mentre mio padre saliva alle cime io scendevo a bassa quota a cercare qualcuno della mia età. Mi bastò farlo due o tre volte per essere ammesso nella compagnia dei villeggianti: passavo i pomeriggi tra le panchine di un tennis e i tavolini di un bar, sperando che nessuno si accorgesse che non avevo un soldo per ordinare nulla. Ascoltavo le chiacchiere, guardavo le ragazze, ogni tanto alzavo gli occhi alle montagne. Riconoscevo i pascoli e le minuscole macchie bianche delle baite intonacate. Il verde acceso dei larici che lasciava il posto al verde

cupo degli abeti, il dritto e l'inverso. Sapevo di aver poco da spartire con quei ragazzi in villeggiatura, ma volevo combattere il mio istinto a isolarmi, provare a stare un po' con gli altri e vedere cosa succedeva.

Poi verso le sette arrivavano al bar gli operai, i muratori, gli allevatori. Scendevano dai furgoni e dai fuoristrada, sporchi di fango o di calce o di segatura, l'andatura ciondolante che imparavano fin da ragazzi, come se insieme al corpo dovessero sempre spostare un gran peso. Si piazzavano al banco a lamentarsi e imprecare, far battute

alle cameriere e offrire giri di bevute. Bruno era tra loro. Aveva messo su muscoli, da quel che vedevo, e gli piaceva mostrarli arrotolando le maniche della camicia. Possedeva un'intera collezione di berretti e un portafoglio che spuntava dalla tasca dei jeans. Questo mi colpiva anche piú del resto: guadagnare soldi era una prospettiva lontanissima per me. Li spendeva senza nemmeno contarli, pagando il suo giro con qualche banconota accartocciata, imitando gli altri.

Però a un certo punto, lí dal banco, con la stessa aria distratta si

voltava verso di me. Sapeva già di incontrare i miei occhi. Mi faceva un cenno con il mento, che io ricambiavo alzando le dita di una mano. Ci guardavamo per un secondo. Tutto qui. Non se ne accorgeva nessuno, né succedeva di nuovo nel corso della serata, e io non ero sicuro di interpretare bene il significato di quel saluto. Poteva voler dire: mi ricordo di te, mi manchi. Oppure: sono passati solo due anni ma sembra una vita, non ti pare? O forse: ehi, Berio, ma che cavolo ci fai in mezzo a quella gente? Non sapevo che cosa pensasse Bruno dello scontro tra i

nostri padri. Se avesse rimpianti per com'era andata oppure, dal suo attuale punto di vista, quella storia gli sembrasse lontana e irreale come sembrava a me. Non aveva affatto un'aria infelice. Può darsi che invece ce l'avessi io.

Suo padre era con lui nella fila dei bevitori, tra quelli con la voce piú molesta e il bicchiere sempre vuoto. Si rivolgeva a Bruno come fosse solo un altro dei suoi compagni. Non mi piaceva quell'uomo, ma in questo li invidiavo: non c'era niente di visibile tra loro, non un tono di voce piú brusco o premuroso, non

un moto di fastidio, confidenza o imbarazzo, e a non saperlo nessuno avrebbe detto che erano padre e figlio.

Non tutti i ragazzi della valle perdevano l'estate al bar. Giorni dopo qualcuno mi portò in una zona al di là del fiume, un bosco di pino silvestre che nascondeva alcuni enormi massi, estranei a quel paesaggio come meteoriti. Doveva averli spinti fin lí il ghiacciaio nella notte dei tempi. Poi la terra, le foglie, il muschio li avevano coperti, e i pini ci erano cresciuti intorno e sopra, ma alcuni dei massi erano stati riportati alla luce, puliti

con spazzole di ferro e perfino battezzati con un nome. I ragazzi si sfidavano a trovare tutti i modi possibili di scalarli. Senza corde né chiodi, provando e riprovando passaggi a un metro da terra, cadendo sul morbido del sottobosco. I due o tre piú forti erano un piacere da guardare: agili come ginnasti, le mani escoriate e bianche di magnesite, avevano portato quel gioco in montagna dalla città. Lo insegnavano volentieri agli altri, perciò chiesi di provare anch'io. Sentii subito di essere adatto ad arrampicare. In fondo ero già salito per rocce di

ogni tipo con Bruno, senza saperne niente, mentre mio padre mi aveva sempre messo in guardia dall'avventurarmi dove servivano le mani. Forse anche per questo decisi che dovevo diventare bravo.

Al tramonto la compagnia si allargava a chi veniva a far festa. Qualcuno accendeva un fuoco, qualcun altro portava da fumare e da bere. Ci sedevamo lí intorno, allora, e mentre girava una bottiglia di vino ascoltavo discorsi del tutto nuovi per me, che mi affascinavano quanto le ragazze al di là del falò. Imparai la storia degli hippy californiani che avevano inventato

l'arrampicata libera moderna, bivaccando per intere estati sotto le pareti di Yosemite, scalando mezzi nudi; o dei francesi che si allenavano sulle scogliere della Provenza, avevano i capelli lunghi e l'abitudine di andare su leggeri e veloci, e quando passavano dal mare alle guglie del Monte Bianco umiliavano i vecchi alpinisti come mio padre. L'arrampicata era il piacere di stare insieme, essere liberi e sperimentare, e per questo un sasso di due metri in riva al fiume valeva quanto un Ottomila; non c'entrava con il culto della fatica né con la conquista delle

cime. Ascoltavo, e intanto nel bosco calava il buio. I tronchi contorti dei pini, il profumo forte di resina, i massi bianchi al bagliore delle fiamme lo rendevano un rifugio piú accogliente di tutti quelli del Monte Rosa. Sul tardi qualcuno si metteva a provare un passaggio con la sigaretta tra le labbra, l'equilibrio reso incerto dall'alcol; qualcuno si allontanava insieme alla ragazza che aveva accanto.

Non mi rendevo conto delle differenze tra noi, nel bosco, forse perché lí diventavano meno evidenti che altrove. Erano tutti

ragazzi ricchi di Milano, Genova e Torino. I meno ricchi abitavano nelle villette dell'alta valle, edifici costruiti in fretta e furia ai piedi delle piste da sci; i piú ricchi nelle antiche case di montagna e in frazioni appartate, dove ogni pietra e ogni tavola erano state tolte, numerate e poi posate di nuovo intorno al disegno di un architetto. In una mi capitò di entrare accompagnando un amico a prendere da bere per la sera. Sembrava un vecchio fienile di tronchi, da fuori; da dentro si rivelava la casa di un antiquario o di un collezionista, un'esposizione

di libri d'arte, quadri, mobili, sculture. E bottiglie, anche: il mio amico aprí un armadio e riempimmo uno zaino ciascuno.

– Ma tuo padre non si arrabbia che gli freghiamo il vino? – chiesi.

– Mio padre! – rispose lui, come se trovasse ridicola la parola stessa. Lasciammo la cantina svaligiata e corremmo nel bosco.

Il mio, di padre, intanto faceva l'offeso. Aveva ricominciato ad andare in montagna da solo, alzandosi all'alba e partendo prima che noi ci svegliassimo, e qualche volta, mentre era via, spiavo la cartina per controllare le sue nuove

conquiste. Si era messo a esplorare una parte della valle che avevamo sempre evitato, perché si vedeva anche dal basso che non c'era niente lassú: né villaggi, né acqua, né rifugi, né belle cime, ma solo versanti che salivano dritti e brulli per duemila metri, e infinite pietraie. Credo che ci andasse a sbollire la delusione, o a cercare un paesaggio che assomigliasse al suo umore. Non mi aveva piú invitato a seguirlo. Dal suo punto di vista dovevo essere io, adesso, a presentarmi da lui: se avevo avuto il coraggio di dire *no*, ora mi toccava quello di chiedere *scusa* e

per favore.

Venne l'ora del ghiacciaio, i nostri due giorni di gloria a ferragosto, e lo vidi preparare i ramponi, la piccozza severa come un'arma, la borraccia ammaccata dai colpi subiti. Mi sembrava l'ultimo reduce di un alpinismo d'assalto, uno di quegli scalatori-soldati che negli anni Trenta andavano a morire in massa sulle pareti nord delle Alpi, attaccando la montagna alla cieca.

– Devi parlarci, – disse mia madre quella mattina. – Guarda che ci sta male.

– Ma non è lui che mi deve

parlare?

– Tu sei capace, lui no.

– Ma capace di cosa?

– Dài che lo sai. Aspetta solo che vai lí e gli chiedi di andare con lui.

Lo sapevo, sí, ma non lo feci. Me ne andai in camera e, poco dopo, guardai dalla finestra mio padre che si allontanava col suo passo pesante, lo zaino sovraccarico di ferraglia. Non si va da soli sul ghiacciaio, e sapevo che quella sera gli sarebbe toccata una ricerca umiliante. Ce n'era sempre almeno uno cosí, in rifugio: girava di tavolo in tavolo, ascoltava un po'

i discorsi, si introduceva nella conversazione e infine proponeva di aggregarsi per l'indomani, ben sapendo che nessuno era contento di legare un estraneo alla propria corda. In quel momento mi sembrò la punizione perfetta per lui.

Ebbi anch'io la mia, quell'estate. Dopo tanto allenamento sui massi, con due ragazzi andai a fare la mia prima vera via d'arrampicata. Uno era quello del vino, il figlio del collezionista, un genovese tra i piú forti della compagnia, l'altro un suo amico che aveva cominciato da qualche mese, senza molta passione

né talento, forse solo per seguire lui. La parete era tanto vicina alla strada che ci bastò attraversare un prato per arrivare all'attacco, e cosí a strapiombo che le bestie la usavano per ripararsi dalla pioggia e dal sole. Ci mettemmo le scarpette tra le mucche, poi il genovese mi consegnò un imbrago e un moschettone a ghiera, legò noi due ai capi della corda e se stesso nel mezzo, e senza tante cerimonie disse all'altro di fargli sicurezza e partí.

Arrampicava leggero, flessuoso, dando la sensazione di non avere peso e che i gesti non gli

costassero alcuna fatica. Non aveva bisogno di tastare qua e là per trovare gli appigli, andava a colpo sicuro: ogni tanto sganciava un rinvio dall'imbrago, lo agganciava a uno dei chiodi che segnavano la via, passava la corda nel moschettone; poi tuffava la mano nel sacchetto della magnesite, si soffiava sulle dita e ricominciava a salire senza sforzo. Era molto elegante a vedersi. Eleganza, grazia, leggerezza, erano tutte virtú che avrei tanto voluto imparare da lui.

Il suo amico non ne possedeva neanche una. Lo vedevo da vicino,

arrampicando, perché quando il genovese arrivò in sosta ci gridò di salire insieme, lasciando qualche metro di distanza tra di noi. Cosí, un tiro dopo l'altro, mi ritrovai questo compagno sopra la testa. Spesso dovevo fermarmi perché gli arrivavo sotto le scarpe, allora mi voltavo a guardare il mondo alle mie spalle: i campi ingialliti di fine agosto, il fiume che scintillava al sole, le auto già piccole sulla regionale. Il vuoto non mi faceva paura. Lontano da terra, nell'aria, mi sentivo bene, e i movimenti dell'arrampicata venivano naturali al mio corpo, gli richiedevano sí

concentrazione, ma non muscoli né polmoni.

Il mio compagno invece usava troppo le braccia e poco i piedi. Stava appiccicato alla roccia, cosí era costretto a cercare gli appigli a tentoni, e non si faceva scrupoli ad aggrapparsi al rinvio quando ne trovava uno.

– Non si può fare cosí, – gli dissi, sbagliando. Avrei dovuto lasciare che facesse come gli pareva.

Lui mi guardò infastidito e disse: – Ma cosa vuoi? Vuoi superare, che sei sempre qui sotto?

Da quel momento fui il suo

avversario. In sosta disse a quell'altro: – Pietro ha fretta, l'ha presa per una corsa –. Io non dissi: il tuo amico è un baro che si tiene ai chiodi. Capivo che sarei finito uno contro due. Mi mantenni a distanza da lí in poi, ma quello se l'era legata al dito: ogni tanto faceva una battuta e il mio agonismo diventò la barzelletta della giornata. Nello scherzo c'ero io che correvo dietro a loro, gli arrivavo sotto e bisognava scalciare per tenermi giú, scrollarmi via dai piedi. Il figlio del collezionista rideva. Quando spuntai all'ultima sosta mi disse: –

Vai proprio forte. Vuoi provare da primo?

– Va bene, – risposi. In realtà volevo solo che finisse presto e mi lasciassero in pace. Ero già assicurato e avevo con me tutti i rinvii, non dovevamo nemmeno fare le solite manovre per darci il cambio, cosí alzai lo sguardo, vidi un chiodo piantato in una fessura e andai.

Trovare la via è facile se hai una corda sopra la testa: se ce l'hai sotto i piedi, allora è un'altra cosa. Quello a cui agganciai il primo moschettone era un vecchio chiodo ad anello, non una delle placche in

acciaio che luccicavano lungo la parete. Decisi di non farci caso e andai avanti per la fessura, perché stavo salendo bene. Soltanto che, piú in alto, la fessura cominciò ad assottigliarsi e poco dopo si esaurí tra le mie mani. Adesso avevo sopra la testa un tetto nero e umido che strapiombava, e nessuna idea di come superarlo.

– Dove vado? – gridai.

– Non vedo da qui, – mi gridò il genovese. – Ci sono chiodi?

No, di chiodi non ce n'erano. Mi tenni bene all'ultimo tratto della fessura e mi sporsi da una parte e dall'altra per vedere se ne trovavo.

Allora scoprii di avere seguito una falsa pista: la fila di placche d'acciaio andava su, di traverso, qualche metro alla mia destra, aggirando quel tetto per arrivare in cima.

– Ho sbagliato strada! – gridai.

– Ah sí? – mi gridò lui in risposta. – E com'è lí, riesci ad attraversare?

– No. È tutto liscio.

– Eh, allora devi tornare giú –. Non vedevo, ma sentivo che là sotto si divertivano.

Io però non avevo mai arrampicato in discesa. La stessa fessura che avevo risalito mi

sembrò impossibile a guardarla dall'alto. Mi venne da aggrapparmi con piú forza e nello stesso momento mi resi conto che quel chiodo di ferro arrugginito era ormai a quattro o cinque metri di distanza. Una gamba mi cominciò a tremare: un tremito incontrollabile che partiva dal ginocchio e arrivava fino al tallone. Il piede non mi obbediva piú. Anche le mani sudavano e mi pareva che la roccia mi scivolasse via.

– Cado, – gridai. – Tieni!

Poi andai giú. Un volo di una decina di metri non è niente di davvero grave, però bisognerebbe

saper cadere: spingersi in fuori dalla parete e attutire il colpo con le gambe alla fine del volo. A me non l'aveva insegnato nessuno e andai giú dritto, scorticandomi sulla roccia nel tentativo di tenermi. Sentii una fitta all'inguine quando arrivai in fondo. Ma quest'altro dolore era una fortuna, voleva dire che qualcuno aveva bloccato la corda. Ora non ridevano piú.

Poco dopo uscimmo in cima alla parete e fu strano, a quel punto, trovarsi di nuovo nei prati. Con un filo tirato a un passo dal precipizio, le mucche al pascolo, un alpeggio mezzo diroccato, un cane che

abbaiava. Ci sedemmo per terra. Ero spaventato e dolorante, avevo sangue dappertutto e mi sa che gli amici si sentivano in colpa, perché uno dei due mi chiese: – Sei sicuro che stai bene?

– Ma sí.

– Vuoi una sigaretta?

– Grazie.

Decisi che era l'ultima che avremmo diviso. La fumai sdraiato sul prato, guardando il cielo. Mi dissero ancora qualcosa ma a quel punto io già non li ascoltavo piú.

Come ogni estate il tempo cambiò verso la fine del mese. Pioveva e faceva freddo ed era la

montagna stessa a metterti voglia di scendere a valle a godere del tepore di settembre. Mio padre era ripartito. Mia madre ricominciò ad accendere la stufa: nelle brevi schiarite andavo a raccogliere legna nel bosco, tirando giú i rami secchi dei larici che si spezzavano con uno schiocco. Stavo bene, lí a Grana, ma questa volta fremevo anch'io per tornare in città. Sentivo di avere tante cose da scoprire, persone di cui andare in cerca, e che il prossimo futuro mi riservava importanti cambiamenti; vivevo quegli ultimi giorni sapendo che in molti sensi erano gli ultimi, come

già un ricordo della montagna che era stata. Mi piaceva che fossero cosí: io e mia madre di nuovo soli, il fuoco che scoppiettava in cucina, il freddo della mattina presto, le ore spese a leggere e vagabondare nel bosco. Non c'erano sassi su cui arrampicare a Grana, ma scoprii che riuscivo ad allenarmi bene sui muri delle baite. Salivo e scendevo con metodo dagli spigoli, evitando le prese troppo facili e provando a tenermi sulle tacche piú sottili solo con la punta delle dita. Poi attraversavo da uno spigolo all'altro, e ritorno. Devo avere scalato in quel modo tutte le case

diroccate del paese.

Una domenica il cielo fu di nuovo pulito. Facevamo colazione quando bussarono alla porta. Era Bruno. Stava lí sul ballatoio e sorrideva.

– Ehi, Berio, – disse. – Vieni in montagna?

Mi raccontò senza preamboli che quella primavera suo zio aveva avuto l'idea di prendere delle capre. Le lasciava allo stato brado sulla montagna di fronte all'alpeggio, cosí non doveva far altro che osservarle con il binocolo la sera, controllando che ci fossero tutte e non si allontanassero da

dove le poteva vedere. Solo che in quelle ultime notti là in alto aveva nevicato, e lo zio non le trovava piú. Facile che fossero rintanate in qualche buco, o magari chissà, scappate dietro a un branco di stambecchi di passaggio. Bruno ne parlava come se fosse un'altra delle imprese sballate di suo zio.

Possedeva una moto adesso, un ferro vecchio senza targa con cui facemmo tutta la strada fino all'alpeggio, schivando i rami bassi dei larici e riempiendoci di fango nelle pozzanghere. Mi piaceva stargli aggrappato alla schiena, né avvertivo alcun imbarazzo da parte

sua. Poi partimmo di buon passo per un sentiero dritto, sull'inverso dei pascoli di suo zio: in quest'erba magra e sassosa lo sterco delle capre era dappertutto. Seguendo quello, risalimmo una riva di rododendri e dei salti di roccia su cui scorreva un torrente quasi secco. Poi cominciò la neve.

Fino a quel momento, io della montagna conoscevo una stagione sola. Una breve estate che all'inizio di luglio assomigliava alla primavera, e a fine agosto all'autunno. Ma dell'inverno non sapevo proprio niente. Ne parlavamo spesso, io e Bruno, da

piccoli, quando si avvicinava il ritorno in città e diventavo malinconico, e immaginavo di vivere lassú per tutto l'anno insieme a lui.

– Ma tu non lo sai com'è qui d'inverno, – mi diceva. – C'è solo neve.

– Mi piacerebbe vederla, – rispondevo io.

E adesso eccola lí. Questa non era la neve ghiacciata dei canaloni a tremila metri: era neve fresca, soffice, che entrava nelle scarpe e bagnava i piedi, ed era strano sollevarli e trovare nell'orma, schiacciati, i fiori di agosto.

Arrivava appena alla caviglia ma bastava a cancellare ogni traccia di sentiero. Copriva gli arbusti, i buchi e i sassi, cosí ogni passo poteva nascondere una trappola, e io che sulla neve non sapevo camminare non facevo che seguire Bruno, mettere il piede dove l'aveva messo lui. Come una volta, non capivo quale istinto o memoria lo guidasse. Gli andavo dietro e basta.

Raggiungemmo il crinale che dava sull'altro versante e appena il vento girò ci portò il suono dei campanacci. Le capre si erano rifugiate piú in basso, sotto le

prime rocce. Scendere non fu complicato: stavano rintanate a gruppi di tre o quattro, le madri con i capretti intorno, negli spiazzi sgombri dalla neve. Bruno le contò e vide che non ne mancava nessuna. Erano meno obbedienti delle mucche, inselvatichite da un'estate in montagna, e risalendo per la nostra stessa traccia lui doveva gridare per tenerle insieme, tirava palle di neve a quelle che se ne andavano per conto loro, imprecava contro lo zio e le sue idee geniali. Tornammo fino al crinale e poi giú di nuovo nella neve in questo corteo disordinato e chiassoso.

Doveva essere mezzogiorno quando ritrovammo l'erba sotto i piedi. Da un momento all'altro era di nuovo estate. Le capre, affamate, si dispersero per i prati. Noi due proseguimmo di corsa, non perché avessimo fretta ma perché sapevamo andarci solo cosí, in montagna, e la discesa ci aveva sempre resi euforici.

Quando arrivammo alla moto Bruno disse: – Ti ho visto mentre ti arrampicavi. Sei bravo.

– Ho cominciato quest'estate.

– E ti piace?

– Un sacco.

– Come il gioco del torrente?

Mi misi a ridere. – No, – dissi. – Non cosí tanto.

– Io quest'estate ho costruito un muro.

– Dove?

– Su in montagna, in una stalla. Stava crollando e abbiamo dovuto rifarlo tutto. Solo che non c'era la strada, andavo avanti e indietro con la moto. Abbiamo dovuto lavorare come una volta, pala secchio e piccone.

– E ti è piaciuto?

– Sí, – disse, dopo averci pensato un po' su. – Il lavoro sí. È difficile fare un muro in quel modo.

Qualcos'altro non gli era

piaciuto, ma non mi disse che cos'era e io non glielo chiesi. Non gli chiesi come andava con suo padre, né quanti soldi guadagnava, né se aveva una fidanzata o dei progetti per il futuro, né che cosa pensava di quello che era successo tra noi. E lui nemmeno. Non mi chiese come stavo o come stavano i miei, e io non gli risposi: la mamma bene, il papà è sempre incazzato con me. Sono cambiate un po' di cose quest'estate. Credevo di aver trovato degli amici, ma mi sbagliavo. Ho baciato due ragazze in una sera sola.

Invece gli dissi che sarei

tornato a Grana a piedi.

– Sei sicuro?

– Sí, è che domani parto, mi va di camminare.

– Giusto. Allora ciao.

Era il mio rito di fine estate: un ultimo giro da solo per salutare la montagna. Cosí guardai Bruno inforcare la moto e avviarla dopo qualche tentativo, con uno scoppio e uno sbuffo di fumo nero dalla marmitta. Aveva un certo stile come motociclista. Alzò una mano per salutarmi e diede gas. Io ricambiai il saluto anche se ormai non mi guardava piú.

Allora non potevo saperlo, ma

non ci saremmo rivisti per moltissimo tempo. L'anno dopo ne avrei avuti diciassette e a Grana sarei tornato solo per qualche giorno, e poi avrei smesso di andarci del tutto. Il futuro mi allontanava da quella montagna d'infanzia, era un fatto triste e bello e inevitabile, e di questo sí, me ne rendevo ormai conto: quando Bruno e la sua moto sparirono nel bosco mi voltai verso il pendio da cui eravamo scesi, e prima di andarmene restai per un po' a osservare la nostra lunga traccia nella neve.

Parte seconda

La casa della riconciliazione

Cinque

Mio padre morí quando lui aveva sessantadue anni, e io trentuno. Solo durante il funerale mi accorsi di avere l'età che aveva lui quand'ero nato io. Ma i miei trentun anni assomigliavano ben poco ai suoi: io non mi ero sposato, non ero entrato in fabbrica, non avevo fatto un figlio, e la mia vita mi sembrava per metà quella di un uomo, per metà quella di un ragazzo. Abitavo da solo in un monolocale ed era un

lusso che faticavo a permettermi. Avrei voluto guadagnarmi da vivere come documentarista, ma per pagare l'affitto accettavo lavori di ogni tipo. Ero emigrato anch'io, però: dai miei genitori avevo ereditato l'idea che, a un certo punto della giovinezza, uno debba dire addio al posto in cui è nato e cresciuto e andare a diventare grande da un'altra parte, cosí a ventitre anni, fresco di militare, ero partito per raggiungere una ragazza a Torino. Poi la storia con la ragazza non era durata, quella con la città sí. Tra vecchi fiumi e vecchi caffè sotto i portici mi ero sentito

subito a mio agio. Leggevo Hemingway a quei tempi, vagabondavo senza un soldo e cercavo di tenermi aperto agli incontri, alle offerte di lavoro e alle possibilità, con la montagna a fare da sfondo alla mia festa mobile: anche se non c'ero mai piú tornato, vederla all'orizzonte quando uscivo di casa mi pareva una benedizione.

E cosí ora mi dividevano da mio padre centoventi chilometri di campi e risaie. Che non sono niente, però bisogna aver voglia di farli. Un paio d'anni prima gli avevo dato un'ultima gran delusione lasciando l'università – io che in

matematica avevo sempre avuto il massimo dei voti, lui che aveva sempre previsto per me un futuro simile al suo. Mio padre mi disse che buttavo via la vita, io gli risposi che secondo me l'aveva buttata via lui. Non ci parlammo piú per un anno intero, quello in cui andavo e venivo dalla mia caserma di soldato, e dopo il congedo partii quasi senza salutare. Meglio per lui e per me che andassi per la mia strada, a inventarmi una vita diversa dalla sua da un'altra parte; cosí una volta lontani nessuno dei due fece piú nulla per colmare la distanza.

Con mia madre era diverso. Siccome al telefono parlavo poco, ebbe l'idea di scrivermi delle lettere. Scoprí che le rispondevo. Mi piaceva sedermi al tavolo la sera, prendere carta e penna e raccontarle quello che mi capitava. Fu per lettera che le parlai della decisione di iscrivermi a una scuola di cinema. I miei primi amici a Torino li trovai lí. Mi affascinava il documentario, mi sentivo portato a osservare e ascoltare e mi confortava che lei rispondesse: *Sí, sei sempre stato bravo in questo*. Sapevo che ci sarebbe voluto moltissimo tempo

per farne un lavoro, ma mia madre mi incoraggiò fin dall'inizio. Per anni mi mandò dei soldi e io le spedii in cambio tutto quello che facevo, ritratti di persone e luoghi, esplorazioni della città, piccoli film che nessuno vedeva ma di cui andavo orgoglioso. Mi piaceva la vita che stava prendendo forma. Le dicevo cosí, quando mi chiedeva se ero felice. Evitavo di rispondere ad altre domande – quelle sulle ragazze con cui non durava mai piú di qualche mese, perché appena le cose si facevano serie mi dileguavo.

E tu?, scrivevo.

Io sto bene, il papà invece lavora troppo e gli fa male, rispondeva mia madre. Mi raccontava piú di lui che di sé. La fabbrica era in crisi e mio padre, dopo trent'anni di carriera, anziché lasciar perdere e aspettare la pensione aveva raddoppiato gli sforzi. Viaggiava molto in macchina, da solo, guidando per centinaia di chilometri tra uno stabilimento e l'altro, tornava a casa esausto e crollava a letto appena dopo cena. Il sonno durava poco: di notte si alzava e si rimetteva a lavorare, tanto i pensieri non lo facevano dormire,

ma secondo mia madre non erano solo pensieri sulla fabbrica. *Ansioso lo è sempre stato, però adesso sta diventando una malattia.* Era in ansia per il lavoro, in ansia per la vecchiaia che si avvicinava, in ansia per mia madre appena le veniva un'influenza, in ansia anche per me. Si svegliava di soprassalto con l'idea che stessi male. Allora le chiedeva di telefonarmi, anche a costo di buttarmi giú dal letto; lei lo convinceva ad aspettare qualche ora e cercava di tranquillizzarlo, farlo dormire, farlo rallentare. Non che il suo stesso corpo non gli

avesse già mandato dei segnali, ma lui sapeva vivere soltanto cosí, con il fiato sul collo: imporgli la calma era come costringerlo ad andare in montagna *piú piano*, godendosi l'aria buona e senza fare a gara con chiunque.

In parte era l'uomo che conoscevo, e in parte un altro, quello che scoprivo nelle lettere di mia madre. L'altro mi incuriosiva. Mi tornò in mente una certa fragilità che avevo intravisto in lui, certi attimi di smarrimento che subito si affrettava a nascondere. Quando mi sporgevo da una roccia e gli veniva d'istinto di afferrarmi per la cintura

dei pantaloni. Quando stavo male sul ghiacciaio e si agitava piú lui di me. Mi dissi che forse quest'altro padre l'avevo avuto sempre lí e non me n'ero mai accorto, per quanto era ingombrante il primo, e cominciai a pensare che in futuro avrei dovuto, o potuto, fare un altro tentativo con lui.

Poi quel futuro scomparve di colpo insieme alle possibilità che conteneva. Una sera di marzo del 2004 mia madre chiamò per dirmi che mio padre aveva avuto un infarto in autostrada. L'avevano trovato in una piazzola di sosta. Non aveva provocato incidenti,

anzi era riuscito a fare tutto per bene: aveva messo le quattro frecce e frenato e accostato come se avesse bucato una gomma o finito la benzina. Invece era il cuore ad averlo piantato in asso. Troppi chilometri a tavoletta, poca manutenzione: mio padre doveva aver sentito un gran dolore al petto e fatto in tempo a capire qual era il guaio. Nella piazzola aveva spento il motore. Non si era nemmeno slacciato la cintura. Era rimasto lí seduto e l'avevano trovato cosí, come un pilota ritirato dalla corsa, la fine piú beffarda per uno come lui, con le mani sul volante e tutti

che lo superavano.

Quella primavera tornai per qualche settimana a Milano da mia madre. Oltre alle questioni di cui c'era da occuparsi, sentivo il bisogno di stare un po' con lei. Dopo i giorni convulsi del funerale, nella calma del periodo che seguí, scoprimmo, con mia sorpresa, che mio padre alla morte ci aveva pensato eccome. C'era un elenco di istruzioni nel suo cassetto, dove aveva segnato i dati bancari e tutto quel che serviva a mia madre e me per entrare in possesso dei suoi beni. Essendo noi due gli unici eredi, non aveva avuto bisogno di

fare un vero testamento. Ma nello stesso foglio aveva scritto che lasciava a lei la sua metà della casa di Milano, mentre per me c'era – *vorrei che Pietro avesse* – la «proprietà di Grana». Niente epitaffi né una riga di saluto, era tutto freddo e pratico e notarile.

Di quell'eredità mia madre non sapeva quasi niente. Uno tende a credere che i suoi genitori condividano ogni cosa che gli passa per la testa, specie quando cominciano a invecchiare, ma stavo scoprendo in quei giorni che loro due, dopo la mia partenza, avevano fatto vite per molti versi separate.

Lui lavorava ed era sempre in viaggio. Lei era in pensione, faceva l'infermiera volontaria in un ambulatorio per stranieri, dava una mano nei corsi di preparazione al parto e divideva le sue giornate piú con le amiche che con mio padre. Sapeva solo che lui aveva comprato un pezzetto di terra in montagna, per pochi soldi, l'anno precedente. Non le aveva chiesto il permesso di spendere quella cifra né l'aveva invitata a vedere il posto – era da tanto ormai che non andavano a camminare insieme – e lei non aveva obiettato, considerandola una faccenda

privata.

Tra i documenti di mio padre trovai l'atto di vendita e una mappa catastale, che non mi aiutarono molto di piú. C'era un edificio a uso agricolo di quattro metri per sette, al centro di un terreno dalla forma irregolare. La mappa era troppo piccola per capire dov'era il posto, e troppo diversa da quelle a cui ero abituato: non riportava le quote e i sentieri ma solo le proprietà, e osservandola non capivo nemmeno se intorno ci fossero boschi, prati o che altro.

Mia madre disse: – Lo saprà Bruno dov'è.

– Bruno?

– Andavano sempre via insieme.

– Io non sapevo nemmeno che l'aveste rivisto.

– Certo che l'abbiamo rivisto. È un po' difficile non rivedersi a Grana, non credi?

– E cosa fa? – chiesi, anche se in realtà volevo chiedere: e come sta? Si ricorda di me? In tutti questi anni mi ha pensato quanto l'ho pensato io? Ma ormai avevo imparato a fare le domande degli adulti, in cui si chiede una cosa per saperne un'altra.

– Il muratore, – rispose mia

madre.

– Non è mai andato via?

– Bruno? E dove vuoi che vada? A Grana non è cambiato molto, vedrai.

Non sapevo se fidarmi perché nel frattempo ero cambiato io. Può anche apparirti del tutto diverso, da adulto, un posto che amavi da ragazzino, e rivelarsi una delusione; oppure può ricordarti quello che non sei piú e metterti addosso una gran tristezza. Non è che avessi tutta questa voglia di scoprirlo. Ma c'era quella proprietà che mi spettava e la curiosità ebbe la meglio: andai su alla fine di aprile,

da solo, con la macchina di mio padre. Era sera e risalendo la valle riuscivo a vedere soltanto lo spazio illuminato dai fanali. Anche cosí notavo parecchi cambiamenti: i punti in cui la strada era stata rifatta e allargata, le reti di protezione sulle scarpate, le cataste di tronchi abbattuti. Qualcuno si era messo a costruire villette in stile tirolese e qualcun altro a cavare sabbia e ghiaia dal fiume, che era stato arginato con sponde di cemento dove una volta scorreva tra sassi e alberi. Le seconde case buie, gli alberghi chiusi per la bassa stagione o per sempre, le ruspe

immobili e gli escavatori con il braccio piantato per terra davano ai paesi un aspetto di decadenza industriale, come quei cantieri abbandonati a metà per fallimento.

Poi, mentre mi stavo facendo deprimere da quelle scoperte, qualcosa attirò la mia attenzione e mi chinai verso il parabrezza per guardare in su. Nel cielo notturno delle forme bianche mandavano una specie di chiarore. Impiegai un momento a capire che non erano nuvole: erano le montagne ancora coperte di neve. Avrei dovuto aspettarmelo, in aprile. Ma in città la primavera era inoltrata e io non

ero piú abituato a sapere che andando in alto si va indietro con le stagioni. La neve lassú mi consolò dalle miserie del fondovalle.

Subito dopo mi accorsi di avere appena ripetuto un gesto tipico di mio padre. Quante volte l'avevo visto, mentre guidava, chinarsi in avanti e alzare gli occhi al cielo? Per controllare il tempo o studiare il versante di una montagna o solo ammirarne la forma mentre passavamo. Teneva le mani alte sul volante e ci appoggiava la tempia sopra. Cosí lo ripetei di nuovo, quel gesto, questa volta con attenzione, immaginando di essere

mio padre a quarant'anni e aver appena imboccato la valle, con una moglie seduta accanto e un figlio sul sedile posteriore, in cerca di un posto buono per tutt'e tre. Immaginai mio figlio che dormiva. Mia moglie mi indicava i paesi e le case e io fingevo di darle ascolto. Ma poi, appena lei si voltava, mi sporgevo in avanti e guardavo in su, obbedendo al potente richiamo delle cime. Piú erano incombenti e minacciose e piú mi piacevano. La neve là in alto valeva come la miglior promessa. Sí, forse su quella montagna c'era un buon posto per noi.

La stradina che saliva a Grana era stata asfaltata, ma per il resto aveva ragione mia madre, sembrava che non fosse cambiato proprio niente. I ruderi erano sempre lí, e cosí le stalle, i fienili e i mucchi di letame. Lasciai la macchina dove ricordavo ed entrai a piedi nel paese buio, mi feci guidare dallo scroscio dell'abbeveratoio, nell'oscurità ritrovai le scale, la porta di casa, la grossa chiave di ferro nella toppa. Dentro mi accolse il vecchio odore di umidità e di fumo. In cucina aprii lo sportello della stufa e trovai un mucchietto di braci ancora

incandescenti: ci buttai la legna secca posata lí accanto e poi soffiai finché il fuoco non divampò di nuovo.

Anche gli intrugli di mio padre stavano nel posto di sempre. Di solito comprava un bottiglione di grappa bianca e poi la aromatizzava in barattoli piú piccoli, con le bacche, le pigne e le erbe che raccoglieva in montagna. Scelsi un barattolo a caso e versai due dita di grappa in un bicchiere per scaldarmi un po'. Era amarissima, forse genziana, e mi sedetti con quella vicino alla stufa, mi arrotolai una sigaretta e poi aspettai che i

ricordi venissero a galla, fumando e guardandomi intorno nella vecchia cucina.

Mia madre aveva fatto un bel lavoro in vent'anni: dovunque mi voltassi vedevo la sua mano, quella di una donna con le idee chiare sul modo in cui rendere una casa accogliente. Le erano sempre piaciuti i cucchiai di legno e le pentole di rame, e per nulla le tende che impedivano di guardare fuori. Sul davanzale della sua finestra preferita aveva messo un mazzo di fiori secchi in una brocca, la radiolina che ascoltava tutto il giorno e una foto in cui io e Bruno

eravamo seduti schiena contro schiena su un ceppo di larice, probabilmente all'alpeggio di suo zio, con le braccia incrociate al petto ed espressione da duri. Non ricordavo quando e da chi fosse stata scattata, ma portavamo gli stessi vestiti, avevamo la stessa ridicola posa e chiunque ci avrebbe visto il ritratto di due fratellini. Pensai anch'io che era una bella foto. Finii la sigaretta e buttai il mozzicone nella stufa. Presi il bicchiere vuoto e mi alzai per riempirlo e fu allora che vidi la mappa di mio padre, ancora lí appesa al muro con le puntine, ma

parecchio diversa da come la ricordavo io.

Mi avvicinai per osservarla bene. Ebbi subito una sensazione chiara, e cioè che da quello che era prima – la carta dei sentieri della valle – fosse diventata qualcos'altro, qualcosa di simile a un romanzo. O forse, meglio, a una biografia: dopo vent'anni di camminate non c'era una vetta, un alpeggio, un rifugio, che il pennarello di mio padre non avesse raggiunto, e quel reticolo di percorsi era cosí fitto da rendere la mappa illeggibile per chiunque altro. Solo che adesso il nero non

era piú l'unico colore. Certe volte era affiancato da un tratto di pennarello rosso, certe altre di pennarello verde. Altre volte ancora il nero, il rosso e il verde andavano tutt'e tre insieme, anche se piú spesso il nero tracciava da solo dei lunghissimi giri. Doveva esserci di sicuro un codice e restai lí a cercare di capire qual era.

Mi parve, dopo un po' che ci riflettevo, uno degli indovinelli che mio padre mi faceva da bambino. Andai a riempirmi il bicchiere e tornai a osservare la mappa. Se fosse stato un problema di crittografia, come quelli che avevo

studiato negli anni di università, avrei cominciato col cercare la ricorrenza piú frequente e quella piú rara: la piú frequente era il nero da solo, la piú rara i tre colori insieme. Furono i tre colori ad aiutarmi, perché mi ricordavo bene il punto in cui ci eravamo bloccati sul ghiacciaio quella volta, io, lui e Bruno. La linea rossa e la linea verde finivano proprio in quel punto, mentre il nero proseguiva: cosí capii che il resto della salita mio padre l'aveva fatto dopo. Il nero naturalmente era lui. Il rosso lo accompagnava in vetta ai nostri Quattromila, perciò non potevo che

essere io. E il verde, per esclusione, era Bruno. Mia madre me l'aveva detto, che andavano a camminare insieme. Vidi che ce n'erano tanti, di sentieri neri e verdi, forse anche piú dei sentieri neri e rossi, e ne fui un po' geloso. Un po' fui anche contento di sapere che per tutti quegli anni mio padre non era andato in montagna da solo. Mi venne in mente che, in qualche modo tortuoso, quella mappa appesa al muro potesse essere un messaggio per me.

Piú tardi andai nella mia vecchia camera, ma era troppo fredda per passarci la notte. Tolsi il

materasso dal letto e lo portai in cucina e ci stesi il sacco a pelo sopra. Mi tenni la grappa e il tabacco a portata di mano. Prima di spegnere la luce caricai per bene la stufa, e al buio la ascoltai ardere a lungo senza addormentarmi.

Bruno venne a prendermi la mattina presto. Era un uomo che non conoscevo piú, ma da qualche parte conteneva un ragazzino che conoscevo bene.

– Grazie per il fuoco, – dissi.

– Figurati, – disse lui.

Mi strinse la mano sul ballatoio e pronunciò una di quelle frasi di rito a cui avevo dovuto abituarmi

negli ultimi due mesi, e che ormai non ascoltavo piú. Non sarebbero servite tra vecchi amici, però chissà cos'eravamo adesso Bruno e io. Mi sembrò piú sincera la stretta della sua mano destra, che era secca, ruvida, callosa, e aveva qualcos'altro di strano che non capivo. Lui colse il mio disagio e la alzò per mostrarmela: era una mano da muratore a cui mancavano le ultime falangi dell'indice e del medio.

– Hai visto? – disse. – Una volta ho fatto lo scemo col fucile di mio nonno. Volevo sparare a una volpe e bum, mi sono troncato le

dita.

– Ti è scoppiato in mano?

– Non proprio. Grilletto difettoso.

– Ahia, – dissi. – Chissà che male.

Bruno scrollò le spalle, come a dire che c'era di peggio nella vita. Mi guardò il mento e chiese: – La barba non te la tagli mai?

– Saranno dieci anni, – risposi, accarezzandola.

– Una volta ho provato anch'io a farla crescere. Solo che avevo una ragazza, e sai com'è.

– Non le piaceva la barba?

– Eh già. A te invece sta bene,

assomigli a tuo padre.

Dicendolo sorrise. Dato che stavamo cercando di rompere il ghiaccio, mi sforzai di non badare al senso di quella frase e ricambiai il sorriso. Poi chiusi la porta e andai con lui.

Il cielo nel vallone era basso e pesante di nuvole primaverili. Sembrava che avesse appena smesso di piovere, e che potesse ricominciare da un momento all'altro. Nemmeno il fumo riusciva ad alzarsi dai camini: scivolava giú per i tetti umidi, si arricciava nelle grondaie. In quella luce fredda, uscendo dal paese, ritrovai ogni

baracca, ogni pollaio, ogni legnaia, come se da quando ero partito nessuno avesse spostato piú nulla. Ciò che invece era stato stravolto lo vidi poco dopo, superate le ultime case: giú in basso, il greto del torrente era largo almeno il doppio di come lo ricordavo. Sembrava che un gigantesco aratro lo avesse rivoltato di recente. Scorreva tra ampie zone sassose che gli davano un aspetto esangue, anche in quella stagione di disgelo.

– Hai visto? – disse Bruno.

– Cos'è successo?

– L'alluvione del Duemila, non ti ricordi? È venuta giú tanta di

quell'acqua che hanno dovuto portarci via in elicottero.

C'era un escavatore che lavorava là in basso. Dov'ero io nel Duemila? Cosí lontano con il corpo e con lo spirito che neanche avevo saputo di un'alluvione a Grana. Il torrente era ancora ingombro di tronchi, travi, pezzi di cemento, rottami di ogni tipo trascinati giú dalla montagna. Sulle anse le sponde, erose, mostravano le radici degli alberi, che spuntavano in cerca della terra che non c'era piú. Il nostro vecchio fiumiciattolo mi fece molta pena.

Ma un po' piú in alto, vicino al

mulino, notai una grande pietra bianca, tonda, a forma di ruota, incagliata nell'acqua, che mi risollevò il morale.

– Anche quella l'ha portata l'alluvione? – chiesi.

– Eh no, – disse Bruno. – Quella l'ho buttata giú prima.

– Quando?

– Volevo far festa per i diciott'anni.

– E come hai fatto?

– Con il cric della macchina.

Mi venne da sorridere. M'immaginai Bruno che entrava nel mulino con il cric, e poco dopo la mola che usciva dalla porta e

cominciava a rotolare. Avrei voluto esserci.

– È stato bello? – chiesi.

– Bellissimo.

Anche Bruno sorrise. Poi ci mettemmo in marcia verso la mia proprietà.

Salimmo ben piú lenti di una volta, perché non ero per niente in forma e la sera prima avevo finito per bere troppo. Su per il vallone devastato dall'acqua, dove i prati lungo la riva erano ridotti a distese di sabbia e sassi, Bruno spesso doveva voltarsi, stupirsi vedendomi cosí lontano, fermarsi ad aspettare. Tra un colpo di tosse e l'altro gli

dissi: – Vai se vuoi. Ti raggiungo.

– No, no, – disse lui, come se si fosse dato un compito preciso e dovesse svolgerlo a dovere.

Nemmeno l'alpeggio di suo zio godeva di buona salute: quando passammo di lí vidi che il tetto di una baita si era imbarcato, spingendo in fuori il muro su cui le travi poggiavano. A occhio, sarebbe bastata una nevicata robusta a darle il colpo di grazia. La vasca da bagno rovesciata restava ad arrugginire fuori dalla stalla, e le porte erano scardinate e buttate malamente contro i muri. Come nella profezia di Luigi

Guglielmina, i primi piccoli larici spuntavano ovunque nei pascoli. Chissà quanti anni ci avevano impiegato, e chissà che cos'era capitato allo zio. Avrei voluto chiederlo a Bruno ma lui non si fermò, cosí superammo l'alpeggio e proseguimmo senza dire una parola.

Oltre le baite l'alluvione aveva prodotto il danno peggiore. In alto, dove una volta le mucche salivano al culmine della stagione, la pioggia aveva portato via un intero pezzo di montagna. La frana aveva trascinato con sé alberi e massi, uno sfacelo di materiale instabile che anche quattro anni dopo cedeva

sotto i piedi. Bruno continuava a tacere. Faceva strada affondando con gli scarponi nel fango, saltando da un masso all'altro o camminando in equilibrio sui tronchi caduti, e non si voltava. Dovevo correre per stargli dietro. Finché la frana fu alle spalle, il bosco ci riaccolse e finalmente lui ritrovò la parola.

– Qui ci passava poca gente anche prima, – disse. – Ora che non c'è piú il sentiero, mi sa che ci passo solo io.

– Ci vieni spesso?

– Ma sí, la sera.

– La sera?

– Quando mi va di fare un giro

dopo il lavoro. Mi porto dietro la frontale se per caso viene buio.

– Be', c'è chi va al bar.

– Ci sono andato al bar. Adesso basta bar, meglio il bosco.

Poi feci la domanda proibita, quella che non si poteva fare camminando con mio padre: – Manca molto?

– No, no. Solo che tra un po' troviamo neve.

L'avevo già notata all'ombra delle rocce: neve vecchia su cui aveva piovuto e che si trasformava in poltiglia. Ma piú in alto, quando alzai la testa, vidi che chiazzava le pietraie e riempiva con ampie

distese le conche del Grenon. Su tutto il lato nord era ancora inverno. La neve seguiva le forme della montagna come nel negativo di una pellicola, dov'era il nero delle rocce a scaldarsi al sole e il bianco della neve a sopravvivere nelle zone d'ombra: stavo pensando a questo quando raggiungemmo il lago. Come la prima volta, si svelò ai miei occhi all'improvviso.

– Te lo ricordi questo posto? – disse Bruno.

– Eh, sí.

– Non è come d'estate, eh?

– No.

Il nostro lago in aprile era

ancora coperto da uno strato di ghiaccio, di un bianco opaco venato da crepe azzurre, come quelle che si formano sulla porcellana. Non c'era un senso geometrico nelle incrinature, né linee di frattura comprensibili. Qua e là le lastre si erano alzate per le spinte dell'acqua, e lungo le rive al sole si notavano già le prime sfumature piú scure, l'inizio dell'estate.

Ma a fare il giro della conca con lo sguardo sembrava di vedere due stagioni. Di qua le pietraie, le macchie di ginepro e rododendro, i rari arbusti di larice; di là il bosco e la neve. La scia di una slavina

veniva giú per il Grenon da quella parte e finiva dentro al lago. Bruno si diresse proprio lí: lasciando la riva cominciammo a risalire il pendio sulla neve, una crosta ghiacciata che quasi sempre teneva sotto i nostri piedi, e ogni tanto cedeva di colpo. Quando cedeva, ci affondavamo dentro fino alla coscia. Ogni passo falso costava una faticosa riemersione, e ci volle mezz'ora di questa marcia zoppicante prima che Bruno concedesse una sosta: trovò un muretto di pietre che emergeva dalla neve, ci montò sopra e si scrollò gli scarponi battendoli tra

loro. Io invece mi sedetti senza badare ai piedi bagnati. Non ce la facevo piú. Avevo una gran voglia di tornare davanti alla stufa, mangiare e dormire.

– Eccoci qui, – disse.

– Dove?

– Come dove? A casa tua.

Solo allora mi guardai intorno. Benché la neve alterasse le forme si capiva che, lí dove eravamo, il pendio formava una specie di terrazzo boscoso. Una parete di roccia liscia, alta, insolitamente bianca, cadeva su questo pianoro affacciato sul lago. Dalla neve emergevano i resti di tre muri a

secco, di cui uno era quello dov'ero seduto, fatti della stessa roccia bianca. Due muri corti e uno lungo sul davanti, quattro per sette, come diceva la mia mappa catastale: il quarto muro era la parete stessa, che aveva fornito il materiale e sosteneva gli altri tre. Del tetto crollato non c'era piú alcuna traccia. Ma dentro al rudere, in mezzo alla neve, aveva fatto in tempo a crescere un piccolo pino cembro, che si era aperto la strada tra le macerie e ormai raggiungeva l'altezza dei muri. Eccola lí, la mia eredità: una parete di roccia, neve, un mucchio di sassi squadrati, un

pino.

– Quando siamo capitati qui era settembre, – disse Bruno. – Tuo padre ha detto subito: è questa. Ne avevamo viste tante, era da un po' che lo accompagnavo a cercare, ma questa gli è piaciuta al primo colpo.

– È stato l'anno scorso?

– No, no. Sono tre anni ormai. Poi ho dovuto trovare i proprietari e convincerli. Qui non vende mai niente nessuno. Va bene tenersi un rudere per tutta la vita, ma non va bene darlo a un altro perché ci faccia qualcosa.

– E lui che cosa ci voleva fare?

– Be', una casa.

– Una casa?

– Certo.

– Mio padre le ha sempre odiate le case.

– Eh, si vede che aveva cambiato idea.

Cominciò a piovere, intanto: sentii una goccia sul dorso della mano e vidi che era acqua mista a neve. Perfino il cielo sembrava indeciso tra l'inverno e la primavera. Le nuvole nascondevano le montagne alla vista e toglievano volume alle cose, ma anche in una mattinata del genere riuscivo a cogliere la bellezza di quel posto. Una bellezza cupa, aspra, che non

infondeva pace ma piuttosto forza, e un po' d'angoscia. La bellezza dell'inverso.

– Ha un nome questo posto? – chiesi.

– Credo di sí. Secondo mia mamma una volta la chiamavano *barma drola*. Lei non si sbaglia su queste cose, i nomi se li ricorda tutti.

– La barma è quella roccia lí?

– Eh già.

– E drola?

– Vuol dire strana.

– Strana perché è cosí bianca?

– Penso di sí.

– La roccia strana, – dissi, per

sentire come suonava.

Restai un po' lí seduto a guardarmi intorno e a riflettere sul senso di quell'eredità. Mio padre, proprio lui, che era sfuggito alle case per una vita, aveva coltivato il desiderio di costruirne una lassú. Non era riuscito a realizzarlo. Ma immaginando l'eventualità di morire aveva pensato di lasciarmi quel posto. Chissà che cosa voleva da me.

Bruno disse: – Io sono pronto per l'estate.

– Pronto per cosa?

– Per lavorare, no?

E siccome non capivo, spiegò:

– La casa l'ha disegnata tuo padre, come la voleva lui. E mi ha fatto promettere che gliela costruivo io. Era seduto proprio lí, dove sei tu adesso, quando me l'ha chiesto.

Non finivano mai le scoperte in quei giorni. La mappa dei sentieri, il rosso e il verde che accompagnavano il nero: pensai che ce n'erano tante altre, di storie, che Bruno aveva da raccontarmi. Quanto alla casa, se mio padre aveva disposto tutto in quel modo non vedevo motivi di oppormi alle sue volontà, tranne uno.

– Io però non ho mica i soldi, – dissi. Quelli che avevo ricevuto

erano serviti ad aggiustare i miei conti disastrosi. Ne restavano ancora un po', che non erano sufficienti per costruire una casa né avevo voglia di usarli a quello scopo. C'era una lunga lista di desideri arretrati da esaudire.

Bruno annuí. Si era aspettato l'obiezione. Disse: – Basta che compriamo il materiale. E anche su quello, credo che possiamo risparmiare parecchio.

– Sí, ma a te chi ti paga?

– Non preoccuparti per me. Non è mica un lavoro da farsi pagare questo qui.

Non mi spiegò che cosa

intendeva, e quando stavo per chiederglielo aggiunse: – Una mano invece sí che mi farebbe comodo. Con un manovale potrei finire in tre o quattro mesi. Che ne dici, ti va?

In pianura mi sarei messo a ridere. Gli avrei risposto che non sapevo fare nulla, e che non gli sarei stato di alcun aiuto. Ma ero seduto su un muro in mezzo alla neve, davanti a un lago ghiacciato a duemila metri d'altezza. Avevo cominciato a provare un senso d'inevitabilità: per motivi che non conoscevo era lí che mio padre mi voleva portare, su quel pianoro battuto dalle slavine, sotto a quella

roccia strana, a lavorare a quel rudere insieme a quell'uomo. E mi dissi: va bene, papà, fammi quest'altro indovinello, vediamo che cos'hai preparato per me. Vediamo cosa c'è di nuovo da imparare.

– Tre o quattro mesi? – domandai.

– Ma sí. È una casa molto semplice.

– E quando vuoi cominciare?

– Appena va via la neve, – rispose Bruno. Poi saltò giú dal muro e cominciò a spiegarmi come pensava di fare.

Sei

La neve andò via presto quell'anno. Tornai a Grana all'inizio di giugno, nel pieno della stagione del disgelo, con l'acqua che gonfiava il torrente e scendeva dappertutto nella valle, formando cascate e ruscelli effimeri che non avevo mai visto prima. Sembrava di sentirla sotto i piedi, quella neve che si scioglieva sulle montagne, e anche mille metri piú in basso rendeva la terra morbida come

muschio. Alla pioggia che cadeva ogni giorno decidemmo di non fare caso: un lunedí mattina all'alba prendemmo a casa di Bruno una pala, un piccone, una grossa scure, una motosega e mezza tanica di gasolio, e con questa roba in spalla salimmo fino alla barma, come avevamo cominciato a chiamare la mia proprietà. Benché lui fosse molto piú carico di me, ero io che dovevo fermarmi ogni quarto d'ora a rifiatare. Posavo lo zaino e mi sedevo per terra – tutti errori che mio padre, una volta, mi aveva insegnato a non fare – e restavamo lí in silenzio, evitando di guardarci

mentre il mio cuore rallentava.

Su, la neve aveva lasciato il posto al fango e all'erba morta, cosí potevo capire un po' meglio le condizioni del rudere. I muri sembravano solidi fino a un metro d'altezza, grazie a pietre angolari che nemmeno in due avremmo potuto spostare; ma, dal metro in su, il muro lungo sporgeva in fuori, spinto dai travi del tetto prima che crollassero, e i muri corti erano tutti dissestati, con le ultime file di pietre in bilico ad altezza d'uomo. Bruno disse che avremmo dovuto demolirli fino alla base o quasi. Inutile perdere tempo a raddrizzare

muri storti: meglio buttarli giú e ricostruirli daccapo.

Prima però bisognava preparare il cantiere. Erano le dieci di mattina quando entrammo nel rudere e cominciammo a liberarlo delle macerie crollate all'interno. Si trattava di assicelle, per lo piú, che una volta erano le scandole del tetto, ma anche di assi del vecchio pavimento tra il pianterreno e il primo piano, e in mezzo a questo legname fradicio travi lunghi sei o sette metri, ancora incastrati ai muri o conficcati per terra. Alcuni avevano resistito all'acqua e Bruno cercava di capire se si potevano

riutilizzare. Faticammo a lungo per liberare quelli sani e trascinarli fuori, facendoli rotolare oltre i muri su due tavole inclinate, mentre quelli guasti andavano spaccati e messi via come legna da ardere.

Per via delle dita monche, Bruno aveva imparato a usare una motosega da mancini. Teneva fermo il tronco con un piede e lavorava con la punta della lama, molto vicino alla suola dello scarpone, alzando una nuvola di segatura alle sue spalle. Nell'aria si diffondeva un buon profumo di legna bruciata. Poi il pezzo cadeva e io andavo a raccoglierlo per accatastarlo.

Mi stancai in fretta. Alla fatica delle braccia ero abituato ancora meno che a quella delle gambe. A mezzogiorno uscimmo dal rudere coperti di polvere e segatura. C'erano quattro bei tronchi di larice, sotto la grande parete di roccia, abbattuti già da un anno e lasciati lí a stagionare: al momento giusto sarebbero diventati i travi del nuovo tetto, ma per adesso ne usai uno per sedermici sopra.

– Sono già stanco, – dissi. – E non abbiamo nemmeno cominciato.

– Sí che abbiamo cominciato, – disse Bruno.

– Ci vorrà una settimana solo

per sgomberare. E per buttare giú i muri, e fare spazio qua intorno.

– Può essere. Chi lo sa.

Intanto aveva costruito un focolare di sassi e acceso un fuocherello con delle schegge di legna. Sudato com'ero, faceva piacere anche a me asciugarmi davanti al fuoco. Mi cercai nelle tasche, trovai il tabacco e mi arrotolai una sigaretta. Lo offrii anche a lui, che disse: – Non son capace. Se me la fai tu, posso provare.

Poi quando gliela accesi dovette contenere la tosse. Si vedeva che non era abituato.

– È tanto che fumi? – chiese.

– Ho cominciato che ero qui, un'estate. Perciò che cosa avrò avuto, sedici o diciassette anni.

– Davvero? Io non ti ho mai visto.

– Perché fumavo di nascosto. Me ne andavo nel bosco per non farmi vedere. O sul tetto della casa.

– E da chi è che dovevi nasconderti? Da tua mamma?

– Non lo so. Mi nascondevo e basta.

Bruno fece la punta a due bastoncini con il coltello a serramanico. Prese un pezzo di salsiccia dallo zaino, la tagliò a

tocchetti, li infilzò negli spiedi e li mise ad arrostire. Aveva anche del pane, una pagnotta nera da cui tagliò due grosse fette, e me ne diede una.

Disse: – Senti, non importa quanto tempo ci vuole. Non devi pensare troppo in là in questo lavoro, se no diventi matto.

– Allora a cosa devo pensare?

– A oggi. Guarda che bella giornata.

Mi guardai intorno. Serviva una certa buona volontà per definirla cosí. Era uno di quei giorni di tarda primavera in cui in montagna tira sempre vento. Banchi di nuvole

andavano e venivano coprendo il sole, e l'aria era ancora fredda come se un inverno ostinato non volesse farsi da parte. Il lago laggiú assomigliava a una seta nera, con il vento che la increspava. Anzi no, era il contrario di un'increspatura: il vento sembrava una mano gelida che ne spianasse le pieghe. Mi fece venir voglia di allungare le mie verso il fuoco, e poi tenerle lí a rubargli un po' di calore.

Nel pomeriggio continuammo a portar fuori macerie e arrivammo a scoprire il fondo del rudere: un tavolato che indicava chiaramente la natura dell'edificio. Da una

parte, contro il muro lungo, trovammo le mangiatoie, mentre una canalina al centro del locale aveva fatto da scolo per il letame. Erano tavole spesse tre dita, levigate dal lungo sfregamento con i musi e gli zoccoli delle bestie. Bruno disse che avremmo potuto pulirle e usarle per costruirci qualcosa, e con il piccone cominciò a far leva per sollevarle. Io vidi un oggetto per terra, e lo raccolsi: era un cono di legno liscio e cavo, simile al corno di un animale.

– Quello serve per la pietra della falce, – disse Bruno quando glielo mostrai.

– La pietra della falce?

– È una pietra con cui si affila la falce. Avrà un nome anche quella, ma chi se lo ricorda. Dovrei chiedere a mia mamma. Credo sia una pietra di fiume.

– Di fiume?

Mi sentivo un bambino a cui bisogna spiegare tutto. Lui mostrava infinita pazienza con queste mie domande: mi prese di mano il corno e se lo appoggiò su un fianco. Poi spiegò: – È una pietra liscia e tonda, quasi nera. Dev'essere bagnata per funzionare bene. Questo lo appendi alla cintura con un po' d'acqua dentro, in modo che,

mentre falci, ogni tanto puoi bagnare la pietra e fare il filo alla lama, cosí.

Con il braccio fece un gesto ampio e morbido, disegnando una mezzaluna sopra la sua testa. Vidi benissimo la falce immaginaria e la pietra immaginaria che l'affilava. Solo allora mi resi conto che stavamo ripetendo uno dei nostri giochi preferiti: non so perché non ci avessi pensato prima, ma noi eravamo già stati in tanti ruderi come quello. Entravamo dai buchi nei muri pericolanti. Camminavamo su tavole che traballavano sotto i piedi. Rubavamo dei rottami e

fingevamo che fossero tesori. L'avevamo fatto per anni.

Cosí cominciai a vedere l'impresa in cui ci eravamo imbarcati in un modo un po' diverso. Fino ad allora avevo creduto di essere lí solo per mio padre: per esaudire le sue volontà, per rimediare alle mie colpe. Ma in quel momento, guardando Bruno che affilava la falce immaginaria, l'eredità che avevo ricevuto mi sembrò piuttosto un risarcimento, o una seconda possibilità, per la nostra amicizia interrotta. Era questo che mio padre aveva voluto regalarmi? Bruno diede un'ultima

occhiata al corno e lo lanciò nel mucchio della legna da ardere. Io lo andai a ripescare e lo misi via, pensando che gli avrei trovato un qualche uso futuro.

Feci lo stesso con il pino cembro che era nato dentro il rudere. Alle cinque, quand'ero ormai troppo stanco per fare qualunque altra cosa, lavorai di piccone tutt'intorno all'alberello e riuscii a estirparlo con le sue radici. Il tronco era esile e contorto per essere cresciuto in quel modo, guadagnandosi la luce tra le macerie. Le radici scoperte gli davano l'aspetto di un moribondo e

mi affrettai a trapiantarlo poco lontano. Scavai un buco sul limite del pianoro, da dove si vedeva meglio il lago, e lo posai lí; coprii le radici di terra e la pressai per bene. Ma quando lasciai l'alberello il vento, a cui non era abituato, cominciò a farlo ondeggiare qua e là. Allora mi sembrò una creatura troppo fragile, a lungo protetta dai sassi e improvvisamente in balia degli elementi.

– Dici che ce la fa? – chiesi.

– Mah, – disse Bruno. – È una pianta strana quella lí. Forte per crescere dove cresce e debole appena la metti da un'altra parte.

– Tu hai già provato?

– Qualche volta.

– E com'è andata?

– Male.

Guardò per terra, come faceva quando ripensava a una vecchia storia. Disse: – Mio zio voleva un cembro davanti a casa. Non so perché, magari pensava che gli portasse fortuna. E ne aveva bisogno, c'è da dire. Allora ogni anno mi mandava in montagna a prendere una pianticella. Ma finiva sempre pestata dalle mucche, e dopo un po' non ci abbiamo piú provato.

– Com'è che lo chiamate voi?

– Il cembro? L'arula.

– Ah, già. E porta fortuna?

– Cosí dicono. Se ci credi magari te la porta.

Fortuna o no, ci tenevo a quell'alberello. Piantai un bastone robusto vicino al tronco e lo legai in piú punti con uno spago. Poi andai al lago a riempire una borraccia d'acqua per innaffiarlo. Quando tornai su, vidi che Bruno aveva costruito una specie di pedana sotto la grande parete. Aveva posato a terra due travi del vecchio tetto e ci aveva inchiodato qualche tavola di recupero. Ora prese dallo zaino un cordino e un

telo impermeabile, di quelli che a Grana usavano per coprire il fieno nei campi. Con dei paletti di legno fissò due angoli del telo a una fessura nella roccia e gli altri due al terreno, e cosí aveva ottenuto un riparo sotto cui sistemò lo zaino e le provviste.

– Quella roba la lasciamo qui? – chiesi.

– Non è che la lasciamo, ci resto anch'io.

– In che senso, ci resti?

– Nel senso che ci dormo.

– Ci dormi?

Questa volta si spazientí. Rispose brusco: – Non posso mica

perdere quattro ore di lavoro al giorno, ti pare? Il muratore resta in cantiere dal lunedí al sabato. Il manovale va su e giú con la roba. È cosí che si fa.

Guardai il bivacco che aveva costruito. Mi spiegavo solo adesso come mai il suo zaino fosse tanto pieno.

– E vuoi dormire lí dentro per quattro mesi?

– Tre mesi, quattro, quello che ci vuole. È estate. Il sabato scendo e dormo in un letto.

– Ma allora non dovrei restare qui anch'io?

– Magari dopo. C'è ancora un

sacco di materiale da portare su. Ho preso in prestito un mulo.

Bruno aveva riflettuto a lungo sul lavoro che ci aspettava. Io stavo improvvisando, lui no. Ne aveva programmato ogni fase, le mie mansioni e le sue, i tempi e gli spostamenti. Mi spiegò dove aveva preparato la roba e che cosa avrei dovuto portargli il giorno dopo. Sua madre mi avrebbe mostrato come caricare il mulo.

Disse: – Io ti aspetto per le nove di mattina. Alle sei di sera sei libero. Sempre se ti va bene, eh.

– Certo che mi va bene.

– Pensi di farcela?

– Ma sí.

– Bravo. Allora ciao.

Guardai l'ora: erano le sei e mezza. Bruno prese un asciugamano e un pezzo di sapone e partí verso monte, a lavarsi in qualche posto che conosceva. Osservai il rudere, che adesso era del tutto simile a come l'avevamo trovato la mattina, solo che dentro era vuoto, e fuori c'era una bella catasta di legna. Pensai che non era male per il primo giorno di lavoro. Poi presi lo zaino, salutai il mio alberello e m'incamminai verso Grana.

C'era un'ora che amavo piú delle altre in quel mese di giugno,

ed era proprio quella in cui scendevo da solo alla fine della giornata. Di mattina era diverso: avevo fretta, il mulo non mi obbediva, l'unico pensiero era quello di arrivare su. Di sera invece non c'era alcun motivo per correre. Partivo alle sei, alle sette, con il sole ancora alto in fondo al vallone; avevo luce fino alle dieci e nessuno ad aspettarmi a casa. Camminavo tranquillo, con la stanchezza che mi intorpidiva i pensieri e il mulo che mi veniva dietro senza che dovessi badare a lui. Dal lago fino alla frana i fianchi della montagna fiorivano di

rododendri. All'alpeggio dei Guglielmina, intorno alle baite deserte, sorprendevo caprioli che brucavano nei pascoli in disuso, drizzavano le orecchie e mi fissavano allarmati, poi fuggivano nel bosco come ladri. A volte mi fermavo lí a fumare. Intanto che il mulo pascolava, mi sedevo sul ceppo di larice dov'era stata scattata quella foto mia e di Bruno. Osservavo l'alpeggio e lo strano contrasto tra la desolazione delle cose umane e il rigoglio della primavera: le tre baite deperivano, i muri s'ingobbivano come vecchie schiene, i tetti cedevano al peso

degli inverni; intorno era tutto un germogliare di erbe e fiori.

Mi sarebbe piaciuto sapere che cosa faceva Bruno a quell'ora. Aveva acceso il suo fuocherello, o camminava da solo per la montagna, o andava avanti a lavorare fino al buio? Per molti versi, l'uomo che era diventato mi sorprendeva. Mi sarei aspettato di trovare, se non la controfigura di suo padre, almeno quella dei suoi cugini, o di uno dei muratori che una volta vedevo con lui al bar. Invece con quella gente non c'entrava nulla. Mi dava l'idea di uno che a un certo punto della vita

aveva rinunciato alla compagnia degli altri, si era trovato un angolo di mondo e si era rintanato lí. Mi ricordava sua madre: la incontravo spesso, in quei giorni, quando facevo i carichi la mattina. Mi spiegava come fissare il basto, assicurare gli attrezzi o le tavole sui fianchi del mulo, spronarlo quando rifiutava di proseguire. Ma non aveva detto una parola sul mio ritorno, né sul lavoro che stavo facendo con suo figlio. Fin da quando ero piccolo sembrava che nulla le interessasse delle nostre vite, che lei stesse bene al suo posto e gli altri le passassero

accanto come le stagioni. Mi chiedevo se non nascondesse sentimenti di tutt'altro tipo.

Riprendevo il sentiero lungo il torrente e arrivavo a Grana che era quasi buio, legavo il mulo sotto casa, mi accendevo la stufa e mettevo una pentola d'acqua sul fuoco. Potevo aprire una bottiglia di vino, se avevo pensato a fare scorta. In dispensa avevo solo pasta, conserve, qualche scatoletta d'emergenza. Dopo i primi due bicchieri mi sentivo stanco morto. Certe volte buttavo la pasta e mi addormentavo mentre cuoceva, e la trovavo di notte, la stufa spenta, la

bottiglia bevuta a metà, la mia cena ridotta a una poltiglia immangiabile. Allora aprivo una lattina di fagioli e la divoravo con il cucchiaio, senza nemmeno scolarla in un piatto. Poi mi stendevo sul mio materasso sotto al tavolo, mi chiudevo nel sacco a pelo e subito ripiombavo nel sonno.

Verso la fine di giugno arrivò mia madre con un'amica. Si sarebbero date il cambio, le sue amiche, per farle compagnia tutta l'estate, benché a me non sembrasse affatto una vedova inconsolabile. Ma mi disse lei stessa che era contenta di avere qualcuno vicino, e

io notavo la confidenza silenziosa che c'era con queste altre donne: parlavano poco in mia presenza, si capivano con uno sguardo. Le vedevo dividere la vecchia casa con un'intimità che mi pareva piú preziosa delle parole. Dopo lo scarno funerale di mio padre avevo riflettuto a lungo sulla sua solitudine, quella specie di conflitto perenne tra lui e il resto del mondo: era morto nella sua macchina senza nessun amico che ne sentisse la mancanza. In mia madre vedevo invece i frutti di una lunga vita passata a curare le relazioni, ad accudirle come i fiori del suo

balcone. Mi chiedevo se si potesse impararlo, un talento come quello, o uno ci nascesse e basta. Se facessi ancora in tempo a impararlo io.

Cosí adesso, quando scendevo dalla montagna, trovavo ben due donne a occuparsi di me, la tavola apparecchiata e lenzuola pulite nel letto: niente piú fagioli e sacco a pelo. Dopo cena io e mia madre ci fermavamo in cucina a parlare. Mi veniva facile, con lei, e una volta le dissi che era come essere tornati a tanti anni prima, ma scoprii che avevamo ricordi diversi di quelle nostre sere. Nei suoi, io stavo

sempre zitto. Mi ricordava assorto in un mio mondo impossibile da invadere, e da cui le mandavo rari racconti. Era contenta, adesso, di avere occasione di recuperare.

Alla barma io e Bruno avevamo cominciato a tirare su i muri. Descrivevo a mia madre il modo in cui lavoravamo, entusiasta delle mie scoperte di manovale: ogni muro era fatto in realtà da due file parallele di pietre, separate da uno spazio che riempivamo con sassi piú piccoli. Ogni tanto, una grossa pietra posata di traverso univa le due file. Usavamo del cemento, anche, il meno possibile, non per

ecologia ma perché lo portavo su io in sacchi da venticinque chili. Mescolavamo la polvere di cemento alla sabbia del lago e versavamo l'impasto tra le pietre, in modo che da fuori non si vedesse o quasi. Per molti giorni avevo fatto avanti e indietro dalla barma al lago a questo scopo: c'era una piccola spiaggia, sulla riva opposta, dove andavo a riempire le bisacce del mulo. Mi piaceva moltissimo l'idea che fosse quella sabbia a tenere insieme la casa.

Mia madre ascoltava con attenzione, però non era la carpenteria che le interessava.

– E con Bruno come va? – mi chiese.

– È strano. A volte mi pare che ci conosciamo da sempre, ma se ci penso non so quasi niente di lui.

– Che cos'è che è strano?

– Il modo in cui mi parla. È molto gentile con me. Anzi è piú che gentile, è affettuoso. Questo di lui non me lo ricordavo. Mi sembra sempre che ci sia qualcosa che non capisco.

Buttai un pezzo di legna nella stufa. Avevo voglia di una sigaretta. Mi imbarazzava fumare davanti a mia madre, anche se avrei voluto liberarmi di quello stupido segreto,

ma non ci riuscivo. Andai a versarmi invece due dita di grappa. La grappa, non so perché, non mi imbarazzava.

Quando tornai a sedermi mia madre disse: – Ma sai, Bruno ci è stato molto vicino in questi anni. Certe volte era qui tutte le sere. Il papà l'ha aiutato spesso.

– In che cosa l'ha aiutato?

– Non in senso pratico, come posso dire? Sí, a volte gli avrà anche prestato dei soldi, ma non è questo. Bruno a un certo punto ha litigato con suo padre. Non ha piú voluto lavorare con lui, credo che non lo veda da anni. Per cui, se

aveva bisogno di un consiglio, era qui che veniva. Si fidava molto di quello che gli diceva il papà.

– Non lo sapevo.

– Poi mi ha chiesto sempre di te, come stavi, che cosa stavi facendo. Io gli raccontavo quello che mi scrivevi nelle lettere. Non ho mai smesso di dargli tue notizie.

– Non lo sapevo, – dissi di nuovo.

Stavo imparando che cosa succede a uno che va via: che gli altri continuano a vivere senza di lui. Immaginavo le sere tra loro quando Bruno aveva venti, venticinque anni, ed era lí a parlare

con mio padre al posto mio. Forse non sarebbe successo, se io fossi rimasto, o forse avremmo condiviso quei momenti; piú che la gelosia, provavo il rimpianto di non esserci stato. Mi sembrava di essermi perso le cose piú importanti, mentre ero indaffarato in altre di cosí futili che nemmeno me le ricordavo.

Finimmo i muri, e venne l'ora di costruire il tetto. Era ormai luglio quando andai da un fabbro, giú in paese, a ritirare otto staffe d'acciaio che Bruno aveva ordinato, piegate in un certo modo che voleva lui, insieme a qualche decina di viti a espansione lunghe

una spanna. Caricai il materiale sul mulo insieme a un piccolo generatore a motore, il gasolio per alimentarlo e il mio vecchio materiale da arrampicata. Una volta portato su tutto raggiunsi la sommità della parete di roccia, dove non ero mai stato. C'erano dei larici lassú. Mi assicurai a uno dei piú grossi e mi calai in corda doppia fino a metà parete, armato di un trapano elettrico: poi passai la giornata tra gli ordini che Bruno mi gridava dal basso, il borbottio del generatore e lo stridio assordante del trapano che bucava la roccia.

Ci volevano quattro viti per

ogni staffa. Per otto staffe, facevano trentadue buchi. Secondo Bruno quei numeri erano il punto critico di tutto il lavoro, perché d'inverno la parete di roccia avrebbe scaricato neve di continuo, cosí aveva ragionato a lungo per costruire un tetto che sopportasse quegli urti. Diverse volte mi issai sulle corde, spostai l'ancoraggio un po' piú in là, tornai giú a bucare la roccia seguendo le sue indicazioni; verso sera le otto staffe erano tutte fissate, allineate a distanze regolari a circa quattro metri d'altezza.

Le nostre giornate finivano con una birra, adesso, che infilavo nello

zaino la mattina insieme alle provviste. Ci sedemmo a bere davanti al focolare nero di cenere e braci. Io ero bianco, invece: avevo polvere di roccia dappertutto e le mani indolenzite per via del trapano. Ma quando alzai lo sguardo, le staffe d'acciaio brillavano sulla parete al sole della sera. Ero fiero che Bruno avesse deciso di affidarmi quel lavoro.

– Il problema della neve è che non sai mai quanto può pesare, – disse. – Esistono dei calcoli per la portata, ma poi è meglio raddoppiare tutto.

– Quali calcoli?

– Be', un metro cubo d'acqua pesa dieci quintali, giusto? La neve può pesare dai tre ai sette, a seconda di quanta aria contiene. Perciò se un tetto dovesse reggere due metri di neve, bisognerebbe calcolare una portata di quattordici quintali. Io la raddoppio.

– Ma una volta come facevano, scusa?

– Una volta puntellavano tutto. Prima di andare via, in autunno. Riempivano la casa di pali di rinforzo. Ti ricordi quei tronchi grossi e corti che abbiamo trovato? Ma un inverno si vede che non sono bastati neanche quelli, o forse

chissà, se n'erano dimenticati.

Guardai la sommità della parete. Cercai di immaginare la neve che si accumulava lassú, si staccava e precipitava di sotto. Era un bel salto.

– A tuo padre piaceva molto discutere di queste cose, – disse Bruno.

– Ah sí?

– Quanto dev'essere largo un trave, a che distanza bisogna metterli uno dall'altro, che tipo di legno è meglio usare. L'abete non va bene, perché è un legno morbido. Il larice è un legno piú duro. A lui non bastava che glielo

dicessi, voleva sempre sapere il motivo di tutto. Il fatto è che uno cresce all'ombra e l'altro al sole: è il sole che rende duro il legno, l'ombra e l'acqua lo rendono morbido e non va bene per i travi.

– Sí, ci credo che gli piaceva.

– Si era comprato pure un libro. Io gli dicevo: ma lascia perdere, Gianni, andiamo a chiedere a qualche vecchio muratore. L'ho portato dal mio capo di una volta. Siamo andati là con il progetto e tuo padre si è portato un quadernino dove si è scritto tutto. Anche se poi secondo me è andato lo stesso a controllare il libro, perché delle

persone si fidava poco, no?

– Non lo so, – dissi. – Penso di sí.

Era dal giorno del funerale che non sentivo il nome di mio padre. Sentirlo pronunciare da Bruno mi fece piacere, anche se a volte mi pareva che avessimo conosciuto due persone diverse.

– Domani tiriamo su i travi? – chiesi.

– Prima bisogna tagliarli a misura. E fare la sagoma per la staffa. Per issarli ci vorrà il mulo, vediamo un po' come va.

– Dici che ci mettiamo tanto?

– Non lo so. Una cosa alla

volta, eh? Adesso la birra.

– Va bene. Adesso la birra.

Intanto mi stavo rimettendo in forma. Dopo un mese che facevo quella strada ogni mattina, cominciavo a ritrovare il passo di una volta. Mi pareva che l'erba, nei campi lungo il sentiero, fosse ogni giorno piú folta, l'acqua del torrente piú tranquilla, il verde dei larici piú pieno: e che l'arrivo di luglio assomigliasse, per il bosco, alla fine di una giovinezza tumultuosa. Era anche il periodo in cui arrivavo io, da ragazzino. La montagna riprendeva l'aspetto che mi era piú familiare, fin da quando

pensavo che lassú le stagioni non cambiassero e una perenne estate aspettasse il mio ritorno. A Grana incontravo gli allevatori che preparavano le stalle, spostavano roba con i trattori. Entro pochi giorni avrebbero portato le mandrie e la parte bassa del vallone si sarebbe ripopolata.

In alto invece non saliva piú nessuno. C'erano altri due ruderi nei dintorni del lago, non lontano dalla strada che percorrevo nei miei andirivieni. Il primo, assediato dalle ortiche, era nelle stesse condizioni in cui avevo trovato il mio in primavera. Ma il tetto era

crollato solo in parte, e dando un'occhiata dentro trovai il solito triste spettacolo: l'unica stanzetta era stata vandalizzata, come se il proprietario, nell'abbandonarla, si fosse voluto vendicare di una vita tanto misera, o i successivi visitatori avessero cercato inutilmente qualcosa di valore. Restavano un tavolo, uno sgabello zoppo, stoviglie gettate tra i rifiuti e una stufa che mi pareva ancora buona, e che avevo intenzione di venire a prendere prima che un crollo la seppellisse del tutto. Il secondo rudere era solo il ricordo, invece, di una costruzione molto

piú antica e complessa: il primo non poteva avere piú di un secolo, quest'altro ne aveva almeno tre. Non era una semplice stalletta ma un grande alpeggio dotato di corpi differenti, quasi un piccolo villaggio, con scalinate esterne di pietra e travi di colmo imponenti e misteriosi, dato che le piante di quelle dimensioni crescono centinaia di metri piú in basso, e non riuscivo a immaginare come le avessero portate su. Dentro alle case non c'era niente, se non i muri lavati dalle piogge e ancora a piombo. Rispetto alle capanne a cui ero abituato, quelle rovine

sembravano raccontare di una civiltà piú nobile, che si era consumata in un periodo di decadenza e infine estinta.

Salendo mi piaceva fermarmi un minuto in riva al lago. Mi chinavo ad accarezzare l'acqua e ne sentivo la temperatura con la mano. Il sole, che illuminava le cime del Grenon, non era ancora arrivato nella conca, e il lago manteneva una qualità notturna, come un cielo in cui non è piú buio ma non ancora chiaro. Non ricordavo bene perché mi fossi allontanato dalla montagna, né che cos'altro avessi amato quando non amavo piú lei, ma mi

sembrava, risalendola ogni mattina in solitudine, di farci lentamente la pace.

La barma in quei giorni di luglio assomigliava a una segheria. Avevo fatto diversi carichi di tavole e adesso il pianoro era ingombro di legname accatastato, assi d'abete di due metri ancora bianche e profumate di resina. Gli otto travi stavano sospesi tra la parete di roccia e il muro lungo, fissati alle staffe d'acciaio, inclinati a trenta gradi e sostenuti a metà da un lungo tronco di larice. Riuscivo quasi a immaginarmi la casa, adesso che lo scheletro del

tetto c'era: aveva la porta rivolta a ovest e due belle finestre a nord, i suoi occhi sul lago. Bruno aveva voluto costruirle ad arco, perdendo intere giornate a modellare le pietre con mazza e scalpello. Dentro ci sarebbero state due stanze, una per finestra. Dei due piani bassi del vecchio rudere – la stalla di sotto e la casera di sopra – noi ne avremmo ottenuto uno solo, piú alto e spazioso. A volte cercavo di raffigurarmi la luce che ci entrava, ma questo era davvero troppo in là per la mia immaginazione.

Arrivando riattizzavo le braci nel focolare, ci buttavo qualche

rametto secco, riempivo un pentolino d'acqua e lo mettevo sul fuoco. Tiravo fuori dallo zaino il pane fresco e un pomodoro, di quelli che la madre di Bruno, miracolosamente, riusciva a far crescere a 1300 metri d'altezza. Mi affacciavo nel bivacco in cerca di caffè e trovavo il sacco a pelo sfatto, un mozzicone di candela saldato alle tavole, un libro aperto a metà. Davo un'occhiata alla copertina e sorridevo nel leggere il nome di Conrad. Di tutta la scuola di mia madre, a Bruno era rimasta la passione per i romanzi di mare.

Lui usciva dalla casa quando

l'odore del fuoco lo raggiungeva. Stava là dentro a misurare e tagliare le tavole per il tetto. Con l'avanzare della settimana il suo aspetto si faceva piú selvatico, e se perdevo la cognizione del tempo capivo dalla sua barba che giorno era. Alle nove lo trovavo già nel pieno del lavoro, assorto in pensieri da cui emergeva a fatica.

– Oh, – diceva. – Sei qui.

Alzava la mano e mi rivolgeva il suo saluto monco, poi veniva a fare colazione con me. Staccava un pezzo di pane e una fetta di toma con il coltello. Il pomodoro lo mangiava cosí, a morsi, senza sale

né niente, osservando il cantiere e pensando al lavoro che ci aspettava.

Sette

Era la stagione del ritorno e della riconciliazione, due parole a cui pensavo spesso mentre l'estate scorreva. Una sera mia madre mi raccontò una storia che riguardava lei, mio padre e la montagna, il modo in cui si erano conosciuti e quello in cui avevano finito per sposarsi. Strano impararla cosí tardi, dato che era la storia di come la nostra famiglia era nata, e dunque di come ero nato io. Ma da piccolo

ero troppo piccolo per questo genere di racconti, e dopo non avevo piú voluto ascoltare: mi sarei tappato le orecchie, a vent'anni, pur di non sentire ricordi di famiglia, e anche quella sera la mia prima reazione fu di contrarietà. Una parte di me era affezionata alle cose che non sapeva. Guardavo fuori dalla finestra mentre ascoltavo, il fianco opposto del vallone nella penombra delle nove di sera. Era fitto di abeti da quel lato, un bosco senza radure che scendeva deciso fino al torrente. Solo un lungo canalone lo tagliava con un solco piú chiaro, ed

era quello che tenevo d'occhio.

Poi, durante il racconto di mia madre, cominciò a nascere in me un sentimento diverso. Pensai: ma io la conosco questa storia. Ed era vero che a modo mio la conoscevo. Per anni ne avevo collezionato i frammenti, come uno che possegga le pagine strappate di un libro e le abbia lette mille volte in ordine casuale. Avevo visto fotografie, ascoltato conversazioni. Avevo osservato i miei genitori e il loro modo di fare. Sapevo quali argomenti li costringevano a tacere di colpo, quali altri a litigare, e quali nomi del passato avevano il

potere di rattristarli o commuoverli. Possedevo ogni parte della storia, ma non ero mai riuscito a ricomporla tutta intera.

Dopo un po' che guardavo fuori, vidi le cerve che aspettavo là sull'altro versante. Nel canalone doveva esserci una vena d'acqua e ogni sera, prima del buio, uscivano dal bosco ad abbeverarsi. L'acqua non si vedeva da quella distanza, ma erano le cerve a dirmi che c'era. Andavano e venivano lungo una loro pista, e le osservai finché fu troppo buio per distinguere qualcosa.

La storia è questa: negli anni

Cinquanta mio padre era il migliore amico del fratello di mia madre, mio zio Piero. Erano entrambi del 1942, di cinque anni piú giovani di lei. Si erano conosciuti da ragazzi, in campeggio, dove li portava il prete del paese. D'estate passavano un mese intero sulle Dolomiti. Dormivano in tenda, giocavano nei boschi, imparavano ad andare in montagna e a cavarsela da soli, ed era quella vita ad averli resi tanto amici. Io potevo capirlo, no?, disse mia madre. Sí, non facevo nessuna fatica a immaginarli.

Piero andava benissimo a scuola, mio padre era piú forte di

gambe e di carattere. Anzi non proprio: per certe cose era il piú fragile dei due, ma era anche quello che contagiava gli altri con il suo entusiasmo, il piú fantasioso e irrequieto. Metteva allegria averlo intorno e un po' per questo, un po' perché viveva in collegio, da loro era diventato subito di casa. A mia madre era sembrato un ragazzino con troppe energie, uno che aveva bisogno di correre e stancarsi piú degli altri. Che fosse un orfano, questo all'epoca non impressionava nessuno. Era un caso abbastanza frequente nel dopoguerra, cosí come era frequente prendersi in

casa il figlio di qualcun altro, magari un parente morto o emigrato chissà dove. In cascina di spazio ce n'era a volontà, e di lavoro pure.

Non che mio padre avesse bisogno di una sistemazione pratica. Non era un tetto sopra la testa a mancargli: gli mancava una famiglia. Cosí a sedici o diciassette anni era sempre lí, il sabato e la domenica, e ogni giorno d'estate per il raccolto, la vendemmia, i fieni, il taglio del bosco. Studiare gli piaceva. Ma gli piaceva pure la vita all'aria aperta. Mia madre mi raccontò di quando lui e Piero avevano scommesso di pestare, per

sfida, non so quanti quintali d'uva con i piedi, della loro scoperta giovanile del vino e del giorno in cui li avevano trovati nascosti in cantina e completamente ubriachi. Di storie simili ce n'erano a non finire, disse, ma voleva che una cosa mi fosse chiara: questo rapporto non era nato e cresciuto per caso. C'era una volontà precisa, dietro. Il prete, quello della montagna, era un amico di mio nonno, aveva portato in campeggio i ragazzi e le ragazze per anni, e vedeva di buon occhio che mio padre si legasse a loro. Il nonno a sua volta aveva

acconsentito ad accogliere quell'orfano in casa propria. Era anche questo un modo di provvedere al suo futuro.

Piero assomigliava a me, disse mia madre. Era taciturno, riflessivo. Aveva una sensibilità che lo rendeva capace di capire gli altri, e allo stesso tempo un po' indifeso verso i caratteri piú forti del suo. Quando venne l'ora di iscriversi all'università non ebbe dubbi nella scelta: desiderava da sempre, piú di tutto, diventare un medico. Sarebbe stato un bravo medico, disse mia madre. Aveva quel che ci vuole per diventarlo, il

talento dell'ascolto e della compassione. Mio padre invece, piú che dagli esseri umani, era attratto dalla materia: dalla terra, dal fuoco, dall'aria, dall'acqua; gli piaceva l'idea di affondare le mani nella materia del mondo e scoprire com'era fatto. Sí, pensai, questo era proprio lui. Era cosí che me lo ricordavo, affascinato da ogni granello di sabbia e cristallo di ghiaccio e del tutto indifferente alle persone. Riuscivo a immaginare l'ardore con cui, a diciannove anni, si era addentrato nello studio della chimica.

Intanto avevano cominciato ad

andare in montagna per conto loro. Da giugno a settembre, ogni sabato o quasi, partivano con la corriera per Trento o Belluno, poi risalivano le valli in autostop. Passavano la notte nei pascoli, o certe volte nei fienili. Non avevano soldi per comprarsi niente. Ma nessuno ne aveva, disse mia madre, tra chi andava in montagna a quei tempi: le Alpi erano l'avventura dei poveri, il Polo Nord o l'Oceano Pacifico di ragazzi come loro. Dei due, mio padre era quello che studiava le mappe e progettava nuove imprese. Piero era piú prudente, ma anche piú ostinato. Aveva bisogno di

tempo per convincersi, però poi difficilmente si ritirava a metà strada, ed era il compagno ideale per uno come mio padre, che invece tendeva ad abbattersi se le cose giravano storte.

Finché ci fu uno scarto nelle loro vite. Chimica durava meno di medicina, cosí mio padre si laureò per primo e nel ‘67 partí militare. Finí nell’artiglieria di montagna, a trascinare cannoni e mortai su per le mulattiere della Grande Guerra. La sua laurea gli dava diritto al grado di sottufficiale, o *sergente dei muli*, come diceva lui: non fece molta vita di caserma quell’anno, lo

passò tutto spostandosi di valle in valle con la sua compagnia. Scoprí che quella vita non gli dispiaceva affatto. Quando tornava sembrava piú vecchio, adesso, sia del ragazzo che era partito e sia di Piero, che passava ancora le giornate sui libri. Era come se avesse assaggiato per primo un sapore piú duro e reale, e ci avesse preso gusto. Sperimentò, oltre alle sbornie di grappa, le lunghe marce e i campi nella neve. Era della neve che parlava a Piero durante le licenze. Delle sue forme, del suo carattere mutevole, del suo linguaggio. Negli slanci da giovane chimico che aveva allora, si era

innamorato di un elemento nuovo. Diceva che d'inverno la montagna era un mondo tutto diverso, e che loro due dovevano andarci insieme.

Cosí nel Natale del '68, poco dopo il congedo, lui e Piero inaugurarono la loro prima stagione invernale. Si fecero prestare da qualcuno gli sci e le pelli di foca. Cominciarono a battere i posti che conoscevano meglio, solo che adesso non potevano piú dormire sotto le stelle, dovevano pagarsi i rifugi. Mio padre era allenatissimo, mio zio meno perché aveva passato l'ultimo anno a preparare la tesi di laurea. Ma era anche lui entusiasta

delle nuove scoperte. Avevano a malapena i soldi per mangiare e dormire, e non potevano certo permettersi una guida alpina, per cui la tecnica era quello che era. Ma tanto, secondo mio padre, per salire era pur sempre questione di gambe, per scendere in qualche modo si scendeva. Piano piano, stavano perfino elaborando uno stile. Finché puntarono, in marzo, a una forcella del Sassolungo, e si ritrovarono ad attraversare un pendio sotto il sole del pomeriggio.

Riuscivo a vedere la scena che mia madre descriveva, per quante volte doveva averla sentita

raccontare. Mio padre era un po' piú avanti, si era tolto uno sci per sistemare l'attacco quando sentí il terreno cedergli sotto i piedi. Sentí un fruscio, simile a quello di un'onda che si ritira sulla sabbia. Ed era davvero come se tutto il pendio che aveva appena attraversato si stesse ritirando verso il basso. In modo incredibilmente lento, all'inizio: mio padre scivolò giú di un metro, riuscí a spostarsi di lato e a tenersi a una roccia, vide il suo sci spaiato che invece continuava la discesa. Cosí come Piero, che si trovava in un punto del pendio piú liscio e

ripido. Lo vide perdere l'equilibrio e scivolare sulla pancia guardando in su, con le mani che cercavano un appiglio che non c'era. Poi il banco di neve prese velocità e volume. Non era la neve secca dell'inverno, che precipita in nuvole polverose, era neve umida di primavera che viene giú rotolando. Rotola e monta su se stessa dove trova un ostacolo, e sommerse Piero senza davvero investirlo o travolgerlo: gli salí sopra e continuò la discesa. Duecento metri piú in basso il pendio spianava e là sotto la slavina si assestò.

Ancora prima che fosse tutto

fermo mio padre scese di corsa, ma non riusciva a individuare il suo amico. La neve era dura adesso. Neve pesante e ben pressata dalla caduta. Si aggirò sulla slavina gridando, guardando dappertutto per vedere se qualcosa si muoveva, ma la neve era di nuovo immobile, benché non fosse passato piú di un minuto dal distacco. Mio padre nei mesi successivi la raccontava cosí: era come se una bestia enorme fosse stata disturbata nel sonno, avesse ringhiato appena, si fosse scrollata di dosso il fastidio e riadagiata dov'era piú comoda, e adesso già dormiva di nuovo. Per la

montagna non era successo niente.

L'unica speranza, quello che rare volte accade, era che Piero là sotto si fosse formato una bolla d'aria e riuscisse a respirare. Mio padre del resto una pala non l'aveva, e prese l'unica decisione sensata: cominciò a scendere verso il rifugio in cui avevano dormito, solo che poco piú in basso si ritrovò ad affondare nella neve morbida. Allora tornò su, rimise lo sci che gli restava e riuscí, in qualche modo, a scendere con quello, scivolando per brevi tratti e cadendo di continuo, ma era sempre meglio che sprofondare a ogni

passo. A metà pomeriggio raggiunse il rifugio e chiamò i soccorsi. Che arrivarono ormai col buio e trovarono mio zio la mattina dopo, morto sotto un metro di slavina, asfissiato dalla neve.

Per tutti quanti fu subito chiaro che era colpa sua. A chi avrebbero potuto darla altrimenti? Due fatti provavano che lui e Piero avessero preso l'inverno sottogamba: erano attrezzati male e si trovavano lassú all'ora sbagliata. Aveva nevicato da poco. Faceva troppo caldo per attraversare un pendio. Era mio padre il piú esperto dei due ed era lui che avrebbe dovuto saperlo,

evitare quel passaggio e ritirarsi prima. Mio nonno trovò qualcosa di imperdonabile nei suoi errori, e col tempo, anziché passargli, la rabbia che provava mise radici. Non arrivò a chiudergli la porta di casa, ma non aveva piú piacere a vederlo, e cambiava faccia quando lui arrivava. Poi cominciò a cambiare stanza. Perfino un anno dopo, durante la messa in memoria di suo figlio, fece in modo di sedersi dall'altra parte della chiesa. Mio padre a un certo punto si arrese, e smise di disturbarlo.

È proprio qui che nella storia entra in scena mia madre. Benché,

da spettatrice, ci fosse sempre stata. Conosceva mio padre da una vita, anche se all'inizio l'aveva considerato solo come l'amico di suo fratello. Poi, crescendo, era diventato un amico anche per lei. Avevano cantato, bevuto, camminato, vendemmiato tante di quelle volte fianco a fianco che, dopo l'incidente, cominciarono a incontrarsi per parlare: mio padre era molto in crisi in quel periodo, e a mia madre non sembrava giusto. Non le sembrava giusto dargli tutta la colpa e lasciarlo solo. Finí che si misero insieme, circa un anno prima di sposarsi. L'invito alle

nozze fu rifiutato da tutta la famiglia. Cosí si sposarono senza parenti, in montagna, già pronti a partire per Milano, e poi la loro vita ricominciò daccapo. Con una nuova casa, nuovi lavori, nuovi amici, nuove montagne. C'ero anch'io in questa loro vita nuova: anzi, disse mia madre, ero la cosa piú nuova di tutte, quella che dava ragione di esistere alle altre. Io con il mio nome vecchio, un nome di famiglia.

Era tutto. Quando mia madre finí il suo racconto mi vennero in mente i ghiacciai. Il modo in cui mio padre me ne parlava. Lui non

era uno che tornava sui propri passi, né amava ripensare ai giorni tristi, però certe volte, in montagna, anche su quelle montagne vergini dove non era morto nessun amico, guardava il ghiacciaio e qualcosa nella sua memoria veniva a galla. Diceva cosí: che l'estate cancella i ricordi proprio come scioglie la neve, ma il ghiacciaio è la neve degli inverni lontani, è un ricordo d'inverno che non vuole essere dimenticato. Soltanto adesso capivo di cosa parlava. E sapevo una volta per tutte di aver avuto due padri: il primo era l'estraneo con cui avevo abitato per vent'anni, in città, e

tagliato i ponti per altri dieci; il secondo era il padre di montagna, quello che avevo solo intravisto eppure conosciuto meglio, l'uomo che mi camminava alle spalle sui sentieri, l'amante dei ghiacciai. Quest'altro padre mi aveva lasciato un rudere da ricostruire. Allora decisi di dimenticare il primo, e fare il lavoro per ricordare lui.

Otto

In agosto avevamo finito il tetto della casa. Era composto da due strati di tavole separati da una lamiera e un isolante. All'esterno erano scandole di larice, sovrapposte una all'altra e percorse da solchi per far defluire l'acqua; all'interno erano perline di abete: il larice avrebbe difeso la casa dalla pioggia, l'abete l'avrebbe tenuta al caldo. Avevamo deciso di non bucare il tetto con un lucernario.

Anche in un mezzogiorno d'estate, quest'assenza rendeva l'interno piuttosto ombroso. Le finestre rivolte a nord non ricevevano luce diretta, ma guardando fuori vidi la montagna di fronte, che si alzava al di là del lago, splendere quasi bianca. I suoi salti di roccia e le sue pietraie erano abbaglianti a quell'ora. La luce che entrava dalle finestre veniva da lí, come da uno specchio: cosí funzionava una casa costruita sull'inverso.

Uscii sul pianoro a osservare quella montagna al sole. Poi mi voltai verso la nostra, il Grenon che copriva il cielo. Mi era venuta

voglia di salirci in cima e vedere che aspetto aveva la barma da lassú. Da due mesi l'avevo sopra la testa ogni giorno, ma non ci avevo mai pensato: credo fossero le gambe a comandarmi questo desiderio, e il caldo dell'estate. Le gambe erano di nuovo forti e scalpitavano, e l'estate mi attirava verso l'alto.

Bruno scese dal tetto dove stava facendo un lavoro di pazienza. Doveva fissare una lamiera di piombo tra la parete di roccia e il tetto, in modo che l'acqua, colando giú nei giorni di pioggia, non filtrasse in casa. Si trattava di

sagomare la lamiera un pezzetto alla volta con il martello, perché seguisse la parete in ogni sporgenza e rientranza e le aderisse bene. Il piombo era morbido e, lavorando con cura, alla fine sembrava quasi saldato alla roccia, una sua vena opaca. Cosí il tetto e la parete diventavano una superficie sola.

Chiesi a Bruno del sentiero per il Grenon, e lui mi indicò una traccia che andava su dal lago attraverso il pendio. Scompariva in un folto di ontani, superava una zona umida e ricompariva piú avanti, tra balze di nuovo erbose. Là dietro, disse, quello che

sembrava un crinale nascondeva in realtà un'altra conca, e un altro lago piú piccolo del nostro. Dal lago in poi era tutta pietraia. Non c'era un vero sentiero per risalirla, forse qualche ometto di sassi o qualche via di camosci, ma comunque mi indicò un intaglio sulla cresta sommitale, dove spiccava un residuo di nevaio. Tenendo d'occhio quella neve, disse, non mi potevo sbagliare. Lassú sarei uscito in cresta e poi era facile proseguire fino in cima.

– Mi piacerebbe farci un giro, – dissi. – Magari sabato o domenica se c'è il sole.

– Ma vai adesso, – disse Bruno. – Questo lo faccio anche da solo.

– Sei sicuro?

– Ma sí. Giornata libera. Vai, vai.

Il lago superiore era tutto diverso dal nostro. Gli ultimi piccoli cembri e larici, gli ultimi arbusti di salice e ontano scomparivano via via lungo il pendio, e oltre il crinale soffiava già l'aria rarefatta dell'alta montagna. Il lago era solo una pozza verdastra, circondata da pascoli magri e distese di mirtillo. Una ventina di capre incustodite stavano accovacciate nei pressi di

un rudere, e mi ignorarono o quasi. Il sentiero finiva lí, tra le false piste scavate dai passaggi del bestiame, dove l'ultima erba rada cedeva il posto ai lastroni della pietraia. Vedevo bene il nevaio lassú in cima e mi ricordavo le regole di mio padre: tirai una linea tra me e la neve e partii. Sentivo nelle orecchie la sua voce che diceva: dritto, vai su di qua.

Era da tanto che non camminavo sopra la quota del bosco. Non c'ero mai stato da solo: ma dovevo aver imparato bene, perché mi sentivo a mio agio nel muovermi sulla pietraia. Vedevo un ometto di sassi

piú in alto e puntavo lí, spostandomi da una pietra all'altra secondo un istinto che mi faceva preferire le pietre grandi e stabili, ed evitare quelle traballanti. Trovavo una qualità elastica nella roccia, che non assorbiva il passo come la terra o l'erba, ma rimandava su alle gambe la loro stessa forza, forniva al corpo lo slancio per proseguire. Cosí, una volta posato un piede su un sasso, e spinto il peso in avanti e in su, l'altro cominciò ad andare sempre piú lontano: mi ritrovai a correre e saltare sulla pietraia, e poi a smettere di governare il movimento

delle gambe e lasciare che facessero da sole. Sentivo di potermi fidare di loro, e che non avrebbero sbagliato. Mi ricordai di mio padre e della gioia che gli vedevo addosso quando superavamo la quota dei pascoli ed entravamo nel mondo della roccia. Forse era la stessa gioia che mi sentivo in corpo io.

Quando raggiunsi il piccolo nevaio avevo il fiatone per la corsa. Mi fermai a tastare quella neve d'agosto. Era ghiacciata e granulosa, tanto dura da doverla grattare via con le unghie, e ne raccolsi una manciata che mi passai

sulla fronte e il collo per rinfrescarmi. La succhiai finché non sentii le labbra formicolare, poi risalii l'ultimo tratto di pietraia fino in cresta. Allora la vista mi si aprí sull'altro versante del Grenon, il suo lato al sole: sotto i miei piedi, dopo una fascia rocciosa, un lungo prato andava giú dolcemente fino a un gruppo di baite, e a un pascolo punteggiato dalle mucche. Mi sembrava di essere tornato di colpo mille metri piú in basso, o di avere cambiato stagione. Davanti a me la luce dell'estate e i suoni vivi del bestiame, e alle mie spalle, quando mi voltai, un autunno ombroso,

cupo, fatto di roccia umida e chiazze di neve. I due laghi laggiú erano resi gemelli dalla prospettiva. Cercai la casa che io e Bruno stavamo costruendo ma forse ero già troppo in alto, o forse era lei a mimetizzarsi bene, e non riuscii a distinguerla dalla montagna della cui materia era fatta.

Gli ometti di sassi proseguivano qualche metro sotto il crinale, lungo una bella cengia. Io però avevo voglia di arrampicare e non vedevo grandi difficoltà davanti a me, cosí decisi di mantenere il filo di cresta. Posai le

mani sulla roccia dopo tanti anni, scelsi gli appoggi per i piedi e mi tirai su. Benché fosse un'arrampicata elementare, quei vecchi gesti richiesero tutta la mia attenzione. Dovevo di nuovo pensare a dove mettere ogni mano e ogni piede, usare l'equilibrio e non la forza, e cercare di essere leggero. Ben presto persi la cognizione del tempo. Non badavo alle montagne intorno né ai due mondi estranei tra loro che precipitavano sotto di me: esisteva soltanto la roccia che avevo davanti agli occhi, ed esistevano le mie mani e i miei piedi. Finché

raggiunsi un punto da cui non si poteva piú salire, e solo per questo mi resi conto di essere in cima.

E adesso?, pensai. C'era un cumulo di sassi sulla vetta. Oltre quel monumento rudimentale, il Monte Rosa era comparso coi suoi ghiacciai contro il cielo. Forse avrei dovuto portarmi una birra per festeggiare, ma non provavo esultanza né sollievo: decisi di fermarmi il tempo di una sigaretta, salutare la montagna di mio padre e poi tornare giú.

Sapevo ancora riconoscere ognuna di quelle cime. Le osservavo, fumando, da est a ovest,

e ritrovavo tutti i nomi nella mia memoria. Mi chiedevo a che altezza ero, perché mi pareva di aver superato i tremila senza sentire niente nella pancia, cosí mi guardai intorno in cerca di qualche scritta. Vidi che, incastrata nel cumulo di sassi, c'era una cassetta metallica. Sapevo che cosa conteneva. Aprii lo sportello e trovai un quaderno avvolto in una busta di plastica, che non era riuscita a proteggerlo del tutto dall'acqua. Le pagine a righe avevano la consistenza della carta bagnata e asciugata. C'erano un paio di penne, anche, con cui i rari camminatori avevano lasciato un

pensiero, o a volte solo il nome e la data. L'ultimo era passato piú di una settimana prima. Sfogliai le pagine e vidi che su quella montagna brulla, disfatta e senza sentieri, che faceva ombra alla mia casa e ormai sentivo anch'essa mia, non salivano che una decina di persone all'anno, per cui il quaderno andava parecchio indietro nel tempo. Lessi diversi nomi e annotazioni senza importanza. Sembrava sempre che, dopo aver fatto tanta fatica, nessuno trovasse le parole per scrivere ciò che provava, se non qualche banalità poetica o spirituale. Sfogliai il

quaderno a ritroso con un po' d'insofferenza verso l'umanità, e non sapevo quel che stavo cercando finché non lo trovai: due righe dell'agosto 1997. La grafia era quella che conoscevo. Lo spirito pure. C'era scritto: *Salito da Grana in 3 ore e 58 minuti. Ancora in splendida forma! Giovanni Guasti*.

Osservai a lungo le parole di mio padre. L'inchiostro sbavato dall'acqua, la firma meno leggibile delle due frasi che la precedevano. Era la firma di un uomo abituato a farla spesso, non piú davvero un nome ma solo un gesto automatico.

Nel punto esclamativo c'era tutto il suo buon umore di quel giorno. Era solo, o cosí pareva dal quaderno, perciò lo immaginai salire per la pietraia e uscire in cresta come avevo fatto io. Ero sicuro che avesse tenuto d'occhio l'orologio, e a quel punto si era messo a correre. Voleva farcela a tutti i costi in meno di quattro ore. Stava bene lassú in cima, fiero delle sue gambe e contento di rivedere la sua montagna luminosa. Mi venne in mente di strappare la pagina per conservarla, poi mi sembrò un sacrilegio come portare giú un sasso dalla vetta. Chiusi bene il

quaderno nella plastica, lo rimisi nella cassetta e lo lasciai lí.

Ne trovai altri, di messaggi di mio padre, nelle settimane successive. Studiavo la sua mappa dei sentieri e me ne andavo a cercarlo sulle cime meno nobili, quelle dimenticate della bassa valle. Sul Monte Rosa, verso ferragosto, processioni di cordate segnavano i ghiacciai e alpinisti di mezzo mondo affollavano i rifugi, ma dove andavo io non incontravo mai nessuno, se non qualche solitario dell'età di mio padre o forse piú. Mi pareva di incontrare lui, quando li superavo. E a loro

sarà sembrato di incontrare un figlio, credo, perché mi guardavano arrivare e si scostavano dicendo: – Largo ai giovani! – Vidi che questi uomini avevano piacere se mi fermavo a parlare, cosí cominciai a farlo. Certe volte ne approfittavamo per dividere un boccone. Tutti tornavano sulle stesse montagne da trenta, quaranta, cinquant'anni, e come me preferivano quelle trascurate dagli alpinisti, i valloni abbandonati in cui niente sembrava cambiare mai.

Un uomo con due baffi bianchi mi raccontò che per lui era un modo di ripensare alla sua vita. Era come

se, attaccando lo stesso vecchio sentiero una volta all'anno, si addentrasse tra i ricordi e risalisse il corso della propria memoria. Veniva dalla campagna, come mio padre, ma la sua era la campagna del riso tra Novara e Vercelli. Dalla casa in cui era nato vedeva il Monte Rosa sopra la linea dei campi e fin da piccolo gli avevano spiegato che lassú nasceva l'acqua: l'acqua da bere, l'acqua dei fiumi, l'acqua per allagare le risaie, tutta l'acqua che usavano veniva da lí; e finché il ghiaccio continuava a splendere all'orizzonte non ci sarebbero stati problemi di siccità.

Mi piaceva, quel signore. Era vedovo da qualche anno, e gli mancava molto sua moglie. Aveva delle macchie di sole sulla testa pelata e una pipa che si mise a riempire mentre parlavamo. A un certo punto prese dallo zaino una borraccia, versò due gocce di grappa su uno zuccherino e me lo offrí.

– Con questo vai come un treno, – disse. E dopo un po': – Eh già, non c'è niente come la montagna per ricordare –. Cominciavo a saperlo anch'io.

In cima trovavo una croce sbilenca, a volte nemmeno quella.

Disturbavo stambecchi che si scomodavano senza davvero fuggire. I maschi mi soffiavano addosso tutto il loro fastidio per la mia presenza; le femmine e i piccoli, dietro, si mettevano al sicuro. Se ero fortunato, la cassettina di ferro stava nascosta ai piedi della croce, o da qualche parte tra i sassi.

La firma di mio padre c'era in tutti quei quaderni. Era spesso laconico, sempre spaccone. Mi capitava di andare indietro di dieci anni solo per trovare tre parole: *Fatta anche questa, Giovanni Guasti*. Doveva sentirsi

particolarmente in forma, un giorno, ed essersi commosso per qualcosa per scrivere: *Stambecchi, aquile, neve fresca. Come una seconda giovinezza*. Un'altra diceva: *Nebbia fitta fino in cima. Vecchie canzoni. Magnifico panorama interiore*. Io le conoscevo tutte, quelle canzoni, e a cantare nella nebbia mi sarebbe piaciuto essere con lui. Era una vena malinconica che ritrovai in un altro messaggio, lasciato appena l'anno prima: *Tornato quassú dopo tanto tempo. Sarebbe bello restarci tutti insieme, senza vedere piú nessuno, senza dover piú scendere a valle*.

Tutti chi?, mi chiesi. E io dov'ero quel giorno? Chissà se aveva già cominciato a sentirsi il cuore debole, o che cos'altro gli era successo per scrivere quelle parole. *Senza dover piú scendere a valle*. Era lo stesso sentimento che gli aveva fatto sognare una casa nel posto piú alto, impervio e isolato, dove vivere lontano dal mondo. Io copiavo le date e le frasi su un taccuino, prima di rimettere il quaderno dove l'avevo preso. Non aggiungevo mai niente di mio.

Forse io e Bruno vivevamo davvero dentro il sogno di mio padre. Ci eravamo ritrovati in una

pausa delle nostre esistenze: quella che mette fine a un'età e ne precede un'altra, anche se questo l'avremmo capito soltanto dopo. Dalla barma vedevamo i falchi volteggiare sotto di noi, le marmotte stare in guardia sulla soglia della tana. Scorgevamo un pescatore o due, ogni tanto, giú al lago, e qualche camminatore, ma loro non alzavano gli occhi a cercarci, e noi non scendevamo a salutare. Aspettavamo che fossero andati via tutti per farci una nuotata nei pomeriggi di agosto. L'acqua del lago era gelida e gareggiavamo a chi stava sotto piú a lungo, prima di uscire correndo per i prati finché

il sangue non tornava a circolare nelle vene. Avevamo anche noi una canna da pesca, solo un bastone e una lenza con cui ogni tanto riuscivo a prendere qualcosa, usando cavallette come esche. Allora, per cena, c'erano trote arrostite sul fuoco e vino rosso. Restavamo a bere davanti a quel fuoco fin quando non faceva buio.

La notte dormivo su anch'io, adesso. Mi accampavo nella casa in costruzione, proprio sotto la finestra. La prima volta passai lunghe ore a osservare le stelle dal mio sacco a pelo e ad ascoltare il vento. Mi giravo dall'altra parte e

anche nel buio riuscivo a sentire la presenza della parete di roccia, come se possedesse un magnetismo, o una forza di gravità, o come quando hai gli occhi chiusi e qualcuno ti avvicina una mano alla fronte e tu senti che è lí. Mi sembrava di dormire in una caverna scavata nella montagna.

Come Bruno mi disabituai in fretta alla civiltà: scendevo in paese una volta alla settimana, controvoglia, solo per fare la spesa, sorpreso di ritrovarmi tra le macchine dopo appena un paio d'ore di cammino. I negozianti mi trattavano come un turista qualsiasi,

magari solo piú eccentrico degli altri, e io ero contento cosí. Mi sentivo meglio quando riprendevo il sentiero. Caricavo sul mulo il pane, la verdura, il salame e il formaggio, il vino, gli davo una pacca sul sedere e lasciavo che andasse per conto suo, sulla strada che ormai conosceva a memoria. Forse davvero avremmo potuto restare lassú per sempre, e non se ne sarebbe mai accorto nessuno.

Arrivarono le piogge di fine agosto. Anche di loro mi ricordavo. Sono i giorni che in montagna portano l'autunno, perché dopo, quando torna il sole, non è piú il

sole caldo di prima, e la luce è diventata obliqua, e le ombre piú lunghe. Quei banchi di nuvole lente, senza forma, che inghiottono le cime, una volta mi dicevano che era ora di partire, e io protestavo con il cielo perché l'estate era durata solo un attimo, non era appena cominciata?, non poteva già essere volata via cosí.

Alla barma la pioggia piegava l'erba dei prati, punteggiava la superficie del lago. Tamburellava sul nostro tetto e il suo crepitio si confondeva con quello del fuoco. Stavamo rivestendo d'abete una delle due stanze, in quei giorni,

scaldandoci con la stufa che avevo recuperato. L'avevamo sistemata contro la parete di roccia. La roccia, dietro la stufa, piano piano si intiepidiva, e rimandava il calore alla stanza; l'abete di cui era rivestita avrebbe dovuto trattenerlo. Ma questa era ancora un'idea per il futuro: senza porte e finestre il vento ci soffiava sul collo e la pioggia cadeva di traverso dai vani, e dopo il lavoro si stava bene in casa, a guardare la stufa e alimentarla con la legna del vecchio rudere.

Bruno una sera mi parlò del progetto che aveva in mente. Voleva

comprare l'alpeggio dello zio. Era da tanto che metteva via i soldi. I cugini, ben contenti di liberarsi dei loro brutti ricordi, gli avevano fatto un prezzo, e Bruno aveva speso tutto quel che possedeva per l'anticipo, il resto sperava di farselo prestare dalla banca. Quei mesi alla barma erano stati le prove generali: adesso sapeva di esserne capace. Se tutto andava bene, avrebbe passato l'estate successiva a fare lo stesso lavoro: voleva ristrutturare le baite, comprare un po' di bestiame e rimettere in funzione l'alpeggio entro un paio d'anni.

– È un bel progetto, – dissi.

– Le mucche ormai non costano piú niente, – disse lui.

– E rendono?

– Mica tanto. Ma non importa. Se fosse per i soldi, continuerei a fare il muratore.

– Il muratore non ti piace piú?

– Sí che mi piace. Ma ho sempre saputo che era una cosa temporanea. È una cosa che sono capace di fare, ma non è quella per cui sono nato.

– E per cos'è che sei nato?

– Per fare il montanaro.

Divenne serio, nel pronunciare questa parola. Gliel'avevo sentita

usare poche volte, quando mi parlava dei suoi avi. Gli antichi abitanti della montagna che lui conosceva attraverso i boschi, i campi inselvatichiti, le case diroccate che esplorava da una vita. Quell'abbandono gli sembrava inevitabile, una volta, quando l'unico destino che vedeva per sé era lo stesso di tutti gli uomini della valle. Guardare in basso, dove c'erano soldi e lavoro, e non in alto, dove non c'erano che sterpi e ruderi. Mi raccontò che suo zio, in alpeggio, negli ultimi tempi non riparava piú niente. Se una sedia si rompeva la bruciava nella stufa. Se

vedeva una pianta infestante nel pascolo, nemmeno si chinava a strapparla. Suo padre bestemmiava quando gli nominavi quel posto, le mucche le avrebbe prese volentieri a fucilate, e il pensiero che andasse tutto in malora gli provocava un'allegria crudele.

Ma Bruno si sentiva diverso da cosí. Tanto diverso da suo padre, suo zio e i suoi cugini che a un certo punto aveva capito a chi assomigliava, e da dove gli veniva il richiamo della montagna.

– Da tua mamma, – dissi. Non perché l'avessi saputo prima: l'avevo pensato in quel momento.

– Sí, – disse Bruno. – Siamo uguali, io e lei.

Fece una pausa perché pesassi bene quelle parole, e poi aggiunse: – Solo che lei è una donna. Se io me ne vado a stare nel bosco, nessuno dice niente. Se lo fa una donna, la prendono per una strega. Se io sto zitto che problema c'è? Sono solo un uomo che non parla. Una donna che non parla dev'essere una mezza matta.

Era vero, lo avevamo pensato tutti. Io stesso non avevo mai scambiato piú di due parole con lei. Neanche adesso, quando passavo da Grana e mi dava le patate, i

pomodori e la toma da portare su. Un po' piú curva e ancora piú magra di una volta, era sempre la strana presenza che vedevo là in alto, nell'orto, da ragazzino.

Bruno disse: – Se mia mamma fosse stata un uomo, allora sí che avrebbe fatto la vita che voleva. Non era il tipo da sposarsi, mi sa. Di certo non con mio padre. La sua unica fortuna è stata liberarsi di lui.

– E come ha fatto?

– Chiudendosi la bocca. E stando lassú con le galline. Non puoi prendertela troppo con una cosí, prima o poi la lasci in pace.

– Ma te le ha dette lei queste

cose?

– No. O sí, forse, in qualche modo. Non importa che me le abbia dette, le ho capite da solo.

Sapevo che Bruno aveva ragione. Cose simili sui miei genitori le avevo capite anch'io. Cominciò a girarmi in testa quella frase, *la sua unica fortuna è stata liberarsi di lui*, e mi chiesi se fosse accaduto lo stesso a mia madre. Poteva anche essere, per come la conoscevo. Forse non proprio una fortuna, ma magari un sollievo. Mio padre era stato un uomo ingombrante. E prepotente, e faticoso. Quando era nei dintorni

esisteva soltanto lui: il suo carattere esigeva che le nostre vite gravitassero tutte intorno alla sua.

– E tu? – mi chiese Bruno dopo un po'.

– Io cosa?

– Adesso cosa fai?

– Ah, parto, credo. Se riesco.

– Per dove?

– Forse l'Asia. Ancora non lo so.

Gli avevo già parlato del mio desiderio di viaggiare. Ero stanco di non avere un soldo soprattutto per questo: negli ultimi anni avevo consumato tutte le mie energie nella fatica di sbarcare il lunario. Non mi

mancava niente di ciò che non possedevo, ma la libertà di girare il mondo sí. Ora, con la piccola eredità di mio padre, avevo sistemato i conti e volevo inventarmi un progetto lontano da casa. Avevo voglia di prendere un aereo e stare via per qualche mese, senza le idee troppo chiare, e vedere se trovavo qualche storia da raccontare. Non l'avevo mai fatto.

– Dev'essere bello partire cosí, – disse Bruno.

– Vuoi venire? – gli chiesi. Per scherzo, ma non del tutto. Mi dispiaceva che il lavoro fosse finito. Non mi era mai capitato di

stare cosí bene con qualcuno.

– No, non è per me, – disse lui. – Tu sei quello che va e viene, io sono quello che resta. Come sempre, no?

Quando la casa fu pronta, in settembre, era fatta cosí: aveva una stanza di legno e una stanza di pietra. La stanza di legno era piú grande e calda, con la stufa, il tavolo, due sgabelli, una cassapanca e una dispensa. Alcuni di questi mobili venivano dai ruderi nei dintorni, recuperati e puliti da me con olio di gomito e carta vetrata, altri li aveva costruiti Bruno usando le assi del vecchio

tavolato. Sotto il tetto, contro la parete di roccia, c'era un soppalco a cui si accedeva con una scala a pioli, l'angolo piú caldo e appartato della casa, mentre il tavolo stava proprio sotto la finestra, cosí sedendoci potevamo guardare fuori. La stanza di pietra era piccola e fresca e intendevamo usarla come cantina, laboratorio e magazzino. Lasciammo lí parecchi degli attrezzi che avevamo usato, e tutto il legname di scarto. Non c'era bagno né acqua corrente né elettricità, ma avevamo spessi vetri alle finestre e una massiccia porta d'ingresso, dotata di un chiavistello

e nessun lucchetto. Solo la stanza di pietra era chiusa a chiave. La serratura serviva a evitare che ci rubassero gli attrezzi, ma la stanza di legno restava aperta, come si usava nei rifugi, nel caso che qualcuno passasse di lí in inverno e si trovasse in difficoltà. Il prato intorno alla casa era pulito come un giardino, adesso; la legna da ardere stava all'asciutto sotto una tettoia e il mio piccolo cembro contorto guardava il lago, anche se non mi sembrava piú robusto né in salute di quando l'avevo trapiantato.

L'ultimo giorno andai a Grana a prendere mia madre. Si allacciò gli

scarponi di cuoio che le avevo visto usare fin da quando ero bambino: non ne aveva mai avuti altri. Pensavo che avrebbe faticato a salire, invece andammo su piano, al suo passo, ma senza fare nemmeno una sosta, e io che le stavo dietro vidi come camminava. Tenne lo stesso ritmo lento e implacabile per piú di due ore. Dava la sensazione che fosse impossibile vederla sbilanciarsi o scivolare.

Fu molto contenta della casa che io e Bruno avevamo costruito. Era un giorno di settembre terso, con poca acqua ormai nei torrenti,

l’erba che seccava nei pascoli e l’aria che non era piú quella tiepida di agosto. Bruno aveva acceso la stufa e si stava bene in casa, a bere un tè davanti alla finestra. A mia madre le finestre piacevano e restò lí parecchio tempo a guardare fuori, mentre io e Bruno organizzavamo il materiale da portare giú. Poi la vidi uscire sul pianoro a guardar bene ogni cosa per ricordarsela: il lago, le pietraie, le cime del Grenon, l’aspetto della casa. Osservò a lungo la scritta che il giorno prima, con mazza e scalpello, avevo inciso sulla parete di roccia. L’avevo ripassata con la vernice nera e

diceva:

GIOVANNI GUASTI
1942-2004
È NEL RICORDO IL PIÚ BEL RIFUGIO

Poi ci chiamò a cantare una canzone. Era la canzone che si canta quando muore un amante della montagna, la canzone in cui si chiede a Dio di lasciarlo andare a camminare anche nell'altra vita. Sia Bruno che io la conoscevamo. Era tutto giusto, mi pareva, fatto come si deve. Mancava una cosa da dire, l'avevo pensata da un po', e decisi di dirla in quel momento in modo che la sentisse anche mia madre, cosí c'era un testimone a ricordarsela: dissi a Bruno che

volevo che quella casa non fosse mia, ma nostra. Mia e sua. Di tutt'e due. Ero convinto che mio padre desiderasse cosí, perché l'aveva lasciata a entrambi, e soprattutto lo desideravo io, perché l'avevamo costruita insieme. Da quel momento, dissi, poteva considerarla casa sua, tanto quanto io la consideravo mia.

– Sei sicuro? – mi chiese.

– Io sí.

– Allora va bene, – disse. – Grazie.

Poi tolse le braci dalla stufa e le buttò fuori. Io chiusi la porta di casa, presi la briglia del mulo e

dissi a mia madre di fare strada, e tutt'e quattro partimmo al suo passo verso Grana.

Parte terza

Inverno di un amico

Nove

Fu un vecchio nepalese, tempo dopo, a raccontarmi delle otto montagne. Portava un carico di galline su per la valle dell'Everest, diretto a qualche rifugio dove sarebbero diventate pollo al curry per turisti: aveva sulla schiena una gabbia divisa in una dozzina di celle, e le galline, vive, ci strepitavano dentro. Un trabiccolo del genere ancora mi mancava. Avevo visto gerle piene di

cioccolato, biscotti, latte in polvere, bottiglie di birra e di whisky e di Coca-Cola, andare per i sentieri del Nepal ad accontentare i gusti degli occidentali, ma un pollaio portatile mai. Quando chiesi all'uomo se potevo fotografarlo lui lo appoggiò su un muretto, si tolse dalla fronte la fascia con cui sosteneva il carico e si mise in posa, sorridente, accanto alle galline.

Poi mentre riprendeva fiato parlammo un po'. Veniva da una regione dov'ero stato anch'io, e se ne stupí. Capí che non ero un camminatore di passaggio, riuscivo

perfino a mettere insieme qualche frase in nepali, e allora mi chiese come mai mi interessavo tanto all'Himalaya. Avevo la risposta per quella domanda: gli dissi che c'era una montagna, dov'ero cresciuto io, a cui ero molto legato, e che da lí mi era nato il desiderio di vedere le piú belle e lontane del mondo.

– Ah, – disse lui. – Ho capito. Stai facendo il giro delle otto montagne.

– Le otto montagne?

L'uomo raccolse un bastoncino con cui tracciò un cerchio nella terra. Gli venne perfetto, si vedeva che era abituato a disegnarne. Poi,

dentro al cerchio, tracciò un diametro, e poi un secondo perpendicolare al primo, e poi un terzo e un quarto lungo le bisettrici, ottenendo una ruota con otto raggi. Io pensai che, dovendo arrivare a quella figura, sarei partito da una croce, ma era tipico di un asiatico partire dal cerchio.

– L'hai mai visto un disegno cosí? – mi chiese.

– Sí, – risposi. – Nei mandala.

– Giusto, – disse lui. – Noi diciamo che al centro del mondo c'è un monte altissimo, il Sumeru. Intorno al Sumeru ci sono otto montagne e otto mari. Questo è il

mondo per noi.

Nel dirlo tracciò, fuori dalla ruota, una piccola punta per ogni raggio, e poi una piccola onda tra una punta e l'altra. Otto montagne e otto mari. Infine fece una corona intorno al centro della ruota, che poteva essere, pensai, la cima innevata del Sumeru. Valutò il suo lavoro per un momento e scosse la testa, come se fosse un disegno che aveva già fatto mille volte ma ultimamente ci avesse perso un po' la mano. Comunque puntò il bastoncino al centro, e concluse: – E diciamo: avrà imparato di piú chi ha fatto il giro delle otto montagne,

o chi è arrivato in cima al monte Sumeru?

Il portatore di galline mi guardò e sorrise. Io pure, perché la storia mi divertiva e credevo di capirla bene. Cancellò il disegno con la mano ma sapevo che non l'avrei dimenticato. Be', mi dissi, questa devo proprio raccontarla a Bruno.

Il mio centro del mondo in quegli anni era la casa che avevamo costruito insieme. Ci andavo a stare per lunghi periodi, tra giugno e ottobre, e ogni tanto ci portavo degli amici che se ne innamoravano subito, cosí finii per avere lassú la compagnia che mi mancava in città.

Durante la settimana vivevo solo, a leggere, scrivere, spaccare legna e vagabondare per i vecchi sentieri. La solitudine divenne una condizione familiare per me. Buona, ma non del tutto. Ma nei sabati d'estate c'era sempre qualcuno che saliva a trovarmi, e allora la casa smetteva di assomigliare alla capanna di un eremita, e diventava uno di quei rifugi che una volta frequentavo con mio padre. Con il vino sul tavolo, la stufa accesa, gli amici che discutevano fino a tardi, e la lontananza dal mondo che per una notte ci rendeva fratelli. Il rifugio si

scaldava al fuoco di quell'intimità, e a me pareva che, tra una visita e l'altra, ne custodisse le braci.

Anche Bruno era attratto dal calore della barma. Lo vedevo spuntare dal sentiero verso sera, portando un pezzo di toma e un bottiglione di vino, o lo sentivo bussare alla porta quand'era già buio, come se fosse normale, là nella notte dei duemila metri, ricevere la visita di un vicino. Se ero in compagnia, si univa volentieri alla tavolata. Lo trovavo piú loquace che mai, come uno che ha taciuto troppo a lungo e ha accumulato una quantità di cose da

raccontare. A Grana restava confinato in un suo mondo fatto di case, libri, camminate nei boschi, idee silenziose, e capivo l'urgenza che lo spingeva a lavarsi e cambiarsi, dopo una giornata in cantiere, ignorare la stanchezza e il sonno e prendere il sentiero per il lago.

Con questi amici si discuteva spesso di andare a vivere in montagna tutti insieme. Leggevamo Bookchin e sognavamo, o fingevamo di sognare, di trasformare uno di quei villaggi abbandonati in una cittadella ecologica, dove avremmo

sperimentato la nostra idea di società. Solo in montagna si poteva fare. Solo lassú ci avrebbero lasciati in pace. Ne conoscevamo altri, di esperimenti cosí, in giro per le Alpi, tutti durati poco e finiti male, ma proprio questo ci dava argomenti su cui discutere, e non ci impediva di fantasticare. Come avremmo fatto per il cibo? Come per l'energia elettrica? Come per costruire le case? Un po' di soldi ci sarebbero ancora serviti, ma come ce li saremmo procurati? Dove avremmo mandato a scuola i nostri figli, sempre che ce li volessimo mandare? E come avremmo risolto

il problema della famiglia, sabotatrice di ogni comunità, nemica anche peggiore che la proprietà e il potere?

Era il gioco dell'utopia a cui giocavamo ogni sera. Bruno, che il suo villaggio ideale lo stava costruendo davvero, si divertiva a demolire il nostro. Diceva: senza cemento le case non stanno in piedi, e senza concime non cresce nemmeno l'erba dei pascoli, e senza benzina voglio vedere come tagliate la legna. D'inverno che cosa pensate di mangiare, polenta e patate come i vecchi? E diceva: siete voi di città che la chiamate

natura. È cosí astratta nella vostra testa che è astratto pure il nome. Noi qui diciamo *bosco*, *pascolo*, *torrente*, *roccia*, cose che uno può indicare con il dito. Cose che si possono usare. Se non si possono usare, un nome non glielo diamo perché non serve a niente.

Mi piaceva sentirlo parlare cosí. E mi piaceva poi vederlo entusiasmarsi, davanti a certe idee che coglievamo in giro per il mondo, lui che era l'unico ad avere la capacità di realizzarle. Un anno tirò cinquanta metri di tubo da uno dei torrentelli che alimentavano il lago, scavò un tronco di larice con

la motosega e costruí una fontana davanti a casa. Cosí adesso avevamo l'acqua per bere e lavarci, ma non era quello lo scopo principale: sotto il getto della fontana montò una turbina che mi ero fatto spedire apposta dalla Germania. Era di plastica, larga una spanna, simile a una girandola.

– Ehi Berio, ti ricordi? – disse, quando il nostro mulino cominciò a girare.

– Certo che mi ricordo.

Quel sistema caricava una batteria con cui, in casa, riuscivamo a tenere accese una radio e una lampadina per tutta la sera.

Funzionava notte e giorno, non dipendeva dal meteo come un pannello solare o una turbina eolica, non costava niente e non consumava niente. Era l'acqua che scendeva dal Grenon e andava verso il lago, e nella discesa passava da casa per dare luce e musica alle nostre serate.

C'era una ragazza che venne su con me nell'estate del 2007. Si chiamava Lara. Stavamo insieme solo da un paio di mesi. Eravamo nella fase che per altri è l'inizio di una relazione, per noi invece era già la fine: avevo cominciato a ritrarmi, a eluderla e a sparire, cosí

mi avrebbe lasciato perdere prima che tutto diventasse troppo doloroso. Era un sistema collaudato, e in quei giorni mi costrinse ad ammetterlo a parole. Se la prese per una notte, poi le passò.

Furono bei giorni, anche, una volta capito che sarebbero stati gli ultimi. La casa, il lago, le pietraie e le creste del Grenon piacevano molto a Lara, che faceva lunghe passeggiate da sola per i sentieri lí intorno. Mi sorprese vedere come camminava. Era una ragazza dalle gambe forti, a suo agio con la vita spartana di lassú. Finii per

conoscerla meglio alla barma che nei due mesi in cui eravamo andati a letto insieme: lei c'era cresciuta, mi disse, a lavarsi con l'acqua fredda e asciugarsi al fuoco; veniva da altre montagne che aveva lasciato anni prima per studiare, e adesso le mancavano. Non che rinnegasse la scelta di andare in città. Sentiva di aver avuto una storia d'amore con Torino, con le strade, la gente, le notti, i lavori che aveva fatto e le case in cui aveva abitato, una storia lunga e bella ma ormai esaurita.

Le dissi che la capivo bene. Qualcosa del genere era successo

anche a me. Lei mi rivolse uno sguardo triste, in cui c'era del rimprovero e del rimpianto. Nel pomeriggio la vidi scendere al lago, spogliarsi nuda sulla riva, entrare in acqua e nuotare fino a quel masso simile a uno scoglio, e per un momento mi dissi che forse l'avevo allontanata troppo in fretta. Ma poi mi ricordai di come stavo quando stavo con qualcuno, e non ci pensai piú.

Quella sera invitai Bruno a cena. Era in ritardo di un anno sui suoi programmi, per via di prestiti e permessi che l'avevano rallentato, ma ormai aveva quasi

finito di ristrutturare l'alpeggio. Non c'era altro nei suoi pensieri: da tre anni combatteva con impiegati di banca e funzionari comunali, faceva due lavori d'inverno per guadagnare i soldi che spendeva d'estate, ed era in quello stato di concentrazione assoluta, vicino all'ossessione, in cui l'avevo già visto nella mia stagione da manovale. Passò tutta la sera a raccontarci di stalle a norma di legge, locali per fare il formaggio e cantine per stagionarlo, attrezzature in rame e in acciaio, piastrelle lavabili dentro alle vecchie baite. Discorsi che io

conoscevo a memoria ma Lara no, e in parte quel fervore era a suo uso e consumo. Mi faceva ridere, il mio vecchio amico Bruno, perché non l'avevo mai visto provare a far colpo su una donna: sceglieva parole piú difficili del solito, esagerava nel gesticolare e la sbirciava spesso per controllare la sua reazione.

– Gli piaci, – le dissi, dopo che fu andato via.

– E tu come lo sai?

– Lo conosco da vent'anni. È il mio migliore amico.

– Non pensavo che tu avessi amici, – disse Lara. – Pensavo che

scappassi appena ne vedi uno.

Non replicai. Il sarcasmo era il meno che mi potesse capitare. Ci vuole stile anche per essere lasciati, e lei ce l'aveva.

Mi preparavo a partire per un lavoro, quell'autunno, quando Bruno mi cercò a Torino. Era la prima volta che andavo in Himalaya e non stavo nella pelle. Sentire la sua voce al telefono mi sorprese, un po' perché nessuno dei due aveva confidenza con lo strumento, un po' perché con la testa ero già lontanissimo da lí.

Andò subito al punto: Lara era appena tornata a trovarlo. Lara?,

pensai. Non c'eravamo piú visti da quei giorni in montagna. Adesso c'era salita da sola, aveva voluto visitare l'alpeggio e saperne di piú sui suoi progetti lavorativi. Bruno le aveva raccontato che in primavera avrebbe aperto l'azienda agricola, aveva in mente di comprare una trentina di mucche e di non vendere il latte a nessun caseificio, ma produrre il formaggio in proprio, per cui di certo avrebbe avuto bisogno di assumere qualcuno. Era quello che sperava lei: il posto le piaceva, in mezzo alle mucche c'era cresciuta e si era proposta subito per il lavoro.

Bruno ne era lusingato, in parte, e in parte preoccupato. Non aveva messo in conto la presenza di una donna. Quando mi chiese che cosa ne pensavo dissi: – Credo che lo possa fare benissimo. Ha la testa dura.

– Questo l'ho capito, – disse Bruno.

– E allora?

– Quello che non ho capito è com'è tra di voi.

– Ah, – dissi. – Non so. Saranno due mesi che non ci vediamo.

– Avete litigato?

– No. Non c'è niente tra di noi,

sono contento se viene su da te.

– Sei sicuro?

– Certo. Nessun problema.

– Allora va bene.

Mi salutò e mi augurò buon viaggio. Ecco un uomo d'altri tempi, pensai: chi mai avrebbe chiesto il permesso di fare ciò che stava per fare? Quando riattaccai, sapevo già tutto quello che sarebbe successo dopo. Ero contento per lui. Ed ero contento anche per lei. Poi smisi di pensare a Bruno, a Lara e a chiunque altro, e cominciai a preparare lo zaino per l'Himalaya.

Il primo viaggio in Nepal fu un

viaggio nel tempo per me. A un giorno di macchina da Katmandu, e meno di duecento chilometri dalla sua folla, cominciava una valle stretta, scoscesa, boscosa, con un fiume che non si vedeva ma rombava giú in fondo, i villaggi costruiti mille metri piú in alto, dove i dirupi si addolcivano al sole. Li collegavano mulattiere fatte di ripidi saliscendi ed esili ponti di corda, sospesi su torrenti che tagliavano i fianchi della valle come lame. Intorno ai villaggi, tutta la montagna era terrazzata a risaie. Nel profilo assomigliava a una scalinata dai gradini tondeggianti,

bordati da muretti a secco, spezzettati in mille proprietà. Ottobre era stagione di raccolto e salendo osservavo i contadini al lavoro: le donne mietevano inginocchiate nei campi; gli uomini battevano le spighe nelle aie per separare i chicchi dalla paglia. Il riso seccava su teli dove altre donne, piú anziane delle prime, lo setacciavano con cura. Quanto ai ragazzini, ce n'erano dappertutto. Ne vidi due arare un campo come se fosse un gioco, spronando una coppia di buoi magrissimi a forza di grida e colpi di bacchetta, e mi ricordai del bastone giallo di Bruno

la prima volta che c'eravamo incontrati. Sarebbe piaciuto anche a lui, il Nepal. Lí esistevano ancora gli aratri di legno, le pietre di fiume per affilare le falci e le gerle di vimini sulle schiene dei portatori. Anche se ai piedi dei contadini vedevo scarpe da ginnastica, e dalle loro casupole sentivo uscire suoni di radio e televisione, mi sembrava di aver ritrovato, viva, quella civiltà di montagna che da noi era estinta. Di ruderi lungo il sentiero non ne vidi neanche uno.

Risalivo la valle insieme a quattro alpinisti italiani diretti all'Annapurna. Avrei diviso per

qualche settimana la tenda con loro, insieme alla mia macchina da presa. Era un lavoro ben pagato, e mi era parso fin dall'inizio un colpo di fortuna. Mi incuriosiva l'idea di girare un documentario sull'alpinismo, vedere che cosa sarebbe successo a un gruppo di uomini in condizioni estreme. Ma quello che stavo scoprendo nell'avvicinamento al campo base mi affascinava anche di piú. Avevo già deciso di fermarmi, dopo la spedizione, e fare un giro a bassa quota per conto mio.

Il secondo giorno di cammino comparvero, in fondo alla valle, le

vette dell'Himalaya. Allora vidi cos'erano state le montagne all'alba del mondo. Montagne acuminate, taglienti, come appena scolpite dalla creazione, ancora non levigate dal tempo. Le loro nevi illuminavano la valle da sei o settemila metri d'altezza. Le cascate precipitavano dagli strapiombi e incidevano le pareti di roccia, staccavano dai pendii frane di terra rossastra che finivano ribollendo nel fiume. In alto, indifferenti a quel tumulto, i ghiacciai sorvegliavano ogni cosa. È da lassú che viene l'acqua, mi aveva detto quel signore coi baffi

bianchi. Anche in Nepal dovevano saperlo bene, se avevano chiamato la loro montagna come la dea del raccolto e della fertilità. Lungo il sentiero l'acqua era ovunque: l'acqua dei torrenti, delle fontane, dei canali, l'acqua dei lavatoi in cui le donne facevano il bucato, l'acqua che mi sarebbe piaciuto vedere in primavera, con le risaie allagate e la valle trasformata in una miriade di specchi.

Non so se gli alpinisti con cui salivo notassero queste cose. Erano impazienti di lasciarsi alle spalle i villaggi e piantare piccozze e ramponi in quel ghiaccio che

splendeva lassú. Io no. Camminavo tra i portatori, cosí potevo chiedere a loro quello che non capivo: che verdura si coltivava negli orti, quale legna si bruciava nelle stufe, a chi erano dedicati i tempietti che incontravamo lungo il sentiero. Nei boschi non c'erano abeti e larici, ma strani alberi contorti che non seppi riconoscere finché un uomo non mi disse che erano rododendri. Rododendri! La pianta prediletta da mia madre, perché fioriva solo per pochi giorni, all'inizio dell'estate, tingendo la montagna di rosa, lilla, violetto, in Nepal dava alberi di cinque o sei metri, dalla corteccia

nera che si staccava in scaglie e le foglie oleose come l'alloro. E in alto, quando il bosco finí, non comparvero il salice e il ginepro ma un canneto di bambú. Bambú!, pensai. Il bambú a tremila metri. C'erano ragazzi che passavano portando in spalla fasci di canne ondeggianti. Nei villaggi ci costruivano i tetti, tagliandole per il lungo e sovrapponendo le due metà alternate, una concava e una convessa, per far scorrere giú la pioggia nella stagione dei monsoni. I muri erano di pietra, intonacati di fango. Delle loro case sapevo già tutto.

I portatori posavano un sassolino o un germoglio raccolto nel bosco in ognuno di quei tempietti, e mi consigliarono di fare altrettanto. Entravamo in terra consacrata e per questo, da lí in su, era proibito uccidere e mangiare animali. Allora non vidi piú galline intorno alle case, né capre al pascolo. Ce n'erano altre, selvatiche, che brucavano sui dirupi, avevano il pelo lungo fino a terra e mi dissero che erano le pecore azzurre dell'Himalaya. Una montagna dalle pecore azzurre, scimmie simili a babbuini che intravedevo nel bambú, e contro il

cielo, lente, le sagome lugubri degli avvoltoi. Eppure mi sentivo a casa. Anche qui, mi dissi, dove il bosco finisce e non restano che prati e pietraie, io sono a casa. È la quota a cui appartengo, e che mi fa stare bene. Pensavo a questo quando calpestai la prima neve.

Tornai a Grana, l'anno successivo, con una fila di panni di preghiera che appesi tra due larici, e che potevo vedere dalla finestra di casa. Erano blu, bianchi, rossi, verdi e gialli – il blu per l'etere, il bianco per l'aria, il rosso per il fuoco, il verde per l'acqua, il giallo per la terra – e risaltavano

nell'ombra del bosco. Li osservavo spesso nel pomeriggio, mentre facevano amicizia col vento delle Alpi e danzavano tra i rami degli alberi. Il ricordo che avevo del Nepal assomigliava a quei panni: vivido, caloroso, e quella volta le mie vecchie montagne mi sembrarono piú desolate che mai. Me ne andavo a camminare e non vedevo che ruderi e rovine.

Eppure qualcosa di nuovo c'era anche a Grana. Bruno e Lara stavano insieme da un pezzo ormai: non ebbero bisogno di raccontarmi com'era andata. Lui mi sembrò piú serio di prima, come diventano a

volte gli uomini quando arriva una donna nella loro vita. Lei, al contrario, si era felicemente trasformata, scrollandosi via la polvere della città insieme a un senso di delusione che ricordavo, e di cui non vedevo piú traccia. Aveva una risata squillante e la pelle arrossata dalla vita all'aria aperta. Bruno la adorava. Ecco un'altra versione del mio amico che non conoscevo: a tavola, la prima sera, mentre raccontavo del mio viaggio, non smetteva di toccarla, accarezzarla, cogliere ogni occasione per posarle una mano sulla gamba o sulla spalla, e anche

parlando con me era in continuo contatto fisico con lei. Lara sembrava meno ansiosa, meno incerta della presenza di lui. Le bastava un gesto o uno sguardo per rassicurarlo, ed era tutto un: *Ci sei? Ci sono. Ma davvero? Ti ho detto di sí*. Gli innamorati, pensai: è bello che esistano al mondo, ma dentro una stanza ti fanno sempre sentire di troppo.

Nell'inverno era caduta poca neve e cosí Bruno stabilí di salire in alpeggio, o in montagna, come diceva lui, il primo sabato di giugno. Gli diedi una mano anch'io quel giorno. Aveva comprato

ventotto mucche da latte, tutte bestie già gravide che furono scaricate nel piazzale di Grana da un camion per il trasporto animali. Erano innervosite dal viaggio, e corsero giú dagli scivoli muggendo e scornandosi tra loro. Sarebbero scappate chissà dove se Bruno, sua madre, Lara e io, disposti tutt'intorno nel piazzale, non le avessimo contenute e placate. Il camion ripartí. Insieme a due cani neri della dinastia dei pastori di Grana cominciammo a risalire la mulattiera, Bruno in testa a chiamare – *Oh, oh, oh! Eh, eh, eh!* –, sua madre e Lara lungo la fila, io

in coda a far niente e a godermi lo spettacolo. I cani conoscevano il lavoro alla perfezione e correvano a riprendere le mucche che si attardavano, abbaiando e mordendole ai fianchi finché non rientravano in gruppo. I latrati dei cani, i muggiti di protesta delle mucche e il frastuono dei campanacci coprivano ogni altro suono, e a me sembrava di assistere a un parata di carnevale, o a una resurrezione. La mandria risaliva la valle superando le baite diroccate, i muretti sconnessi dai rovi, i ceppi grigi dei larici abbattuti, come sangue che riprendesse a circolare

nelle vene di un corpo, riportandolo in vita. Mi chiedevo se le volpi e i caprioli, che di certo ci scrutavano dal bosco, riuscissero, a modo loro, a partecipare al senso di festa che provavo io.

A un certo punto della salita Lara mi si avvicinò. Non avevamo ancora avuto occasione di parlare da soli, io e lei, ma credo pensassimo entrambi che avremmo dovuto. Non so perché scelse proprio quel momento, in cui le parole andavano gridate nel polverone che avevamo intorno. Mi sorrise e disse: – Chi l'avrebbe detto un anno fa, eh?

Un anno fa dov'eravamo?, pensai. Ah già, forse in un bar di Torino. O nel letto di casa tua.

– Tu sei contenta? – le chiesi.

– Molto, – disse lei. Sorrise di nuovo.

– Allora sono contento anch'io, – dissi, e sapevo che non saremmo piú tornati sull'argomento.

Nei prati in quei giorni fioriva il tarassaco. I fiori si aprivano tutti insieme la mattina presto, e allora una mano di giallo acceso passava sulla montagna, come se a inondarla fosse il sole stesso. Le mucche adoravano quei fiori dolci: quando arrivammo su si sparpagliarono per

il pascolo come davanti a un banchetto. In autunno Bruno aveva estirpato tutti gli arbusti che lo infestavano, e ora aveva di nuovo l'aspetto di un bel giardino.

– Non metti il filo? – chiese sua madre.

– Il filo domani, – disse lui. – Oggi le lascio far festa.

– Ma rovinano l'erba, – protestò lei.

– Ma no, – disse Bruno. – Non rovinano niente, non ti preoccupare.

Sua madre scosse la testa. Le avevo sentito pronunciare piú parole quel giorno che in tanti anni che la conoscevo. Era salita

zoppicando, con una gamba rigida che un po' trascinava, ma di buon passo. Non riuscivo a capire quanto fosse magra: scompariva nei suoi abiti larghi e guardava tutto, controllava tutto, consigliava e criticava, perché ogni cosa fosse fatta nel modo giusto.

Le tre baite sembravano tornate a un'altra età della vita. Una casa, una stalla e una cantina con i muri e i tetti in pietra, ricostruite a regola d'arte, benché contenessero i locali di un'azienda moderna. Bruno entrò nella cantina e tornò con una bottiglia di bianco, e io mi ricordai dello stesso gesto che suo zio aveva

fatto tanti anni prima. Era lui il padrone di casa, adesso. Non avevamo niente su cui sederci. Lara disse che avremmo costruito un bel tavolo per pranzare all'aperto, ma per il momento brindammo in piedi, davanti al portone della stalla, osservando le mucche che si abituavano alla montagna.

Dieci

Bruno si ostinava a mungere le mucche a mano. Per lui era l'unico modo adatto a quelle bestie delicate, che s'innervosivano e spaventavano per un nonnulla. Impiegava circa cinque minuti a ottenere cinque litri di latte da ciascuna: era un buon tempo, ma significava pur sempre dodici mucche all'ora, o due ore e mezza di lavoro per tutta la mungitura. Quella del mattino lo tirava giú dal

letto che fuori era ancora buio. Non c'erano sabati né domeniche in alpeggio, e lui non ricordava piú cosa fosse il piacere di dormire fino a tardi, o di starsene tra le lenzuola con la sua ragazza. Eppure amava quel rito, non l'avrebbe lasciato ad altri: attraversava le ore tra la notte e il giorno nel tepore della stalla, snebbiandosi la mente dal sonno mentre lavorava, e mungere le mucche era come svegliarle accarezzandole una per una, finché quelle sentivano il profumo dei prati e il canto degli uccelli, e cominciavano a scalpitare.

Lara lo raggiungeva alle sette con una tazza di caffè e qualche biscotto. Era lei a portare la mandria al pascolo due volte al giorno. Lui versava i centocinquanta litri di latte insieme ai centocinquanta della sera prima, scremati dalla panna affiorata durante la notte. Accendeva il fuoco sotto la caldaia e aggiungeva il caglio, e verso le nove l'impasto era pronto per essere scolato nei teli e pressato negli stampi di legno. Cinque o sei forme in tutto: dai trecento litri di latte sarebbero usciti non piú di trenta chili di toma.

Quello era il passaggio misterioso per Bruno, perché non era mai sicuro di come sarebbe andato. Che la toma venisse o no, e che venisse buona o cattiva, gli sembrava un'alchimia su cui non aveva alcun potere: lui sapeva solo trattar bene le mucche e compiere ogni gesto come gliel'avevano insegnato. Con la panna faceva il burro e poi lavava la caldaia, i bidoni, i secchi, il locale di lavorazione e infine anche la stalla, spalancando le finestre e facendo defluire il letame negli scoli.

A questo punto era ormai mezzogiorno. Mangiava qualcosa e

poi si buttava a letto per un'ora, sognava di erba che non cresceva o di mucche che non davano latte o di latte che non cagliava, si alzava col pensiero di costruire uno steccato per i vitelli o scavare un canale dove le piogge impantanavano il pascolo. Alle quattro le mucche andavano portate in stalla per la seconda mungitura. Alle sette, Lara le riportava fuori, e a quel punto se ne occupava lei, non c'erano altri lavori da fare, la vita in alpeggio rallentava ed entrava nella quiete della sera.

Era allora che Bruno mi raccontava queste cose. Ci

sedevamo fuori aspettando il tramonto, con un mezzo litro di vino rosso a farci compagnia. Osservavamo quei pascoli magri sull'inverso dove una volta eravamo andati a cercare le capre. All'imbrunire si alzava una brezza dal fondovalle, subito piú fredda di qualche grado: portava odore di muschio e terra umida e forse quello di un capriolo che si aggirava al limitare del bosco. Uno dei cani lo fiutava e abbandonava la mandria per corrergli dietro – solo uno dei due, e non sempre lo stesso, come se avessero un accordo tra loro sui turni di caccia

e di guardia. Le mucche erano calme adesso. Il suono dei campanacci ci arrivava piú rado, scendeva verso i toni gravi.

Bruno con me non aveva voglia di pensare ai problemi pratici. Non mi parlava mai di debiti, bollette, tasse, rate di mutui. Preferiva raccontarmi dei suoi sogni, o del senso di intimità fisica che provava mungendo, o del mistero del caglio.

– Il caglio è un pezzetto di stomaco di vitello, – mi spiegò. – Pensa: quello stomaco che serve al vitello per digerire il latte della madre, noi lo prendiamo e lo usiamo per fare il formaggio. È

giusto, no? Ma è anche terribile. Senza quel pezzetto di stomaco il formaggio non viene.

– Chissà chi l'ha scoperto, – dissi io.

– È stato l'uomo selvatico.

– L'uomo selvatico?

– Per noi è un uomo antico che viveva nei boschi. Capelli lunghi, barba, tutto coperto di foglie. Ogni tanto faceva il giro dei villaggi e la gente lo temeva, ma gli lasciava lo stesso fuori qualcosa da mangiare, per ringraziarlo di averci insegnato a usare il caglio.

– Un uomo che sembra un albero?

– Un po' bestia, un po' uomo, un po' albero.

– E in dialetto come si chiama?

– *Omo servadzo.*

Venivano le nove di sera. Nel pascolo le mucche erano ormai poco piú che ombre. Anche Lara era un'ombra avvolta in una mantella di lana. Stava in piedi, immobile, a sorvegliare la mandria. Se una mucca si allontanava troppo lei la chiamava per nome, e il cane scattava a riprenderla senza bisogno di ordini.

– Esiste anche la donna selvatica? – chiesi.

Bruno mi lesse nel pensiero. –

È brava, – disse. – E forte, non si stanca mai. Sai che cosa mi dispiace? Non aver tempo di stare insieme come vorrei. C'è troppo lavoro. Mi alzo alle quattro di mattina, la sera mi addormento con la testa nel piatto.

– L'amore è per l'inverno, – dissi.

Bruno rise. – È proprio cosí. Di montanari in primavera non ne nascono mica tanti. Nasciamo tutti in autunno, come i vitelli.

Era l'unico accenno al sesso che gli avessi mai sentito fare. – E quand'è che te la sposi? – chiesi.

– Ah, fosse per me anche

subito. È lei che non vuole saperne di matrimonio. Né in chiesa, né in comune, né niente. Sono le vostre idee di città, valle a capire.

Finivamo il vino. Poi ci alzavamo per andare in stalla prima che fosse del tutto buio. Lara radunava la mandria con l'aiuto del cane, e tornava anche l'altro, allora, spuntando da chissà dove, richiamato al dovere dal suono dei campanacci. Senza fretta, le mucche formavano una fila che risaliva il pascolo e sostava all'abbeveratoio. In stalla ognuna di loro raggiungeva il proprio posto per la notte, Bruno incatenava i collari e io legavo le

code a uno spago alto, perché coricandosi non si sporcassero troppo. C'era un nodo che avevo imparato a fare con un rapido giro delle dita. Chiudevamo il portone e ce ne andavamo a cena mentre le mucche cominciavano a ruminare nel buio.

Piú tardi tornavo alla barma alla luce di una pila frontale. C'era posto anche per me in alpeggio, e Bruno e Lara mi invitavano sempre a fermarmi lí, ma qualcosa mi spingeva a salutarli e a prendere il sentiero per il lago. Era come se cercassi la distanza giusta da quella famigliola, e allontanarmi fosse un

modo di rispettare loro, e proteggere me.

Quel che dovevo proteggere, in me, era la capacità di stare solo. C'era voluto del tempo per abituarmi alla solitudine, farne un luogo in cui potevo accomodarmi e stare bene; eppure sentivo che tra noi il rapporto era sempre difficile. Cosí me ne andavo verso casa come riprendendo confidenza con lei. Se il cielo non era coperto, ben presto spegnevo la frontale. Bastavano un quarto di luna e le stelle per intuire il sentiero tra i larici. Niente si muoveva a quell'ora tranne i miei passi e il

torrente, che continuava a scrosciare e gorgogliare mentre il bosco dormiva. Nel silenzio la sua voce era chiara e potevo distinguere i toni di ogni ansa, rapida, cascata, attutiti dal folto della vegetazione e via via piú nitidi sulla pietraia.

In alto anche il torrente taceva. Era il punto in cui spariva tra le rocce e scorreva sotterraneo. Cominciavo a sentire un suono molto piú basso, quello del vento che soffiava nella conca. Il lago era un cielo notturno in movimento: il vento spingeva da una riva all'altra folate di piccole onde, bagliori di

stelle che si disponevano sull'acqua nera lungo linee di forza, si spegnevano e riaccendevano, cambiavano di colpo direzione. Restavo immobile a osservare quei disegni. Mi sembrava di riuscire a cogliere la vita della montagna quando l'uomo non c'era. Io non la disturbavo, ero un ospite ben accetto; allora sapevo di nuovo che in sua compagnia non mi sarei sentito solo.

Una mattina di fine luglio scesi in paese con Lara. Io tornavo per un po' a Torino, lei portava giú le prime tome dopo sei settimane di stagionatura. C'era un mulo che

Bruno aveva preso apposta, non il maschio grigio con cui trasportavo il cemento anni prima, ma una femmina dal pelo folto e scuro, piú piccola e adatta alla vita d'alpeggio. Le aveva costruito un basto di legno su cui impilò dodici forme, una sessantina di chili in tutto, il primo prezioso carico che veniva spedito a valle.

Era un momento storico per lui e per noi. Dopo aver fissato bene il basto diede un bacio a Lara, un pacca sul fianco alla mula e rivolse un cenno a me, dicendo: – Berio, tu la strada la conosci –. Ci salutò e andò a lavare la stalla. Come ai

tempi del cantiere, aveva deciso che il trasporto non era compito suo: il montanaro sta in montagna, la donna del montanaro va su e giú con la roba. Lui non sarebbe sceso fino al momento di lasciare l'alpeggio per l'inverno.

Imboccammo il sentiero in fila indiana, io davanti, Lara dietro con la mula, ultimo quello dei due cani che la seguiva dappertutto. All'inizio la mula doveva abituarsi al carico e procedeva incerta. Occorreva piú prudenza in discesa che in salita, con lei, perché il basto la sbilanciava sulle zampe anteriori, e sul ripido bisognava

aiutarla tenendo ben salda la corda che portava al collo. Ma poi, in fondo al pascolo, il sentiero attraversava il torrente e si addolciva. Era il punto in cui una volta avevo guardato Bruno sparire sulla sua moto, prima di perderlo di vista per tutti quegli anni. Da lí io e Lara potemmo proseguire fianco a fianco, con il cane che entrava e usciva dal bosco a caccia di selvatici e la mula che ci seguiva a un passo. Il suo fiato e il rumore dei suoi zoccoli diventarono una presenza tranquilla alle nostre spalle.

– Cosa vuole dirti quando ti

chiama cosí? – disse Lara.

– Cosí come?

– Berio.

– Ah, vuole ricordarmi qualcosa, credo. È il nome che mi aveva dato da ragazzino.

– E di cosa devi ricordarti?

– Di questa strada. Quante volte l'ho fatta su e giú, porca miseria. In agosto venivo su da Grana tutti i giorni e lui lasciava il pascolo per scappare con me. Poi prendeva un sacco di botte da suo zio, ma se ne fregava. Vent'anni fa. E adesso siamo qui a portar giú le sue tome. È cambiato tutto e non è cambiato nulla.

– Cos'è cambiato di piú?

– L'alpeggio di sicuro. E il torrente. Era molto diverso una volta. Noi giocavamo là sotto, lo sai?

– Sí, – disse Lara. – Il gioco del torrente.

Restai in silenzio per un po'. Pensando al sentiero mi era venuta in mente quella prima volta con mio padre, quando eravamo andati a conoscere lo zio di Bruno. Cosí, mentre io e Lara scendevamo, pensai di veder salire dal passato un ragazzino che camminava davanti a suo padre. Il padre aveva un maglione rosso e pantaloni alla

zuava, sbuffava come un mantice e spronava il figlio. Salute!, immaginai di dirgli. Corre il ragazzino, eh! Chissà se mio padre si sarebbe fermato a salutare quest'uomo che scendeva dal futuro, con una ragazza, una mula, un cane e un carico di tome.

– Bruno è un po' preoccupato per te, – disse Lara.

– Per me?

– Dice che sei sempre solo. Pensa che non stai bene.

Mi misi a ridere. – Parlate di questo tra di voi?

– Ogni tanto.

– E tu cosa pensi?

– Non lo so.

Ci rifletté e poi diede un'altra risposta: – Che te lo sei scelto. E che prima o poi ti stancherai di star da solo e ti troverai qualcuno. Ma l'hai scelto tu di vivere cosí, quindi va bene.

– Giusto, – dissi.

Poi, per buttarla sul ridere, aggiunsi: – E invece sai che cosa ha raccontato a me? Che ti ha chiesto di sposarlo ma tu non ne vuoi sapere.

– Quel matto? – rispose lei ridendo. – Mai nella vita!

– Perché?

– Ma chi se lo sposa uno che

non vuole scendere dalla montagna? Uno che ha speso tutto quello che aveva per starsene lassú a fare il formaggio?

– È tanto grave? – chiesi.

– Vedi tu. Lavoriamo da un mese e mezzo e questo è tutto quello che abbiamo, – disse, accennando alle nostre spalle.

Divenne seria. Per un bel pezzo restò in silenzio pensando a ciò che la preoccupava. Eravamo quasi arrivati quando disse: – A me piace molto quello che stiamo facendo. Anche quando piove tutto il giorno e me ne sto a pascolare le mucche sotto l'acqua. Mi mette molta

calma, mi sembra di poter pensare bene alle cose e che tante non abbiano piú importanza. Se uno guarda ai soldi, è una follia. Ma non vorrei un'altra vita adesso. Voglio questa.

C'era un furgoncino bianco, nel piazzale di Grana, tra un trattore e una betoniera e la mia macchina lí ferma da un mese. Due operai scavavano un fossato accanto alla strada. Un uomo che non avevo mai visto ci aspettava: aveva una cinquantina d'anni e niente di speciale nell'aspetto, se non che era strano vedere macchine, motori, asfalto, e vestiti puliti dopo tutti

quei giorni in montagna con il bestiame.

Aiutai Lara a scaricare le tome dal basto e l'uomo le controllò una per una, tastando la crosta, annusando, dando qualche colpetto con le nocche per sentire se dentro c'erano bolle d'aria. Ne sembrò soddisfatto. Nel furgone aveva una bilancia e caricando le tome le pesò, annotò il peso su un registro e una cifra su una ricevuta che consegnò a Lara. Lí sopra c'erano segnati i loro primi guadagni. La spiai, mentre osservava quel numero, ma non riuscii a cogliere nessuna reazione. Mi salutò dal

finestrino, poi si avviò per il sentiero con la mula e il cane; sparirono nel bosco o il bosco se li riprese come sue creature.

A Torino liberai l'appartamento in cui avevo abitato negli ultimi dieci anni. Era diventato superfluo per il poco che lo usavo, eppure nel lasciarlo provai una certa malinconia. Mi ricordavo bene di quel che aveva significato andarci a vivere, quando la città mi sembrava gravida di promesse per il futuro. Non sapevo se fossi stato io a illudermi o lei a non averle mantenute, ma svuotare in un giorno una casa riempita in tanti anni,

portar fuori alla rinfusa gli oggetti che avevo portato dentro uno per uno, era come riprendersi indietro un anello di fidanzamento, rassegnarsi alla ritirata.

Un amico mi affittava una stanza a poco prezzo per i miei periodi torinesi. Altri scatoloni li caricai in macchina e li portai da mia madre a Milano. Dall'autostrada il Monte Rosa emergeva sopra la foschia come un miraggio: in città il caldo fondeva l'asfalto e a me sembrò di spostare inutilmente roba da un posto all'altro, andare su e giú per scale di palazzi scontando chissà quale colpa che avevo commesso in

passato.

Mia madre era a Grana in quel periodo, cosí passai piú di un mese da solo nel vecchio appartamento, di giorno a girare gli uffici dei produttori con cui lavoravo, di sera a osservare il traffico dalla finestra, immaginando il fiume esangue sepolto sotto il viale. Non c'era niente che mi appartenesse, niente a cui sentissi di appartenere. Cercavo di farmi produrre una serie di documentari sull'Himalaya che mi avrebbe tenuto lontano per molto tempo. Mi ci vollero un mucchio di appuntamenti a vuoto prima di trovare qualcuno disposto a darmi

fiducia; alla fine ottenni una somma con cui mi sarei pagato il viaggio e poco altro, ma mi bastava.

Quando salii di nuovo a Grana, in settembre, tirava un'aria fredda e qualche camino in paese fumava. Sceso dall'auto mi sentivo addosso un odore che non mi piaceva, cosí all'inizio del sentiero mi lavai la faccia e il collo nel torrente; nel bosco mi strofinai le mani con un rametto verde di larice. Erano i miei soliti riti, ma sapevo che sarebbe servito qualche giorno per levarmi davvero la città di dosso.

Lungo il vallone i pascoli cominciavano a ingiallire. Sui

terreni di Bruno, oltre il ponte di tavole, la riva del torrente era tutta calpestata dagli zoccoli della mandria: da lí in su l'erba era finita, rasa a zero e già concimata, e restavano zone di terra smossa dove qualche mucca raspava nei giorni di maltempo, quando l'odore dei temporali le agitava. Lo sentivo anche adesso nell'aria, insieme a quello forte del letame e al fumo di legna che si alzava dalla baita di Bruno. Era l'ora in cui lui faceva il formaggio, cosí decisi di tirare dritto e scendere a trovarlo un'altra volta.

Superata la stalla sentii il suono

dei campanacci e vidi Lara che pascolava in alto, lontano dal sentiero, sui pendii dove restava l'ultima erba; la salutai con un cenno e lei, che mi aveva già visto da un pezzo, ricambiò alzando l'ombrello chiuso. Cadevano le prime gocce e dopo tutte quelle notti disturbate dal caldo e da sogni agitati mi sentivo invaso dalla stanchezza: volevo soltanto arrivare su alla barma, accendermi la stufa e dormire. Non c'era niente come un lungo sonno nella mia tana dentro la montagna per rimettermi a nuovo.

Vennero tre giorni di nebbia in cui mi allontanai poco di casa.

Restavo alla finestra a osservare il modo in cui le nuvole si alzavano dal vallone e si insinuavano nel bosco, passando tra i rami dei larici e sbiadendo i colori dei miei panni di preghiera fino a inghiottirli del tutto. In casa la bassa pressione spegneva il fuoco nella stufa, mi affumicava mentre leggevo e scrivevo. Allora uscivo nella nebbia e mi sgranchivo le gambe scendendo fino al lago. Lanciavo un sasso che scompariva nel nulla molto prima di produrre il suo tonfo invisibile, e immaginavo branchi di pesciolini curiosi nuotargli tutt'intorno. Di sera ascoltavo

qualche radio svizzera pensando all'anno che mi aspettava. Era uno stato d'incubazione adatto alle grandi imprese.

Il terzo giorno bussarono alla porta, ed era Bruno. Disse: – Allora è vero che sei tornato. Vieni in montagna?

– Adesso? – domandai, dato che fuori era tutto bianco. Sarà stato mezzogiorno ma poteva essere qualunque ora.

– Dài, ti faccio vedere una cosa.

– E le mucche?

– Lasciale lí le mucche. Non muoiono mica.

Cosí partimmo risalendo il pendio, lungo il sentiero che portava al lago superiore. Bruno aveva gli stivali di gomma ed era sporco di letame fino alla coscia, e camminando mi raccontò che aveva dovuto immergersi nel letamaio per tirar fuori una mucca che c'era caduta nella nebbia. Rise. Andava su di corsa, tanto che faticavo a stargli dietro. La vipera gli aveva morso un cane, disse: se n'era accorto perché lo vedeva sempre vicino all'acqua, a bere in continuazione per l'arsura, e controllandolo gli aveva trovato i buchi della vipera nella pancia

gonfia. Si trascinava da far pena, e Lara stava già per caricarlo sulla mula e portarlo da un dottore, ma poi sua madre aveva detto di dargli latte a volontà, solo latte, niente acqua né cibo, e adesso era guarito e piano piano riprendeva le forze.

– Con le bestie ne impari sempre una nuova, – disse. Scosse la testa, poi riprese a salire con quel suo passo che mi stroncava. Fino all'altro lago andò avanti a raccontarmi di mucche, latte, letame, erba, perché durante la mia assenza erano successe un sacco di cose di cui dovevo essere informato. Stava pensando, per il

futuro, di portar su qualche coniglio e gallina, ma doveva costruire dei bei recinti perché c'erano volpi in giro. E aquile. Uno non ci crederebbe, disse, ma l'aquila è anche piú feroce della volpe con gli animali da cortile.

Non mi chiese com'era andata a Torino o a Milano. Non volle sapere che cosa avevo combinato in tutto il mese. Parlava di volpi e aquile e conigli e galline e fingeva che la città non esistesse, come sempre, e che io non avessi un'altra vita lontana da lí: la nostra amicizia abitava su quella montagna e ciò che succedeva a valle non la

doveva sfiorare.

– E l'azienda come va? – chiesi, mentre riprendevamo fiato in riva al lago piccolo.

Bruno scrollò le spalle. – Bene, – disse.

– I conti vanno bene?

Fece una smorfia. Mi guardò come se avessi sollevato una questione fastidiosa, solo per il piacere di rovinargli la giornata. Poi disse: – Ai conti ci pensa Lara. Io ci ho provato a tenerli, ma mi sa che non sono buono.

Salimmo per la pietraia nella nebbia fitta. Senza sentiero, camminavamo ognuno per la sua

strada. Non si vedeva abbastanza per seguire gli ometti e infatti li perdemmo quasi subito, e seguimmo piuttosto la pendenza, l'istinto, le linee che la pietraia stessa suggeriva. Salivamo alla cieca e ogni tanto sentivo il rumore dei sassi che Bruno smuoveva sopra o sotto di me, scorgevo la sua sagoma e le andavo dietro. Se ci allontanavamo troppo uno chiamava: *oh?*, e l'altro rispondeva: *oh!* Aggiustavamo la rotta come due barche nella nebbia.

Finché a un certo punto mi accorsi che la luce cambiava. Ora produceva delle ombre sulle rocce

davanti a me. Alzai gli occhi e vidi un tono d'azzurro negli sbuffi di umidità sempre piú rada, e dopo pochi passi ne ero fuori: mi ritrovai di colpo a guardarmi intorno in pieno sole, con il cielo di settembre sopra la testa e il bianco compatto delle nuvole sotto i piedi. Eravamo ben oltre i 2500 metri. Poche cime emergevano a quella quota come catene di isole, affioramenti di dorsali sommerse.

Vidi anche che eravamo fuori strada per la vetta del Grenon, o almeno fuori dalla via normale: ma invece di attraversare la pietraia puntando alla forcella, pensai di

raggiungere la cresta sopra di me e provare quella. Mi accorsi che non era difficile. Arrampicando coltivai la fantasia di una prima assoluta, da registrare negli archivi del Cai insieme al suo autore: cresta nord-ovest del Grenon, prima ascensione solitaria, Pietro Guasti 2008. Ma poco piú in là, su un terrazzino, trovai delle scatolette arrugginite, di carne o forse di sardine, di quelle che tanti anni prima, in montagna, non ci si curava di riportare a valle. Cosí seppi ancora una volta di essere stato preceduto.

Un canalone separava la mia cresta da quella della via normale,

sempre piú scosceso via via che andava su. Bruno aveva preso quello, e vidi che sul ripido aveva elaborato una tecnica tutta sua: metteva giú anche le mani e saliva a quattro zampe, in velocità, scegliendo gli appoggi d'istinto e senza mai caricare il peso. A volte il terreno gli cedeva sotto i piedi o le mani ma lui era già oltre, e quei crolli di sassi proseguivano come piccole frane in ricordo del suo passaggio. Omo servadzo, pensai. Arrivai su prima di lui e feci in tempo ad ammirare dalla vetta il suo nuovo stile.

– Da chi hai imparato a salire in

quel modo? – gli chiesi.

– Dai camosci. Una volta li guardavo e mi son detto: adesso ci provo anch'io.

– E funziona?

– Mah. Lo devo ancora mettere un po' a posto.

– Tu lo sapevi che si usciva dalle nuvole?

– Ci speravo.

Ci sedemmo contro il mucchio di sassi in cui una volta avevo trovato le parole di mio padre. Il sole ne scolpiva ogni spigolo e intaglio, e lo stesso faceva sul volto di Bruno: aveva rughe nuove intorno agli occhi, ombre sotto gli

zigomi, solchi che non ricordavo. La sua prima stagione d'alpeggio doveva essere stata dura.

Quello mi sembrò il momento giusto per parlargli del mio viaggio. Gli dissi che, a Milano, avevo raccolto finanziamenti per stare via almeno un anno. Volevo girare le regioni del Nepal e raccontare le popolazioni di quelle montagne: ce n'erano moltissime, nelle valli himalayane, tutte diverse tra loro. Sarei partito in ottobre, appena finita la stagione dei monsoni. Avevo pochi soldi ma molti contatti con gente che lavorava là, e che mi avrebbe

aiutato e ospitato. Gli confessai che avevo lasciato la casa di Torino, che non ne avevo piú una, adesso, né la volevo, e se le cose in Nepal mi fossero andate bene avrei potuto restarci anche di piú.

Bruno mi ascoltò in silenzio. Quando finii di parlare restò un po' a riflettere sulle implicazioni del mio discorso. Guardava il Monte Rosa e disse: – Ti ricordi quella volta con tuo padre?

– Certo che mi ricordo.

– Io ci penso ogni tanto, sai? Il ghiaccio di quel giorno sarà arrivato in fondo?

– Non credo. Dev'essere

ancora a metà strada.

– Anche secondo me.

Poi chiese: – L'Himalaya ci assomiglia un po'?

– No, – risposi. – Per niente.

Era difficile spiegargli perché, ma volevo provarci, e aggiunsi: – Sai quegli enormi monumenti crollati, come a Roma, ad Atene? Quei templi antichi di cui rimane solo qualche colonna, e per terra le pietre che erano i muri. Ecco, l'Himalaya è come il tempio originale. Come poterlo vedere tutto intero dopo che per una vita hai visto solo rovine.

Mi pentii subito di aver parlato

in quel modo. Bruno osservava i ghiacciai sopra le nuvole e pensai che per i mesi a venire me lo sarei ricordato cosí, come il custode di quel mucchio di macerie.

Poi si alzò. – Ora di mungere, – disse. – Scendi anche tu?

– Mi sa che sto qui ancora un po', – risposi.

– Fai bene. E chi ha voglia di tornare là sotto?

Imboccò il canalone per cui era salito e sparí tra le rocce. Lo rividi dopo pochi minuti, un centinaio di metri piú in basso. C'era una lingua di neve laggiú, tutta spostata verso nord, e lui aveva attraversato la

pietraia per raggiungerla. In cima a quel piccolo nevaio ne tastò la consistenza con un piede. Alzò lo sguardo verso di me e mi salutò, e io ricambiai con un gesto ampio, che si vedesse da lontano. La neve doveva essere bella ghiacciata, perché Bruno ci saltò sopra e prese subito velocità: andò giú a piedi larghi, sciando sui suoi stivali da lavoro, mulinando le braccia per mantenere l'equilibrio, e in un attimo fu inghiottito dalla nebbia.

Undici

Anita nacque in autunno, come i montanari.

Io non c'ero quell'anno: in Nepal ero entrato in contatto col mondo delle organizzazioni non governative, e collaboravo con alcune di loro. Giravo documentari nei villaggi dove si costruivano scuole o ospedali, si avviavano progetti agricoli o di lavoro femminile, e a volte si allestivano campi per i profughi tibetani. Non

tutto quello che vedevo mi piaceva. I dirigenti di Katmandu non erano altro che politici in carriera. Ma in montagna invece incontravo gente di tutti i tipi, dai vecchi hippy agli studenti del servizio civile internazionale, dai medici volontari agli alpinisti che tra una spedizione e l'altra si fermavano a fare i muratori. Nemmeno quella era un'umanità immune da ambizione e conflitti di potere, ma ciò che non le mancava era l'idealismo. E io tra gli idealisti mi trovavo bene.

Ero nel Mustang, in giugno, un altopiano arido al confine col Tibet fatto di casette bianche arroccate

sulla roccia rossa, quando mia madre mi scrisse per dirmi che era appena salita a Grana, e aveva scoperto che Lara era incinta di cinque mesi. Si sentí subito chiamata al dovere. Durante l'estate mi mandò resoconti che assomigliavano a bollettini medici: in giugno Lara si era distorta una caviglia mentre era al pascolo, e aveva continuato a zoppicare per giorni; in luglio, lei con quella pelle bianchissima, si era presa una febbre da insolazione facendo i fieni; in agosto, ormai con le gambe gonfie e il mal di schiena, portava ancora giú le tome con la mula due

volte alla settimana. Mia madre le ordinava di riposarsi. Lara non ne voleva sapere. Quando Bruno propose di assumere un lavorante al posto suo, lei protestò dicendo che anche le mucche erano tutte gravide, e non facevano mica tante storie; anzi vedendole cosí tranquille si rilassava anche lei.

Io ero a Katmandu, adesso, nel pieno della stagione dei monsoni. Ogni pomeriggio la città era flagellata da un temporale. Allora il suo folle traffico di moto e biciclette si fermava, i suoi branchi di cani randagi si rifugiavano sotto le tettoie, le sue strade si

trasformavano in fiumi di fango e spazzatura e io mi chiudevo in qualche posto telefonico, davanti a un computer vetusto, a leggere le novità. Mia madre mi sorprendeva. Non sapevo se essere piú ammirato da Lara, che stava facendo il suo primo figlio in alpeggio, o da quest'altra donna di settant'anni che saliva a piedi a trovarla, e una volta al mese la accompagnava in ospedale. L'ecografia di agosto stabilí senza piú dubbi che il bambino era una bambina. Lara continuò a uscire al pascolo anche dopo, con la pancia che ormai le impediva qualsiasi movimento che

non fosse camminare davanti alla mandria e sedersi sotto un albero a guardarla.

Poi l'ultima domenica di settembre, con il pelo spazzolato e lucido, i collari di cuoio intarsiato e i campanacci da cerimonia, le mucche scesero a valle in una solenne parata di fine stagione. Bruno le sistemò nella stalla che affittava per l'inverno, e a quel punto non restava che aspettare. Doveva aver fatto qualche calcolo da montanaro perché Lara partorí poco dopo, come fosse anche quello un lavoro stagionale.

Mi ricordo dov'ero quando mia

madre mi diede la notizia: nel basso Dolpo, in riva a un lago che assomigliava incredibilmente a un lago alpino, circondato da boschi di abete rosso e tempietti buddisti, insieme a una ragazza che avevo conosciuto a Katmandu. Lei in città lavorava in un orfanotrofio, ma in quei giorni ci eravamo presi una vacanza per andarcene in montagna da soli. In un rifugio senza stufa a 3500 metri, le cui pareti non erano altro che assicelle di legno dipinte d'azzurro, avevamo unito due sacchi a pelo e ci eravamo stretti lí dentro: dalla finestra osservavo il cielo stellato e le punte degli abeti

mentre lei dormiva. Vidi sorgere la luna a un certo punto. Restai sveglio a lungo a pensare al mio amico Bruno che era diventato padre.

Quando tornai in Italia, nel 2010, la trovai sprofondata in una crisi economica grottesca. Milano la annunciava fin dal suo aeroporto in dismissione, con quattro aerei su chilometri di piste d'atterraggio e le vetrine delle case d'alta moda che luccicavano nei saloni vuoti. Dal treno che mi portava in città, gelido d'aria condizionata nella sera di luglio, vidi ovunque spianate, cantieri, altissime gru

sospese, grattacieli dai profili bizzarri che prendevano forma all'orizzonte. Non capivo come mai tutti i giornali scrivessero che erano finiti i soldi e a Milano, come a Torino, notassi una frenesia edilizia da anni d'oro. Andare in cerca dei vecchi amici fu come fare il giro delle corsie d'ospedale: le case di produzione, le agenzie pubblicitarie e i canali televisivi con cui io stesso avevo lavorato chiudevano per fallimento, e molti di loro erano sul divano a far niente. A quarant'anni o quasi, si riducevano ai lavoretti di un giorno e ad accettare soldi dai genitori in

pensione. Ma guarda fuori, mi disse uno, non vedi che spuntano palazzi dappertutto? Chi si sta rubando quello che ci spettava? Ovunque andassi respiravo quest'aria di delusione e di rabbia, questo senso di torto generazionale. Era un sollievo avere già in tasca il biglietto con cui sarei ripartito.

Pochi giorni dopo salii su un pullman per la montagna, ne presi un altro all'imbocco della valle e scesi davanti al bar dove una volta io e mia madre andavamo a telefonare, benché la nostra cabina rossa non esistesse piú da un pezzo. Feci il sentiero a piedi come allora.

La vecchia mulattiera tagliava i tornanti della strada asfaltata e subito veniva inghiottita dai rovi e dal fogliame, cosí, piú che seguire lei, andai su a memoria nel bosco. Quando ne emersi scoprii che accanto alle rovine della torre era spuntato un ripetitore per cellulari, e giú nella gola una diga di cemento interrompeva il corso del torrente. Il piccolo invaso artificiale era colmo del fango del disgelo: un escavatore lo stava pescando dall'acqua e scaricando sulla riva, distruggendo con solchi di cingoli e sabbia melmosa i prati dove Bruno pascolava da ragazzino.

Poi, come sempre, superai Grana e mi sembrò di lasciarmi ogni veleno alle spalle. Era come, all'Annapurna, entrare nella valle sacra: solo che qui non c'era alcun precetto religioso, era l'oblio a mantenere ogni cosa intatta. Ritrovai lo spiazzo che io e Bruno, da ragazzini, chiamavamo *la segheria*, perché restavano due binari e un carrello che chissà quando erano stati usati per tagliare tavole da costruzione. Lí accanto partiva una teleferica per spedire quelle tavole agli alpeggi, con il cavo d'acciaio avvolto intorno a un larice e ormai inghiottito dalla

corteccia. Se l'erano dimenticata perché non valeva niente, la mia montagna d'infanzia, e questa era la sua fortuna. Rallentai il passo come sussurravano i portatori nepalesi in alta quota. *Bistare, bistare.* Non volevo che finisse troppo in fretta. Ogni volta che tornavo lassú mi sembrava di tornare a me stesso, al luogo in cui ero io e stavo bene.

In alpeggio mi aspettavano per pranzo. Bruno, Lara, la piccola Anita che a meno di un anno giocava su una coperta in mezzo al pascolo, mia madre che non la perdeva d'occhio un istante. Disse: – C'è lo zio Pietro, Anita, guarda! –

e subito me la portò perché facessimo amicizia. La bambina mi studiò sospettosa, s'incuriosí della mia barba, la tirò ed emise un suono che non capii, rise della scoperta. Mia madre sembrava un'altra rispetto all'anziana donna che avevo salutato partendo. Ma non solo lei, tutto l'alpeggio era piú vivace di come lo ricordavo: c'erano galline e conigli, la mula, le mucche, i cani, un fuoco su cui andavano la polenta e uno stufato, la tavola apparecchiata all'aperto.

Bruno era cosí contento di vedermi che mi abbracciò. Era insolito per noi quel gesto, cosí

mentre mi stringeva pensai: è cambiato qualcosa? Quando ci staccammo lo guardai bene in faccia cercando le rughe, i capelli grigi, la pesantezza dell'età nei lineamenti. Ebbi la sensazione che lui cercasse gli stessi segni su di me. Eravamo sempre noi? Poi mi fece sedere a capotavola e versò da bere, quattro bicchieri colmi di vino rosso per brindare al mio ritorno.

Non ero piú abituato al vino né alla carne e presto mi sentii ubriaco di entrambi. Parlavo a ruota libera. Lara e mia madre si alzavano a turno per badare ad Anita, finché la

bambina cominciò ad aver sonno e ci fu un cenno, credo, o un accordo silenzioso tra di loro, e mia madre se la prese in braccio e si allontanò cullandola. Avevo portato in regalo una teiera, le tazzine e una busta di tè nero, cosí dopo pranzo lo preparai alla tibetana, con burro e sale, anche se il burro d'alpeggio non era forte e rancido come quello di yak. Mentre mescolavo raccontai che in Tibet il burro lo usavano in tutti i modi: lo bruciavano nelle lampade, lo spalmavano come unguento sui capelli delle donne, lo impastavano alle ossa nelle sepolture celesti.

– Cosa? – disse Bruno.

Allora spiegai che sugli altipiani non c'era abbastanza legna per cremare i cadaveri: il morto veniva scuoiato e lasciato in cima a una collina, perché lo divorassero gli avvoltoi. Dopo qualche giorno si tornava su, e c'erano solo le ossa. Teschio e scheletro venivano frantumati e impastati con burro e farina, cosí anche quelli diventavano cibo per uccelli.

– Che orrore, – disse Lara.

– Perché? – chiese Bruno.

– Ma te lo immagini? Il morto lí per terra e gli avvoltoi che se lo sbranano un pezzo alla volta.

– Be', ma stare in un buco non è mica tanto diverso, – dissi. – Qualcuno ti mangia in ogni caso.

– Sí, ma almeno non lo vedi, – disse Lara.

– Invece è bello, – disse Bruno. – Cibo per uccelli.

Il tè in compenso lo disgustò, allora vuotò la sua tazzina e anche le nostre e le riempí di grappa da un bottiglione. Eravamo tutt'e tre un po' ubriachi a quel punto. Cinse le spalle di Lara e disse: – E le ragazze dell'Himalaya come sono? Belle come quelle delle Alpi?

Mi sa che divenni serio senza volerlo. Biascicai qualche risposta.

– Non farai mica il monaco buddista, eh? – disse Bruno. Ma Lara aveva colto il senso della mia reticenza e rispose al posto mio: – No, no. Qualcuna che gli tiene compagnia c'è –. Allora Bruno mi guardò in faccia e rise, perché vide che era vero, e io d'istinto cercai con gli occhi mia madre, troppo lontana per sentire.

Piú tardi andai a stendermi sotto un vecchio larice, un albero solitario che dominava i prati sopra le case. Restai sdraiato con gli occhi socchiusi e le mani dietro la nuca, a guardare le cime e le creste del Grenon tra i rami e lasciarmi

invadere dal sonno. Quella vista mi riportava sempre a mio padre. Pensai che in qualche modo, senza saperlo, la strana famiglia tra cui mi trovavo l'aveva fondata lui. Chissà che cosa avrebbe pensato vedendoci tutti insieme per pranzo. Sua moglie, suo figlio, l'altro suo figlio di montagna, una giovane donna e una bambina. Se fossimo stati fratelli, pensai, Bruno sarebbe stato senz'altro il primogenito. Era lui quello che costruiva. Il costruttore di case, di famiglie, di imprese; il fratello maggiore con i suoi terreni, il suo bestiame, la sua prole. Io ero il fratellino che

dilapidava. Quello che non si sposa, non fa bambini e se ne va per il mondo senza mandare notizie per mesi, salvo poi capitare a casa il giorno della festa e proprio all'ora di pranzo. Chi l'avrebbe detto, eh, papà? Con queste fantasie alcoliche mi addormentai al sole.

Passai con loro un paio di settimane quell'estate. Non abbastanza da smettere di sentirmi in visita, ma nemmeno cosí poco da starmene senza far niente. Su alla barma due anni d'assenza avevano lasciato piú di un segno, tanto che quando rividi la casetta mi venne da chiederle scusa: le erbe

infestanti avevano già cominciato ad assediarla, diverse tavole del tetto erano imbarcate e sconnesse, e andando via mi ero dimenticato di togliere il pezzo di canna fumaria che sporgeva dal muro, cosí la neve me l'aveva spezzata facendo danni fin dentro casa. Sarebbe bastato qualche altro anno alla montagna per riprendersela, e ridurla di nuovo al mucchio di sassi che era stata. Cosí decisi di spendere quei giorni per occuparmi di lei, prepararla alla mia nuova partenza.

Stando con Bruno e Lara scoprii che qualcos'altro aveva cominciato a guastarsi mentre ero

via. Quando mia madre non c'era, e Anita era stata messa a letto, la fattoria felice tornava un'azienda con i conti in rosso, e i miei amici due soci litigiosi. Lara non parlava d'altro. Mi disse che i guadagni delle tome non bastavano a pagare le rate del mutuo. I soldi entravano e uscivano senza che a loro rimanesse in tasca niente, e intanto il debito con la banca era intatto. Ma d'estate, vivendo lassú, riuscivano a essere autosufficienti o quasi; era d'inverno, con l'affitto della stalla e le altre spese, che non ce la facevano. Avevano dovuto chiedere un altro prestito. Debiti

nuovi per pagare i debiti vecchi.

Lara quell'estate aveva deciso di saltare un passaggio, eliminando il grossista che avevo incontrato anch'io e vendendo direttamente ai negozianti, anche se questo significava un mucchio di lavoro in piú per lei. Due volte alla settimana lasciava la bambina a Grana da mia madre e partiva in macchina per fare il giro delle consegne, e intanto a Bruno in alpeggio toccava arrangiarsi da solo; avrebbero dovuto assumere qualcuno, e sarebbero stati punto e a capo.

Lui sbuffava dopo un po' che lei mi raccontava queste cose. Una

sera disse: – Non possiamo cambiare discorso? Pietro non lo vediamo mai, dobbiamo sempre star qui a parlare di soldi?

Lara si offese. – Allora di cosa parliamo? – disse. – Non so, di yak? Che ne dici, Pietro, non potremmo mettere in piedi un bell'allevamento di yak?

– È un'idea, – commentò Bruno.

– Ma lo senti? – mi disse Lara. – Lui vive in cima alla montagna, non ha mica i problemi di noi comuni mortali –. E poi a lui: – Però sei tu che ti sei cacciato in questo guaio, eh.

– Infatti, – disse Bruno. – Sono

i miei debiti, non te li prendere troppo a cuore.

A queste parole lei lo fissò rabbiosa, si alzò di colpo e se ne andò di là. Lui si pentí subito di averle risposto male.

– Ha ragione lei, – mi disse, quando restammo soli. – Ma cosa devo farci, lavorare di piú non posso. E a pensare sempre ai soldi non è che risolvi niente, allora tanto vale pensare a qualcosa di meglio, no?

– Ma quanto vi serve? – chiesi.

– Lascia perdere. Se te lo dico ti spaventi.

– Posso aiutarti io. Posso

fermarmi qui a lavorare fino a fine stagione.

– No, grazie.

– Non mi devi pagare, eh. Lo faccio con piacere.

– No, – disse Bruno, secco.

Nei giorni che mancavano alla mia partenza non tornammo piú sull'argomento. Lara stava per conto suo, offesa, preoccupata, indaffarata intorno alla bambina. Bruno fingeva che non fosse successo niente. Io andavo su e giú da Grana a procurarmi il materiale per sistemare la casetta: avevo ridato il cemento dove si era rovinato, tappato il tubo della canna

fumaria, pulito il terreno intorno dalle erbacce. Mi ero fatto tagliare delle tavole di larice uguali a quelle vecchie, ed ero sul tetto a sostituirle quando Bruno venne a salutarmi: forse voleva andare in montagna, ma vedendomi lassú cambiò idea e salí sul tetto con me.

Era un lavoro che avevamo già fatto sei anni prima. Ritrovammo in fretta il nostro antico ritmo. Bruno toglieva i chiodi dall'asse vecchia e io la gettavo nel prato, poi posavo l'asse nuova e la tenevo ferma mentre lui la inchiodava. Non c'era bisogno di dirsi niente. Per un'ora sembrò di essere tornati a

quell'estate, quando le nostre vite dovevano ancora prendere una direzione e non avevamo altri problemi che un muro da costruire o un trave da issare. Durò troppo poco. Il tetto alla fine era come nuovo, e io andai alla fontana a prendere due birre che tenevo in fresco nell'acqua gelida.

Quella mattina avevo tirato giú i panni di preghiera, stinti e sbrindellati dal vento, e li avevo bruciati nella stufa. Poi ne avevo appesi di nuovi, non piú tendendoli tra due tronchi ma tra la parete di roccia e uno spigolo della casa, pensando agli *stupa* che avevo

visto in Nepal. Ora si agitavano al vento sopra l'epitaffio di mio padre, e sembravano benedirlo. Bruno li stava osservando quando tornai di sopra.

– Sulla stoffa che cosa c'è scritto? – domandò.

– Sono preghiere che chiedono fortuna, – dissi. – Prosperità. Pace. Armonia.

– E tu ci credi?

– A che cosa, alla fortuna?

– No, alle preghiere.

– Non lo so. Però mi mettono di buon umore. È già tanto, no?

– Sí, hai ragione.

Mi venne in mente il nostro, di

portafortuna, e lo cercai per vedere come stava. Il piccolo pino cembro era ancora lí, gracile e storto come quando l'avevo trapiantato, ma vivo. Andava verso il suo settimo inverno ormai. Anche lui ondeggiava al vento ma non ispirava pace né armonia: ostinazione, piuttosto. Attaccamento alla vita. Pensai che quelle non erano virtú, in Nepal, ma forse sulle Alpi sí.

Stappai le birre. Passandone una a Bruno gli chiesi: – Allora, com'è fare il padre?

– Com'è? – disse. – Eh, vorrei saperlo anch'io.

Alzò gli occhi al cielo e poi aggiunse: – Per adesso è facile, la prendo in braccio e me la accarezzo come se fosse un coniglietto o un gattino. Quello lo so fare, l'ho sempre fatto. Il difficile verrà quando dovrò raccontarle qualcosa.

– Perché?

– Ma che ne so. Io ho visto solo questo nella vita.

Disse *questo* e fece un gesto con la mano che doveva comprendere il lago, il bosco, i prati e le pietraie che avevamo davanti. Non sapevo se si fosse mai allontanato da lí, né di quanto. Non gliel'avevo mai chiesto, in parte

per non offenderlo, in parte perché la risposta non avrebbe cambiato le cose.

Disse: – Io so mungere una mucca, so fare il formaggio, so tagliare un albero, so costruire una casa. Saprei anche sparare a una bestia e mangiarmela se stessi morendo di fame. Queste cose me le hanno insegnate fin da piccolo. Ma chi mi ha insegnato a fare il padre? Il mio no di sicuro. Alla fine ho dovuto pestarlo perché mi lasciasse in pace, te l'ho mai raccontato?

– No, – dissi.

– È cosí. Lavoravo tutto il

giorno in cantiere, ero piú forte io di lui. Mi sa che gli ho fatto male perché non l'ho piú rivisto. Poveraccio.

Guardò di nuovo in cielo. Lo stesso vento che agitava i miei panni di preghiera spingeva le nuvole oltre le creste. Disse: – Allora ringrazio almeno che Anita sia femmina, cosí posso volerle bene e basta.

Non l'avevo mai visto tanto abbattuto. Le cose proprio non gli stavano andando come aveva sperato. Avevo la stessa sensazione d'impotenza di quando eravamo ragazzini e lui non parlava per un

giorno intero, sprofondato in uno sconforto che mi pareva assoluto e irrimediabile. Avrei voluto conoscere un trucco da vecchio amico per tirargli su il morale.

Prima che andasse via mi venne in mente la storia delle otto montagne, e pensai che quella gli sarebbe piaciuta. Gliela raccontai cercando di ricordare ogni parola e ogni gesto del mio portatore di galline. Disegnai il mandala con un chiodo su una tavola di legno.

– Perciò tu saresti quello che va per le otto montagne, e io quello che sale sul monte Sumeru? – mi chiese alla fine.

– Pare proprio di sí.

– E chi è dei due che combina qualcosa di buono?

– Tu, – risposi. Non solo per fargli coraggio, ma perché ci credevo. Penso che questo lo sapesse anche lui.

Bruno non disse niente. Guardò il disegno un'altra volta per ricordarselo. Poi mi diede una pacca sulla spalla e saltò giú dal tetto.

Senza averlo progettato in alcun modo, in Nepal mi ritrovai a occuparmi di bambini anch'io. Non in montagna, però, ma nella periferia di Katmandu, che si

estendeva per tutta la sua valle e ormai assomigliava a una delle tante baraccopoli del mondo. Erano figli di gente scesa in città a cercar fortuna. A volte avevano perso uno dei genitori e a volte entrambi, ma piú spesso il padre o la madre vivevano in una baracca, lavoravano da schiavi in qualche altro buco di quel formicaio e li lasciavano allevare alla strada. Cosí a questi figli era toccato un destino che in montagna non esisteva: a Katmandu i mendicanti bambini, le piccole bande dedite a qualche traffico, i ragazzini intontiti e sporchi che frugavano nella

spazzatura facevano parte del paesaggio urbano quanto le scimmie dei templi buddisti e i cani randagi.

C'erano delle organizzazioni che cercavano di occuparsene, e la ragazza con cui stavo lavorava in una di queste. Fu inevitabile, a causa di quello che vedevo per strada e sentivo raccontare da lei, cominciare a darle una mano. Uno trova il proprio posto nel mondo in modi meno imprevedibili di quanto creda: dopo tanto girare ero finito in una grande città ai piedi delle montagne, con una donna che in fondo faceva il lavoro di mia

madre. E con cui appena possibile scappavo in alto, a ritrovare le forze che la città ci portava via.

Camminando su quei sentieri pensavo spesso a Bruno. Non erano tanto i boschi e i fiumi, quanto i ragazzini a farmelo venire in mente. Mi ricordavo di lui alla loro età, cresciuto in quel che restava del suo paese in agonia, con i ruderi in cui giocare da solo e una scuola trasformata in cantina. C'era molto da fare, in Nepal, per uno con i suoi talenti: noi insegnavamo l'inglese e l'aritmetica dai libri, ma forse avremmo dovuto mostrare a quei figli di emigranti come coltivare un

orto, costruire una stalla, allevare le capre, e cosí ogni tanto fantasticavo sull'idea di trascinarlo lí, via dalla sua montagna morente, a educare nuovi montanari. Avremmo potuto fare grandi cose in quella parte di mondo.

Eppure, fosse stato per noi, non ci saremmo sentiti per anni, come se la nostra amicizia non avesse bisogno di cure. Era mia madre a darci notizie uno dell'altro, abituata a vivere tra uomini che non si parlavano: mi scriveva di Anita, del suo carattere che prendeva forma, del modo in cui cresceva selvatica e senza paure. Si era

affezionata a quella bambina, e la preoccupava vedere i suoi genitori sempre piú in crisi. Lavoravano troppo e continuavano a inventarsi modi di lavorare ancora di piú, tanto che spesso, in estate, mia madre teneva Anita con sé a Grana per liberarli almeno da quel pensiero. Lara era esasperata dai debiti. Bruno si era rintanato nel mutismo e nel lavoro. Mia madre non diceva apertamente quel che temeva, ma non era difficile leggere tra le righe; sia lei che io cominciavamo a capire come sarebbe finita.

Tirarono avanti in quel modo

ancora per poco. Nell'autunno del 2013 Bruno dichiarò fallimento, chiuse l'azienda agricola e consegnò le chiavi dell'alpeggio all'ufficiale giudiziario, e Lara andò a stare dai suoi genitori con la bambina. Anche se secondo mia madre le cose erano successe nell'ordine opposto: lei aveva deciso di lasciarlo e lui si era arreso, rassegnandosi a fallire. Non aveva importanza. Il tono della lettera in cui mi diede queste notizie non era solo triste ma allarmato, e capii che mia madre aveva paura di quello che adesso poteva succedere a Bruno. *Ha*

perso tutto, mi scrisse, *ed è rimasto solo. Tu puoi fare qualcosa?*

La rilessi due volte prima di fare quello che in Nepal non avevo mai fatto: mi alzai dal computer, chiesi di usare un telefono, entrai in una delle cabine e composi il prefisso dell'Italia e il numero di Bruno. Era uno di quei posti di Katmandu in cui la gente sembra sempre ammazzare il tempo. Il proprietario stava consumando il suo pasto di riso e lenticchie, un vecchio seduto accanto lo guardava e due ragazzini spiavano nella cabina per vedere che cosa facevo.

Ci furono cinque o sei squilli durante i quali cominciai a pensare che Bruno non avrebbe risposto: conoscendolo, poteva aver buttato il telefono nel bosco e deciso di non sentire piú nessuno. Invece poi ci fu uno scatto, un tramestio lontano e una voce disturbata che diceva: – Pronto?

– Bruno! – gridai. – Sono Pietro!

I ragazzini scoppiarono a ridere sentendomi gridare in italiano. Mi incollai la cornetta all'orecchio. Il ritardo delle chiamate intercontinentali si sommò a un altro tipo di esitazione, poi Bruno

disse: – Sí, ci speravo che fossi tu.

Non aveva voglia di parlare di quello che era successo con Lara. Ma tanto me lo potevo immaginare anche da solo. Gli chiesi come stava lui, e cosa pensava di fare.

Rispose: – Sto bene. Sono solo stanco. Mi hanno portato via l'alpeggio, sai?

– Sí. E con le mucche cos'hai fatto?

– Ah, le ho date via.

– E Anita?

– Anita è con Lara dai suoi. Ne hanno di posto lí. Le ho sentite, stanno bene.

Poi aggiunse: – Senti, volevo

chiederti una cosa.

– Dimmi.

– Se posso usare la casa su alla barma, perché adesso non so bene dove stare.

– Ma vuoi andartene lassú?

– Non ho voglia di vedere gente, sai com'è. Me ne sto un po' in montagna.

Disse proprio cosí, *in montagna*. Era stranissimo sentire la sua voce dentro un telefono di Katmandu, una voce che arrivava roca e distorta e faticavo a riconoscere, ma in quel momento seppi che era lui. Era Bruno, il mio vecchio amico.

Dissi: – Certo. Stacci quanto vuoi. È casa tua.

– Grazie.

C'era un'altra cosa che dovevo dire, ma era difficile. Tra noi non eravamo abituati né a chiedere aiuto né a offrirlo. Senza tanti giri di parole domandai: – Senti, vuoi che venga lí?

Bruno in altri tempi mi avrebbe risposto subito di restarmene dov'ero. Invece questa volta tacque. Quando poi rispose, lo fece con un tono che non gli avevo mai sentito. Ironico, in parte. In parte disarmato.

Disse: – Eh, sarebbe bello.

– Allora sistemo un po' di cose e arrivo, va bene?

– Va bene.

Era un tardo pomeriggio di ottobre. Uscii dal posto telefonico mentre sulla città calava il buio. In quella parte del mondo le strade non sono illuminate e al tramonto la gente torna a casa di fretta, e si avverte come un'ansia per la notte in arrivo. Fuori c'erano cani, polvere, motorini, una mucca sdraiata in mezzo alla strada che rallentava il traffico, i turisti diretti ai ristoranti e agli alberghi, l'aria di una sera di fine estate. A Grana invece cominciava l'inverno, e io

pensai che non ne avevo mai visto uno.

Dodici

Il vallone di Grana a metà novembre era bruciato dalla siccità e dal gelo. Aveva il colore dell'ocra, della sabbia, della terracotta, come se nei pascoli un incendio fosse già passato e spento. Nei boschi divampava ancora: sui fianchi della montagna le fiamme d'oro e di bronzo dei larici illuminavano il verde cupo degli abeti, e ad alzare gli occhi al cielo scaldavano l'anima. Giú in paese

invece regnava l'ombra. Il sole non arrivava nel fondo del vallone e la terra era dura sotto i piedi, coperta qua e là da una crosta di brina. Al ponticello di tavole, quando mi chinai per bere, vidi che l'autunno stava compiendo un incantesimo sul mio torrente: il ghiaccio formava scivoli e gallerie, vetrava i massi umidi, intrappolava i ciuffi d'erba secca trasformandoli in sculture.

Salendo verso l'alpeggio di Bruno incrociai un gruppo di cacciatori. Avevano giacche mimetiche e binocoli al collo, ma niente fucili. Non mi sembrarono gente del posto, ma forse d'autunno

anche le facce cambiavano ed ero io l'intruso. Discutevano in dialetto e come mi videro si azzittirono, mi valutarono con un'occhiata, mi ignorarono e passarono oltre. Scoprii poco dopo dove si erano appostati: su in alpeggio, vicino alla panca dove io e Bruno ci sedevamo la sera, trovai mozziconi spenti e un pacchetto di sigarette accartocciato. Dovevano essere saliti la mattina presto a studiare i boschi da quel punto speciale di osservazione. Bruno aveva lasciato tutto in ordine andando via: sprangato il portone della stalla, chiuso le imposte, accatastato la

legna su un lato della casa, ribaltato gli abbeveratoi lungo il muro. Aveva perfino sparso il letame, che adesso era secco e inodore nei pascoli ingialliti. Mi sembrò solo un alpeggio preparato per l'inverno e restai per un po' a ricordarmi com'era, pieno di suoni e di vita, l'ultima volta che ero venuto in visita. Fu in quel silenzio che si alzò un bramito dall'altro versante del vallone. L'avevo sentito poche altre volte, ma una sola è sufficiente a riconoscerlo per sempre. È un verso potente, gutturale, rabbioso, con cui il maschio del cervo mette paura ai rivali in amore, anche se

ormai era tardi per la riproduzione. Forse questo cervo era infuriato e basta. Allora seppi anche che cos'erano venuti a cercare quei cacciatori.

Mi successe qualcosa di simile poco piú tardi, su al lago. Il sole spuntava appena sopra le creste del Grenon e intiepidiva le pietraie rivolte a mezzogiorno. Ma l'insenatura ai piedi del pendio restava in ombra anche a quell'ora: sull'acqua si era formato uno strato di ghiaccio, una mezzaluna lucida e scura. Quando lo tastai con il bastone, il ghiaccio era tanto sottile che si spezzò. Ne raccolsi un

frammento dall'acqua e lo alzai per guardarci attraverso, e in quel momento sentii una motosega partire. Due colpi di acceleratore, e poi lo stridio della lama che mordeva il legno. Guardai in su per capire da dove veniva. C'era un gruppetto di larici a metà del pendio, poco piú in alto della barma, cresciuti sopra una specie di terrazzino: il tronco di un albero morto risaltava, nudo e grigio, in mezzo alle chiome gialle degli altri. Sentii la motosega affondare due volte nel legno. Ci fu la pausa necessaria a girare intorno alla pianta, poi di nuovo lo stridio

aumentò di volume. La punta del larice morto ondeggiò. Lo vidi inclinarsi lentamente e infine cedere di schianto, col fragore dei rami che si spezzavano nella caduta.

– Cosa vuoi che ti dica, Pietro, è andata male, – mi disse Bruno quella sera. Scrollò le spalle per farmi sapere che non aveva altro da aggiungere sull'argomento. Beveva un caffè riscaldato sulla stufa e guardava fuori, dove alle cinque ormai veniva buio. In casa andavamo a candele, adesso che il nostro piccolo mulino era fermo per siccità: ne avevo visti due pacchi

interi, di là, di candele bianche, insieme ai sacchi di farina di mais, qualche toma superstite dall'ultima produzione, una riserva di scatolette, le patate, i cartoni di vino. Non era la cantina di uno che avesse intenzione di scendere tanto in fretta. Durante il mese trascorso dalla nostra telefonata Bruno aveva fatto scorta ed elaborato il lutto a modo suo: l'impresa dell'alpeggio era andata male, la storia con Lara era andata male, e lui ne parlava, o meglio evitava di parlarne, come se fosse già un'epoca remota, nel tempo e nei suoi pensieri. Piú che ricordarla, sembrava aver voglia di

dimenticarsene del tutto.

Passammo quei giorni di novembre a far legna per l'inverno. Di mattina studiavamo il pendio in cerca di un albero morto, salivamo ad abbatterlo, lo pulivamo dai rami, Bruno ne arrotondava la testa con la motosega, poi spendevamo ore e ore nello sforzo di trascinarlo a casa. Lo legavamo con una corda robusta e lo tiravamo giú a forza di braccia. Avevamo costruito degli scivoli, attraverso il bosco, usando vecchie tavole come traversine, e delle sponde di rami accatastati dove il tronco rischiava di scapparci via per la pendenza, ma

comunque prima o poi succedeva che si incagliasse in un ostacolo, e allora ci toccava il lavoraccio di smuoverlo da lí. Bruno lo insultava. Maneggiava un piccone come fosse uno di quegli zappini da boscaiolo, facendo leva sul tronco per ruotarlo di un mezzo giro, provava da una parte e poi dall'altra, bestemmiava, alla fine gettava via il piccone e andava a riprendere la motosega. Avevo sempre ammirato il modo in cui lavorava, la grazia che riusciva a esprimere usando qualsiasi attrezzo, ma non ce n'era piú traccia adesso: avviava la motosega con rabbia, la ingolfava,

dava di gas, a volte finiva la benzina lí per lí e gli veniva voglia di scagliare via pure quella, infine faceva a pezzi il tronco e cosí la questione era risolta, anche se a quel punto ci toccavano i viaggi per portarlo a casa. Poi ci mettevamo a spaccarlo con mazza e cunei fino a sera. I rintocchi del ferro sul ferro vibravano per la montagna, piú secchi, squillanti, cattivi quando batteva Bruno, piú incerti e stonati quando gli davo il cambio io, finché arrivava un rintocco fesso e il tronco si apriva, e finivamo il lavoro con la scure.

Non c'era ancora molta neve

sul Grenon. Quella che c'era lasciava distinguere le pietraie e gli arbusti, le cenge e i balzi di roccia, come fosse poco piú di uno strato di brina. Però verso la fine del mese venne un'ondata di freddo, la temperatura scese di colpo e in una notte il lago gelò. La mattina dopo andai giú a vedere: il ghiaccio, vicino alla riva, era reso opaco e grigiastro da una miriade di bollicine intrappolate, e diventava piú lucido e nero via via che lo sguardo si allontanava. Col bastone non riuscivo nemmeno a scalfirlo, cosí mi arrischiai a camminarci sopra e vidi che mi teneva. Mi ero

allontanato solo di pochi passi quando sentii un rimbombo, dalle profondità del lago, che mi fece scappare subito a riva. Una volta al sicuro lo sentii di nuovo: era un rimbombo cupo, vibrante, come un colpo di grancassa, e si ripeteva a un ritmo lentissimo, forse un colpo al minuto, forse anche meno. Non poteva essere altro che l'acqua, che da sotto batteva contro il ghiaccio. Con l'arrivo del giorno il gelo doveva aver allentato la morsa, e l'acqua sembrava voler sfondare a spallate la tomba in cui si era ritrovata rinchiusa.

Al tramonto cominciavano le

nostre interminabili serate. L'orizzonte in fondo al vallone si arrossava per qualche minuto appena, prima che calasse il buio. Poi fino all'ora di andare a dormire la luce non cambiava piú: erano le sei, le sette, le otto, e noi le attraversavamo in silenzio davanti alla stufa, con una candela a testa per leggere, il bagliore del fuoco, il vino che dovevamo farci durare, l'unico diversivo della cena. Cucinai le patate in tutti i modi possibili in quei giorni. Bollite, arrosto, alla brace, fritte nel burro, passate al forno con la toma, avvicinando la candela alla padella

per vedere se erano cotte. Le mangiavamo in dieci minuti e poi ci toccavano altre due o tre ore di veglia silenziosa. Il fatto è che aspettavo qualcosa – non sapevo neanche cosa – che non stava succedendo: ero venuto dal Nepal in soccorso del mio amico e ora il mio amico non sembrava avere nessun bisogno di me. Se gli facevo una domanda lui la lasciava cadere con quelle sue risposte vaghe, che spegnevano sul nascere ogni possibile conversazione. Riusciva a passare un'ora guardando il fuoco. E solo ogni tanto, quando non me l'aspettavo piú, parlava: ma come

cominciando il discorso da metà, o seguendo ad alta voce il filo dei suoi pensieri.

Una sera disse: – Io ci sono stato una volta, a Milano.

– Ah sí? – dissi io.

– Ma era tanto tempo fa, avrò avuto vent'anni. Un giorno ho litigato col capo e mi sono licenziato dal cantiere. Avevo tutto un pomeriggio libero e ho detto: adesso ci vado. Ho preso la macchina, ho fatto l'autostrada, sono arrivato che era sera. Volevo bere una birra a Milano. Sono sceso al primo bar e l'ho bevuta, e poi me ne sono tornato indietro.

– E com'era Milano?

– Mah. Troppa gente.

E poi aggiunse: – E anche al mare sono stato. Dopo tutti quei libri che avevo letto, una volta sono andato a Genova e l'ho visto. Avevo una coperta in macchina, ho dormito lí. Tanto a casa non mi aspettava nessuno.

– E il mare com'era?

– Un grande lago.

Erano discorsi cosí, che potevano essere veri oppure no, e non portavano da nessuna parte. Le persone che conoscevamo ne restavano sempre fuori. Solo una volta di punto in bianco disse: –

Era bello, eh, quando ci sedevamo la sera davanti alla stalla?

Allora posai il libro che stavo leggendo e risposi: – Sí, molto.

– Il modo in cui arrivava la notte in luglio, scendeva una calma, ti ricordi? Era l'ora che mi piaceva di piú, e poi quando mi alzavo per mungere che era ancora buio. Loro due dormivano e io mi sentivo come se vegliassi su tutto quanto, come se loro potessero dormire tranquille perché tanto c'ero io.

Aggiunse: – È stupido, eh? Ma è cosí che mi sentivo.

– Non ci vedo niente di stupido.

– È stupido perché nessuno può

occuparsi degli altri. Occuparsi di se stessi è già un'impresa. Un uomo è fatto per cavarsela sempre, se è bravo, ma se si crede troppo bravo finisce che va in rovina.

– Troppo bravo vuol dire mettere su famiglia?

– Per qualcuno forse sí.

– Allora quel qualcuno non dovrebbe nemmeno fare figli.

– No, infatti, – disse Bruno.

Lo guardai nella semioscurità cercando di capire che cosa aveva in testa. Una metà del volto giallastra alla luce della stufa, l'altra del tutto buia.

– Ma cosa dici? – chiesi, e non

rispose. Guardava il fuoco come se io non fossi piú lí.

Sentii salire un'insofferenza che mi spinse a uscire nella notte, rimpiangendo la sigaretta che mi avrebbe tenuto compagnia. Restai là fuori a cercare le stelle che non c'erano e chiedermi che cosa ero venuto a fare, fin quando mi ritrovai a battere i denti. Allora rientrai nella stanza calda, buia e fumosa. Bruno non si era mosso. Mi scaldai in piedi davanti alla stufa, poi andai di sopra a chiudermi nel sacco a pelo.

La mattina dopo mi alzai per primo. Non avevo voglia di

condividere quella stanzetta alla luce, cosí saltai il caffè e andai a fare un giro. Scesi a vedere il lago, e lo trovai velato di una brina notturna che il vento spazzava qua e là: la sollevava in folate, sbuffi e mulinelli che nascevano e si estinguevano in pochi istanti, come spiriti irrequieti. Sotto la brina il ghiaccio era nero e sembrava di pietra. Uno sparo echeggiò nel vallone mentre ero lí a guardare: il suono rimbalzò da un versante all'altro ed era difficile capire da dove fosse partito, se in basso, nei boschi, o in alto sulle creste. Ma a me venne istintivo cercare lassú,

scorrere le pietraie e i dirupi per cogliere un movimento.

Quando tornai alla barma vidi che due cacciatori erano venuti a parlare con Bruno. Avevano armi moderne, mirini ad alta precisione. A un certo punto uno dei due aprí lo zaino e depositò un sacco nero ai piedi di Bruno. L'altro si accorse di me e mi rivolse un cenno di saluto, e allora collegai quel cenno a qualcos'altro di familiare e capii chi erano quei due, i cugini da cui Bruno aveva comprato l'alpeggio. Non li vedevo da venticinque anni. Non sapevo che fossero in contatto con lui né come l'avessero scovato

lassú, ma chissà quante altre ce n'erano, di cose di Grana che io nemmeno immaginavo.

Dal sacco nero, dopo che se ne andarono, spuntò un camoscio morto e già sventrato. Quando Bruno lo appese al ramo di un larice per le zampe posteriori vidi che era una femmina. Aveva il manto scuro dell'inverno, una linea folta e nera che le correva al centro della schiena, il collo sottile da cui pendeva il muso senza vita, due corna piccole e simili a uncini. Dallo squarcio della pancia si alzava ancora del vapore nel freddo del mattino.

Bruno andò in casa a prendere un coltello e lo affilò con cura prima di mettersi al lavoro. Poi fu preciso e metodico come se non avesse fatto altro nella vita: incise la pelle intorno agli stinchi posteriori e proseguí lungo l'interno delle cosce, giú fino all'inguine dove i due tagli si univano. Tornò su, staccò un lembo di pelle dallo stinco, posò il coltello e prese quel lembo con le mani, lo tirò giú strattonando forte e mise a nudo prima una coscia e poi l'altra. Sotto la pelle c'era uno strato bianco e viscido, il grasso che la camoscia aveva accumulato

per l'inverno, e sotto al grasso si intravedeva il rosa della carne. Bruno riprese il coltello, fece un'incisione sul petto e altre due lungo le zampe anteriori, afferrò di nuovo il manto che ora penzolava a metà schiena e lo tirò giú con forza. Ne serviva parecchia, di forza, per strappare la pelle dalla carne, ma lui ce ne mise anche di piú, ci mise quella rabbia che aveva addosso da quando ero lí con lui. La pelle venne via tutta insieme proprio come un vestito. Poi afferrò un corno della camoscia con la mano sinistra, armeggiò col coltello tra le vertebre cervicali e sentii lo

schiocco di una frattura. La testa si staccò dal collo insieme al manto che Bruno stese sull'erba, con il pelo rivolto verso il terreno e la pelle in su.

La camoscia sembrava molto piú piccola adesso. Scuoiata e decapitata, non sembrava nemmeno piú una camoscia ma solo carne, ossa e cartilagini, una di quelle carcasse appese nelle celle frigorifere dei supermercati. Bruno infilò le mani nel torace e staccò per primi il cuore e i polmoni, quindi voltò la carcassa sulla schiena. Si aiutò con le dita per trovare le venature dei muscoli

lungo la spina dorsale, li separò con una leggera incisione e poi la ripassò affondando il coltello. La carne che allora si aprí era di un rosso scuro. Ne tagliò via due filetti lunghi, scuri e insanguinati. Anche le sue braccia erano imbrattate di sangue, io ne avevo abbastanza e non restai a guardare il resto della macellazione. Vidi solo, alla fine, lo scheletro della camoscia che penzolava dal ramo dell'albero, ridotto ormai a poca cosa. Bruno lo staccò da lí, buttò quel mucchietto d'ossa sulla pelle stesa a terra, ne fece un fagotto che portò nel bosco per seppellirlo o nasconderlo in

qualche buco.

Poche ore dopo gli dissi che me ne andavo. A tavola avevo provato a proseguire la conversazione del giorno prima, ma questa volta in modo piú diretto. Gli avevo chiesto che cosa pensava di fare con Anita, com'era rimasto d'accordo con Lara riguardo alla bambina, e se aveva intenzione di andare a trovarle per Natale.

– Per Natale non credo, – rispose.

– Allora quando?

– Non so, magari in primavera.

– Ma sí, o magari in estate?

– Senti, ma che differenza fa? È

meglio che stia con sua madre, no? O vuoi che la porti qui a fare questa vita con me?

Disse *qui* come l'aveva detto sempre: come se ai piedi della sua valle ci fosse un confine invisibile, un muro eretto solo per lui, che gli impediva l'accesso al resto del mondo.

– Magari potresti scendere tu, – dissi. – Magari sei tu che devi cambiare vita.

– Io? – disse Bruno. – Ma Berio, ti ricordi di chi sono io?

Sí, me lo ricordavo. Era il pastore di mucche, il muratore, il montanaro, e soprattutto il figlio di

suo padre: proprio come lui, sarebbe scomparso dalla vita di sua figlia e basta. Guardai il piatto che avevo davanti. Bruno aveva cucinato una prelibatezza da cacciatori, il cuore e i polmoni della camoscia cotti nella cipolla e nel vino, ma l'avevo assaggiata appena.

– Non mangi? – mi chiese, sconsolato.

– È troppo forte per me, – risposi.

Allontanai il piatto e aggiunsi: – Oggi scendo. Ho un po' di cose di lavoro da sistemare. Magari torno a salutarti prima di partire.

– Sí, certo, – disse Bruno, senza guardarmi. Non ci credeva neanche lui. Prese il mio piatto, aprí la porta e gettò fuori il cibo avanzato, per i corvi e le volpi che non avevano uno stomaco debole come il mio.

In dicembre decisi di andare a trovare Lara. Risalii la sua valle un giorno che nevicava appena, all'inizio della stagione dello sci. Non era un paesaggio poi molto diverso da quello di Grana, e guidando pensai che tutte le montagne in qualche modo si somigliano, eppure non c'era niente, lí, a ricordarmi di me o di qualcuno a cui avevo voluto bene,

ed era questo a fare la differenza. Il modo in cui un luogo custodiva la tua storia. Come riuscivi a rileggerla ogni volta che ci tornavi. Poteva esisterne solo una, di montagna cosí, nella vita, e in confronto a quella tutte le altre non erano che cime minori, perfino se si trattava dell'Himalaya.

C'era un piccolo comprensorio sciistico alla testa della valle. Due o tre impianti in tutto, di quelli che con la crisi economica e i cambiamenti climatici sopravvivevano sempre piú a fatica. Lara lavorava lí, in un ristorante in stile alpino alla

partenza delle seggiovie, una baita finta tanto quanto le piste di neve artificiale. Venne ad abbracciarmi con un grembiule da cameriera addosso e un sorriso che non riusciva a nascondere la stanchezza. Era giovane, Lara, aveva poco piú di trent'anni, ma già da un pezzo faceva la vita di una donna adulta, e si vedeva. C'erano pochi sciatori in giro, cosí chiese permesso all'altra sua collega e venne a sedersi al tavolo con me.

Parlando mi mostrò una fotografia di Anita: una bambina bionda, magrolina, sorridente, che abbracciava un cane nero piú

grande di lei. Mi raccontò che l'aveva iscritta al primo anno d'asilo. Era stato difficile convincerla ad adeguarsi a certe regole, all'inizio era una specie di bambina selvaggia: o litigava con qualcuno, o si metteva a urlare, o si sedeva in un angolo e non parlava piú per tutto il giorno. Ora forse, piano piano, si stava civilizzando. Lara rise. Disse: – Ma la cosa che le piace di piú è quando la porto in qualche cascina. Lí sí che si sente a casa. Si fa leccare le mani dai vitelli, sai con quella lingua ruvida che hanno, e non ha nessuna paura. E anche con le capre, con i cavalli.

Sta bene con tutti gli animali. Io spero che non cambi questa cosa, che non se la dimentichi mai.

Si fermò per bere un sorso di tè. Vidi che aveva le dita arrossate intorno alla tazza, e le unghie tutte mangiate. Guardò in giro nel ristorante e disse: – Lavoravo qui anche a sedici anni, sai? Tutto l'inverno, sabati e domeniche, mentre i miei amici andavano a sciare. Che odio.

– Non è un brutto posto, – dissi io.

– Sí che lo è. Non pensavo di doverci tornare. Ma come si dice: certe volte per andare avanti

bisogna fare un passo indietro. Sempre se hai l'umiltà di riconoscerlo.

Ora stava parlando di Bruno. Quando entrammo nel discorso ci andò giú dura con lui. Due o tre anni prima, mi disse, quando era chiaro che l'azienda non reggeva, avrebbero ancora potuto trovare delle soluzioni. Vendere le mucche, affittare l'alpeggio, cercarsi entrambi un lavoro in paese. Bruno l'avrebbero assunto subito, in cantiere o in caseificio o perfino alle piste da sci. Lara poteva fare la commessa o la cameriera. Era pronta a questa scelta, pronta a fare

una vita normale finché la situazione non fosse migliorata. Bruno invece non ne aveva voluto sapere. Non esistevano altre vite possibili nella sua testa. E Lara a un certo punto aveva capito questo: che sia lei, sia Anita, sia quello che aveva creduto di costruire insieme a lui lassú, per Bruno erano molto meno importanti della sua montagna, qualunque cosa significasse davvero. Nel momento in cui l'aveva capito, per lei la storia era finita. Dal giorno dopo aveva cominciato a immaginarsi un futuro lontano da lí, insieme alla bambina e senza di lui.

Disse: – A volte l'amore si consuma piano piano e a volte muore di colpo, non è cosí?

– Mah, io non ne so niente dell'amore, – risposi.

– Ah già, dimenticavo.

– Sono andato a trovarlo. È su alla barma adesso. Se ne sta là, non vuole scendere.

– Lo so, – disse Lara. – L'ultimo montanaro.

– Non so come aiutarlo.

– Lascia perdere. Non puoi aiutare uno che non vuole essere aiutato. Lascialo lí dove vuole stare.

Disse cosí e poi guardò

l'orologio, scambiò un'occhiata con la collega al banco e si alzò per tornare al lavoro. Lara la cameriera. Mi ricordai di quando sorvegliava le mucche sotto la pioggia, fiera, immobile, con il suo ombrello nero.

– Salutami Anita, – dissi.

– Vieni a trovarla prima che abbia vent'anni, – disse lei, e poi mi abbracciò un po' piú forte di prima. C'era qualcosa in quell'abbraccio che non c'era stato nelle sue parole. Una commozione, forse, o una nostalgia. Me ne andai mentre i primi sciatori arrivavano per pranzo, con i caschi e le tute e

gli scarponi di plastica, come alieni.

La neve arrivò improvvisa e abbondante alla fine di dicembre. Il giorno di Natale nevicava perfino a Milano. Dopo pranzo guardavo fuori dalla finestra, il viale della mia infanzia con poche macchine che passavano incerte, qualcuna che sbandava al semaforo e si piantava in mezzo all'incrocio. C'erano bambini che facevano a palle di neve. Bambini egiziani che forse non l'avevano mai vista prima. Di lí a quattro giorni un aereo mi avrebbe riportato a Katmandu, però non stavo pensando al Nepal

adesso, stavo pensando a Bruno. Mi sembrava di essere l'unico a sapere che lui era lassú.

Mia madre venne vicino a me alla finestra. Aveva invitato a pranzo le sue amiche, che a tavola, un po' brille, chiacchieravano aspettando il dolce. C'era una bella allegria in casa. C'era il presepe che lei faceva ogni anno con il muschio che d'estate raccoglieva a Grana, la tovaglia rossa e lo spumante e la compagnia. Io avevo invidiato una volta di piú quel suo talento per l'amicizia. Non aveva nessuna intenzione di invecchiare sola e triste.

Disse: – Secondo me ci devi riprovare.

– Lo so, – risposi. – Però non so se serve a qualcosa.

Aprii la finestra e allungai una mano fuori. Aspettai che un fiocco di neve mi si posasse sul palmo: era bagnato e pesante, si scioglieva subito a contatto con la pelle, ma chissà com'era stato duemila metri piú su.

Cosí il giorno dopo comprai le catene in autostrada e un paio di ciaspole nel primo negozio della valle, e mi accodai alla fila di auto che salivano da Milano e Torino. Quasi tutte avevano gli sci sul

portapacchi: dopo inverni di magra, gli sciatori accorrevano alla montagna come alla riapertura di un luna park. Non una svoltava al bivio per Grana. Mi bastarono pochi tornanti per non vedere piú nessuno, poi quando la strada piegò oltre la rupe entrai di nuovo nel mio vecchio mondo.

C'era neve ammucchiata contro le stalle e i fienili di tronchi. Neve sui trattori, sulle lamiere delle baracche, sulle carriole e i mucchi di letame; neve che riempiva i ruderi e quasi li nascondeva. In paese qualcuno aveva spalato un vialetto tra le case, forse gli stessi

due uomini che vidi su un tetto, a buttar giú neve anche da lí. Alzarono la testa e non mi degnarono di un saluto. Lasciai la macchina poco oltre, dove lo spazzaneve si era fermato o forse arreso, aveva liberato lo spazio sufficiente per girarsi e se n'era tornato indietro. Infilai i guanti perché da un po' di tempo le dita mi si congelavano come niente. Fissai le ciaspole agli scarponi, scavalcai il muro di neve dura che chiudeva la strada e poi fui oltre, nella neve fresca.

Impiegai piú di quattro ore a fare un sentiero che, d'estate, me ne

richiedeva meno di due. Anche con le ciaspole affondavo fin quasi al ginocchio. Andavo a memoria, intuendo la linea dalle forme dei dossi e dei pendii, da un passaggio piú evidente tra gli abeti carichi, senza nessuna traccia da seguire né i miei punti di riferimento sul terreno. La neve aveva sommerso i rottami delle teleferiche, i muretti sconnessi, i mucchi di pietre cavate dai pascoli, i ceppi dei larici secolari. Del torrente non restava che un avvallamento tra le due gobbe morbide delle rive: lo attraversai in un punto qualunque con un balzo nella neve fresca,

caddi in avanti sulle braccia senza farmi alcun male. Dall'altra parte la pendenza aumentava e ogni tre o quattro passi scivolavo in giú, portandomi dietro una piccola slavina. Allora dovevo usare anche le mani, puntare bene le ciaspole come fossero ramponi, riprovare piú deciso. Solo all'alpeggio di Bruno riuscii a capire davvero quanta neve c'era: le finestre della stalla ne emergevano per metà. Ma il giro del vento aveva spazzato il lato rivolto a monte, formando una galleria larga un passo dove mi fermai a prendere fiato. L'erba in quel breve tratto era secca e morta,

grigia come i muri di pietra. Non c'era luce e nessun colore se non il bianco, il grigio e il nero, e continuava a nevicare.

Quando arrivai su scoprii che il lago era scomparso come tutto il resto. Era solo una conca innevata, una distesa morbida ai piedi della montagna. Cosí, per la prima volta in tanti anni, al posto di girargli intorno lo attraversai in direzione della barma. Mi faceva uno strano effetto camminare sopra a tutta quell'acqua. Ero quasi a metà strada quando mi sentii chiamare.

– Oh! – sentii. – Berio!

Alzai gli occhi e vidi Bruno

molto in alto sul pendio, una piccola figura oltre la quota degli alberi. Agitò il braccio e appena ricambiai il saluto si buttò giú, e allora capii che aveva degli sci ai piedi. Scendeva di traverso, con le gambe larghe, senza nessuno stile, proprio come faceva d'estate sui nevai. Teneva anche le braccia larghe e il busto in avanti, in equilibrio precario. Ma davanti ai primi larici lo vidi buttarsi da una parte e sterzare deciso, evitare il bosco attraversando in alto, fino al canalone principale del Grenon, e fermarsi lí. D'estate in quel canalone scorreva un torrentello,

ma adesso era un ampio scivolo colmo di neve che veniva giú dritto e senza ostacoli fino al lago. Bruno valutò la pendenza del tratto che gli restava, poi puntò gli sci verso di me e ripartí deciso. Nel canalone prese subito una gran velocità. Non so che cosa gli sarebbe successo se fosse inciampato e caduto lí in mezzo, ma restò in piedi, piombò nella conca e poco a poco rallentò sulla neve pianeggiante, arrivando fino a me per forza d'inerzia.

Era sudato e sorridente. – Hai visto? – disse, con il fiatone. Alzò uno sci che poteva avere trenta o quarant'anni, sembrava un residuato

bellico. Disse: – Ero andato giú a prendermi una pala e li ho trovati in cantina da mio zio. È una vita che li vedevo lí, non so nemmeno di chi fossero.

– Ma hai imparato adesso?

– Da una settimana. Sai qual è la cosa piú difficile? Non devi mai guardare un albero quando ci stai andando addosso, perché se no lo centri di sicuro.

– Sei matto, – dissi. Bruno rise e mi batté una mano sulla spalla. Aveva la barba lunga, grigia, e gli occhi accesi dall'euforia. Doveva aver perso peso perché nei lineamenti mi sembrava piú

spigoloso che mai.

– Oh, buon Natale, – disse, e poi: – Vieni, vieni, – come se ci fossimo incontrati per caso mentre passavo di lí, e dovessimo brindare a questo colpo di fortuna. Levò gli sci e se li caricò in spalla e mi fece strada su per il pendio, lungo una traccia che doveva aver battuto nei suoi esperimenti da sciatore.

Mi fece quasi compassione, la nostra casetta nella roccia, quando la vidi circondata da muri di neve alti quanto lei. Bruno aveva spalato il tetto e scavato una trincea che le girava intorno, e si allargava in una piazzola davanti alla porta

d'ingresso. A entrare in casa mi sembrò di calarmi in una tana. La trovai calda, accogliente, piú piena e disordinata del solito. La finestra era cieca adesso, non c'era altro da osservare che gli strati di bianco oltre il vetro, e quasi non feci in tempo a spogliarmi e sedermi a tavola che qualcosa precipitò sulle tavole del tetto, producendo un rumore sordo come un tonfo. D'istinto guardai in su per paura che mi crollasse in testa.

Bruno si mise a ridere. Disse: – Li hai fissati bene i travi quella volta? Ora vediamo se il tetto tiene, eh?

Di tonfi come quello ne arrivavano di continuo, e lui non ci faceva nemmeno caso. Quando mi ci abituai anch'io, cominciai a notare i cambiamenti nella stanza. Bruno aveva messo delle mensole in piú, piantato dei chiodi alle pareti e l'aveva riempita dei suoi libri, i suoi vestiti, i suoi attrezzi, dandole un aspetto che con me non aveva mai avuto, quello di una casa abitata.

Versò due bicchieri di vino. Mi disse: – Ti devo chiedere scusa. Mi dispiace che sia andata cosí l'altra volta. Sono contento che sei tornato, non ci speravo piú. Siamo

ancora amici, vero?

– Certo, – dissi io.

Mentre cominciavo a rilassarmi riattizzò il fuoco nella stufa. Uscí con il paiolo e lo riportò pieno di neve, che mise a sciogliere per fare la polenta. Mi chiese se mi andava un po' di carne per cena, io gli dissi che dopo quella scarpinata avrei mangiato qualunque cosa, allora tirò fuori dei pezzi di camoscio che aveva tenuto sotto sale, li pulí con cura e li mise in pentola con burro e vino. Quando l'acqua nel paiolo bollí ci buttò qualche pugno di farina gialla. Tirò un altro litro di rosso per tenerci compagnia intanto

che aspettavamo, e dopo i primi due bicchieri, mentre in casa si diffondeva l'odore forte del selvatico, cominciai a sentirmi bene anch'io.

Bruno disse: – Ero arrabbiato. Ed ero ancora piú arrabbiato perché non potevo prendermela con nessuno. Il fatto è che ho sbagliato io, mica mi ha fregato qualcun altro. Ma che cosa mi ero messo in testa di fare l'imprenditore? Io non so niente di soldi. Dovevo sistemarmi una casetta come questa, portare su quattro mucche e vivere cosí fin dall'inizio.

Restai ad ascoltarlo. Capivo

che ci aveva riflettuto a lungo, e che aveva trovato le risposte che cercava. Disse: – Uno deve fare quello che la vita gli ha insegnato a fare. Forse quando è molto giovane, chissà, può ancora scegliere di cambiare strada. Ma a un certo punto uno dovrebbe fermarsi e dire: bene, questo sono capace di farlo, quest'altro no. Cosí mi sono chiesto: e io? Io sono capace di vivere in montagna. Mi metti quassú da solo, e io me la cavo. Non è poco, non credi? Ma si vede che dovevo arrivare a quarant'anni per scoprire che valeva qualcosa.

Ero esausto e mi stavo

accomodando nel calore del vino, e anche se non l'avrei ammesso mi piaceva sentirlo parlare cosí. C'era qualcosa di assoluto, in Bruno, che mi aveva sempre affascinato. Qualcosa di integro e puro che fin da quando eravamo ragazzini ammiravo in lui. E lí per lí, nella casetta che avevamo costruito, ero quasi disposto a credere che avesse ragione: che il modo giusto di vivere per lui fosse quello, da solo nel pieno dell'inverno, senza niente se non un po' di cibo, le sue mani e i suoi pensieri, anche se sarebbe stato disumano per chiunque altro.

Fu la montagna a svegliarmi da

questa fantasia. Piú tardi, mentre cenavamo, sentii un rumore diverso dai soliti tonfi sul tetto. Cominciò come il rombo di un aereo o un temporale lontano, ma diventò subito presente, fragoroso, un boato da far tremare i bicchieri sul tavolo. Io e Bruno ci guardammo e in quel momento vidi che non era piú pronto di me, non meno terrorizzato. Al boato si sommò un altro suono, quello di uno schianto questa volta, di qualcosa che si scontra ed esplode, e subito dopo il fragore calò d'intensità. Allora cominciammo a capire che la valanga non ci avrebbe travolti. Era

passata vicino, ma altrove. Crollò ancora del materiale, si sentí qualche scarica piú debole, poi il silenzio tornò rapidamente cosí com'era stato infranto. Quando tutto fu fermo uscimmo a cercare di capirci qualcosa, ma era notte ormai, non c'era luna, niente da vedere se non il buio. Tornati in casa Bruno non aveva piú voglia di parlare e io nemmeno. Ce ne andammo a dormire ma un'ora dopo lo sentii che si alzava, buttava legna nella stufa, si versava da bere.

Emergendo dal buco, al mattino, ci ritrovammo nella luce che segue

le lunghe nevicate. Alle nostre spalle splendeva il sole e la montagna di fronte abbagliava la conca. Vedemmo subito che cos'era successo: il canalone principale del Grenon, quello da cui Bruno era sceso poche ore prima, aveva scaricato una slavina che partiva tre o quattrocento metri piú in alto, nel punto piú ripido del pendio. La neve precipitando aveva scavato in profondità, tanto da denudare la roccia che c'era sotto e trascinare con sé terra e pietrisco. Il canalone sembrava una ferita scura adesso. Piombata nella conca, dopo cinquecento metri di caduta, la

slavina aveva ormai tanta potenza da sfondare il ghiaccio del lago. Era quello, il secondo rumore che avevamo sentito. Ora alla base del canalone non c'era piú una distesa soffice ma un ammasso di neve sporca e blocchi di ghiaccio, simile a una seraccata. I corvi d'alta montagna ci volteggiavano sopra e si posavano lí intorno. Non riuscivo a capire che cosa li attirasse. Era uno spettacolo terribile e affascinante, e non ci fu bisogno di dirci nulla per decidere di andare giú a guardare da vicino.

Le prede che i corvi si stavano spartendo erano cadaveri di pesci.

Piccole trote d'argento colte nel pieno del letargo invernale, scaraventate fuori dall'acqua buia e densa in cui dormivano, e poi su un letto di neve. Chissà se avevano avuto il tempo di accorgersi di qualcosa. Doveva essere stata come una bomba: dalle lastre rivoltate e rotte vidi che il ghiaccio del lago era spesso piú di mezzo metro. Sotto, l'acqua aveva già ricominciato a gelare. Ma questo era ancora uno strato sottile, trasparente, scuro, simile al ghiaccio che avevo visto in autunno. Alcuni corvi litigavano per una trota lí vicino e in quel

momento ci trovai un'ingordigia insopportabile, cosí con due passi e un calcio li feci volare via. Sulla neve ormai non restava che una poltiglia rosa.

– Sepoltura celeste, – disse Bruno.

– Tu l'hai mai vista una cosa del genere? – chiesi.

– No, io no, – rispose. Sembrava ammirato.

Sentii avvicinarsi il rumore di un elicottero. In cielo non c'era una nuvola quella mattina. Al primo calore del sole, da ogni sporgenza del Grenon crollavano cornici di neve, e da ogni colatoio si

staccavano piccole slavine. Era come se la montagna cominciasse a liberarsi di quella lunga nevicata. L'elicottero ci volò sopra la testa, non si accorse di noi e passò oltre, e allora mi venne in mente che eravamo ad appena qualche chilometro dalle piste del Monte Rosa, il 27 dicembre, in una mattinata di sole e neve fresca. Era un giorno perfetto per lo sci. Forse da lassú stavano controllando il traffico. Mi immaginai dall'alto le file di automobili, i parcheggi affollati, gli impianti che giravano senza sosta. E appena al di là di un crinale, sul lato all'ombra, due

uomini fermi ai piedi di una slavina, tra i pesci morti.

– Io me ne vado, – dissi, per la seconda volta in poche settimane. Due volte ci avevo provato e due volte mi ero arreso.

– Sí, mi pare giusto, – disse Bruno.

– Tu dovresti scendere con me.

– Ancora?

Lo guardai. Gli era venuto in mente qualcosa che lo faceva sorridere. Disse: – Da quanto tempo è che siamo amici?

– Mi sa che sono trent'anni l'anno prossimo, – risposi.

– E non sono trent'anni che

provi a farmi scendere da qui?

Poi aggiunse: – Non ti devi preoccupare per me. Questa montagna non mi ha mai fatto male.

Mi ricordo poco altro di quella mattina. Ero scosso e troppo triste per pensare con lucidità. Mi ricordo che non vedevo l'ora di lasciarmi il lago e la slavina alle spalle, ma che piú tardi, nel vallone, cominciai a godermi la discesa. Ritrovai la mia traccia del giorno prima e scoprii che con le ciaspole potevo andar giú a grandi balzi anche nei tratti piú ripidi, tanto la neve fresca mi teneva. Anzi: piú ripido era il pendio, piú

potevo buttarmi e lasciarmi andare. Mi fermai solo una volta, attraversando il torrente, perché avevo pensato una cosa e volevo vedere se era vera. Scesi tra le due sponde innevate e scavai nella neve con i guanti. Appena sotto trovai del ghiaccio, un ghiaccio sottile e trasparente che ruppi senza sforzo. Scoprii che quella crosta proteggeva una vena d'acqua. Non si vedeva né sentiva dal sentiero, ma era ancora il mio torrente che scorreva sotto la neve.

L'inverno del 2014 si rivelò poi, sulle Alpi Occidentali, tra i piú nevosi dell'ultimo mezzo secolo.

Nelle stazioni sciistiche in quota si misurarono tre metri di neve alla fine di dicembre, sei alla fine di gennaio, otto alla fine di febbraio. Dal Nepal, leggendo questi dati, non riuscivo a immaginare che aspetto avessero otto metri di neve in alta montagna. Erano abbastanza da seppellire i boschi. Molti piú di quelli che servono per seppellire una casa.

Un giorno di marzo Lara mi scrisse di telefonarle appena potevo. Mi disse poi a voce che Bruno non si trovava piú. I suoi cugini erano andati su a vedere se stava bene, ma alla barma nessuno

aveva piú spalato da parecchio tempo, la casetta era scomparsa sotto la neve e anche la parete di roccia si distingueva a fatica. I cugini avevano chiamato aiuto, e una squadra di soccorso portata dall'elicottero aveva scavato fino a raggiungere il tetto. Avevano fatto un buco nelle tavole e a quel punto si aspettavano, come a volte succedeva con i vecchi montanari, di trovare Bruno nel suo letto, colto da un malore e morto congelato. Solo che in casa non c'era nessuno. Né lí intorno, dopo le ultime nevicate, si vedevano tracce di passaggio. Lara mi chiese se avevo

qualche idea, dato che ero l'ultimo ad averlo visto, e io dissi di guardare se in cantina si trovavano dei vecchi sci. No, non c'erano nemmeno quelli.

Il soccorso alpino cominciò a battere la zona con i cani, cosí per una settimana la chiamai ogni giorno per avere notizie, ma c'era troppa neve sul Grenon e con la primavera si entrava nella stagione peggiore per le slavine. In marzo le Alpi ne furono martoriate: e dopo tutti gli incidenti di quell'inverno, in cui i morti sui versanti italiani arrivarono a ventidue, a nessuno interessò piú molto di un montanaro

disperso in un vallone sopra a casa sua. Né a me né a Lara, a quel punto, sembrò importante insistere perché continuassero a cercare. Bruno l'avrebbero trovato col disgelo. Sarebbe spuntato in qualche canalone in piena estate, e sarebbero stati i corvi a scoprirlo per primi.

– Secondo te era quello che voleva? – mi chiese Lara al telefono.

– No, non credo, – mentii.

– Tu riuscivi a capirlo, vero? Voi due vi capivate.

– Spero di sí.

– Perché a me certe volte

sembra di non averlo nemmeno conosciuto.

E allora, mi chiesi, chi l'aveva conosciuto oltre a me sulla terra? E chi mi aveva conosciuto oltre a Bruno? Se era segreto a chiunque altro, quello che di noi avevamo condiviso, che cosa ne restava adesso che uno dei due non c'era piú?

Quando quei giorni finirono la città mi divenne insopportabile, e decisi di andare a fare un giro da solo in montagna. È una stagione splendida la primavera in Himalaya: il verde delle risaie domina i fianchi delle valli, un po'

piú in alto fioriscono i boschi di rododendri. Ma non volevo tornare in qualche posto conosciuto, né risalire il corso di nessun ricordo, cosí scelsi una zona in cui non ero mai stato, comprai una mappa e partii. Da tanto tempo non provavo la libertà e la gioia dell'esplorazione. Mi capitò di lasciare il sentiero, risalire un pendio e raggiungere un crinale solo per la curiosità di scoprire che cosa c'era di là, e di fermarmi senza averlo previsto in un villaggio che mi piaceva, passando un pomeriggio intero tra le pozze di un torrente. Quello era il modo di

andare in montagna mio e di Bruno. Pensai che sarebbe stato, negli anni a venire, il mio modo di conservare il nostro segreto. Mi veniva in mente invece che c'era una casa, su alla barma, con un buco nel tetto, e questo non le dava molto da vivere, ma sentivo anche che lei non serviva piú a niente, e ci pensavo come da lontano.

Da mio padre avevo imparato, molto tempo dopo avere smesso di seguirlo sui sentieri, che in certe vite esistono montagne a cui non è possibile tornare. Che nelle vite come la mia e la sua non si può tornare alla montagna che sta al

centro di tutte le altre, e all'inizio della propria storia. E che non resta che vagare per le otto montagne per chi, come noi, sulla prima e piú alta ha perso un amico.

Fontane 2014-2016

Questa storia è per l'amico che l'ha ispirata,

guidandomi dove non c'è il sentiero.

E per la Fede e la Fortuna che fin dall'inizio l'hanno custodita,

con tutto il mio amore.

Il libro

«QUALUNQUE COSA SIA IL DESTINO, abita nelle montagne che abbiamo sopra la testa».

La montagna non è solo neve e dirupi, creste, torrenti, laghi, pascoli. La montagna è un modo di vivere la vita. Un passo davanti all'altro, silenzio, tempo e misura. Lo sa bene Paolo Cognetti, che tra una vetta e una baita ambienta questo potentissimo romanzo. Una storia di amicizia tra due ragazzi – e poi due uomini – cosí diversi da assomigliarsi, un viaggio avventuroso e spirituale fatto di fughe e tentativi di ritorno, alla continua ricerca di una strada per riconoscersi.

«Si può dire che abbia cominciato a scrivere questa storia quand'ero bambino, perché è una storia che mi appartiene quanto mi appartengono i miei stessi ricordi. In questi anni, quando mi chiedevano di cosa parla, rispondevo sempre: di due amici e una montagna. Sí, parla proprio di questo» (Paolo Cognetti).

Pietro è un ragazzino di città, solitario e un po' scontroso. La madre lavora in un consultorio di periferia, e farsi carico degli altri è il suo talento. Il padre è un chimico, un uomo ombroso e affascinante, che torna a casa ogni sera dal lavoro carico di rabbia. I genitori di Pietro sono uniti da una passione comune, fondativa: in montagna si sono conosciuti, innamorati, si sono addirittura sposati ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo. La montagna li ha uniti da sempre, anche nella tragedia, e l'orizzonte lineare di Milano li riempie

ora di rimpianto e nostalgia.

Quando scoprono il paesino di Grana, ai piedi del Monte Rosa, sentono di aver trovato il posto giusto: Pietro trascorrerà tutte le estati in quel luogo «chiuso a monte da creste grigio ferro e a valle da una rupe che ne ostacola l'accesso» ma attraversato da un torrente che lo incanta dal primo momento. E lí, ad aspettarlo, c'è Bruno, capelli biondo canapa e collo bruciato dal sole: ha la sua stessa età ma invece di essere in vacanza si occupa del pascolo delle vacche.

Iniziano cosí estati di esplorazioni e scoperte, tra le case abbandonate, il mulino e i sentieri piú aspri. Sono anche gli anni in cui Pietro inizia a camminare con suo padre, «la cosa piú simile a un'educazione che abbia ricevuto da lui». Perché la montagna è un sapere, un vero e proprio modo di respirare, e sarà il suo lascito piú vero: «Eccola lí, la mia

eredità: una parete di roccia, neve, un mucchio di sassi squadrati, un pino». Un'eredità che dopo tanti anni lo riavvicinerà a Bruno.

Paolo Cognetti, uno degli scrittori piú apprezzati dalla critica e amati dai lettori, entra nel catalogo Einaudi con un libro magnetico e adulto, che esplora i rapporti accidentati ma granitici, la possibilità di imparare e la ricerca del nostro posto nel mondo.

L'autore

Paolo Cognetti (Milano, 1978) ha pubblicato per minimum fax *Manuale per ragazze di successo* (2004), *Una cosa piccola che sta per esplodere* (2007), *Sofia si veste sempre di nero* (2012) e *A pesca nelle pozze piú profonde* (2014). Sul tema della montagna ha pubblicato *Il ragazzo selvatico* (Terre di mezzo 2013). È curatore dell'antologia di racconti *New York Stories* (Einaudi 2015).

Il suo blog è paolocognetti.blogspot.it

© 2016 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino Pubblicato in accordo con MalaTesta Literary Agency, Milano In copertina: illustrazione di Nicola Magrin.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e

sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858424315